

Ricostruire e abitare Torino negli anni del boom edilizio.

La casa di abitazione di Piazza della Repubblica 17-19

tesi di laurea magistrale in Architettura Costruzione Città

Politecnico di Torino / Facoltà di Architettura Dipartimento di Architettura e Design a.a. 2018/2019 candidata **Giulia Belfiore Costa** 

> relatori Filippo De Pieri Gaia Caramellino

0 1 2

8 introduzione

20 cenni storici 37 l'eredità di una disfatta

la ricostruzione senza pianificazione

l' approccio al centro storico nel dopoguerra il dibattito attorno

il dibattito attorno a Piazza della Repubblica

67 gli strumenti urbanistici

il piano regionale
 piemontese
 il piano di
 ricostruzione
 il piano regolatore
 generale

considerazioni
il centro culturale
immigrazione e
mercato edilizio

il dibattito sui grattacieli il grattacielo di Piazza della Repubblica

storia della
costruzione di una
casa urbana
· il contesto
· gli attori
· il progetto e la
struttura

· il rilievo

3

192 le trasformazioni dell'abitare il concetto

# 200 le interviste: abitare oggi

- · gli abitanti
- · gli appartamenti
- · la struttura
- · la piazza

4

# 251 conclusioni

- · inquadramento con la scena internazionale nel dopoguerra: come intervenire sui centri urbani?
- · tensioni e contraddizioni interne al dibattito locale
- · un patrimonio edilizio da tenere in considerazione: tra eredità e risorsa

5

260 bibliografia

272 apparati

289 ringraziamenti

# 0

8 introduzione

20 cenni storici

#### **INTRODUZIONE**

"E' condizione frequente per chi faccia della città e del territorio l'oggetto delle proprie pratiche intellettuali e di ricerca, interrogarsi e riflettere sulla natura e sul senso dei mutamenti che investono l'urbano contemporaneo. [...] Si mettono in atto procedimenti logici di diversa natura, muovendo alternativamente dal particolare, contestuale e contingente di alcuni specifici fenomeni locali per costruire teorie esplicative di portata generale."

La scelta di svolgere delle indagini sul patrimonio ordinario residenziale costruito a Torino nel dopoguerra è dovuta al forte interesse di conoscere ed esplorare quelle dinamiche tra attori, costruzioni e memorie le cui conseguenze sono ancora visibili al giorno d'oggi. L'oggetto del lavoro di tesi dunque si concentra su un singolo edificio di questo patrimonio: la casa d'abitazione² di Piazza della Repubblica 17-19, un edificio di 10 piani costruito nel 1954 dall'architetto e urbanista Nello Renacco e dall'impresa costruttrice Vaglio Berné. La scelta di lavorare su questa casa d'abitazione scaturisce dalla necessità di analizzare e comprendere le tensioni urbane provocate da un edificio simile in un contesto fortemente storicizzato e consolidato come quello di Porta Palazzo. L'edificio infatti è emblematico di quelle pratiche costruttive tipiche degli anni del dopoguerra che a Torino hanno permesso la

- 1 Di Giovanni A., (2018) Città, mutamenti, urbanistica. Territorio (85)
- 2 Questo è il nome del progetto che compare nelle tavole dell'architetto.

8 INTRODUZIONE

costruzione di un patrimonio edilizio ordinario "rispondente alle logiche d'espansione e della contrazione del mercato immobiliare e alla scelta strategica delle classi dirigenti e delle forze politiche di non porre alcun vincolo alla ripresa edilizia[...]"3. Esso si inserisce tra quelle case alte che costellano il centro storico, di cui, per fare degli esempi, i più discussi sono l'edificio in via XX Settembre angolo via Santa Teresa, l'edificio in Corso Matteotti angolo via XX Settembre e la Torre Solferino in Piazza Solferino angolo via Santa Teresa: chiamati col nome di grattacieli, essi condividevano una storia di costruzione simile, dove il forte peso delle imprese nelle operazioni a scala micro-urbana e degli attori del mercato permetteva di muoversi al di fuori della burocrazia dei permessi di costruire e degli ordini di sospensione dei lavori, e dove l' amministrazione risultava incapace di agire. Sebbene l'edificio di Piazza della Repubblica si inserisca correttamente nelle logiche speculative del tempo, risulta un caso interessante per ulteriori motivi. Esso infatti si erge, nel caso particolare, come unica testimonianza di un iter interrotto previsto per la ricostruzione della piazza, le cui fattezze sarebbero dovute radicalmente cambiare secondo i piani di ricostruzione prestabiliti. Inoltre, la sua posizione al centro di un quartiere che stava vivendo un particolare momento di cambiamento nel dopoguerra, sia per le proposte di intervento sulla piazza che per le ondate migratorie provenienti dal Sud Italia, resta immutata ancora oggi,

<sup>3</sup> Levi, F., Maida, B. (2002). La città e lo sviluppo: crescita e disordine a Torino 1945-1970. Milano: Angeli p.243

all'interno di un panorama ricco di tensioni sociali dovute a nuovi fenomeni migratori e in continuo cambiamento a causa della rifunzionalizzazione di alcune parti del quartiere.

## I motivi e gli obiettivi della ricerca

L'indagine sull'edificio dell'architetto Renacco e su Piazza della Repubblica si inserisce nell'argomento di ricerca più ampio dal titolo Abitare Torino, 1945-1980: ricerche sulla costruzione del paesaggio residenziale nell'area metropolitana. Attori, processi, luoghi, memorie, il cui obiettivo è quello di indagare la costruzione del paesaggio residenziale ordinario di Torino nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale. Il metodo proposto infatti è quello di partire dall'analisi di un edificio per ricostruire attori, processi e pratiche che hanno portato alla loro costruzione e trasformazione. L'argomento di ricerca a sua volta si basa su recenti esperienze di ricerca intorno al tema, contenute in Storie di case: abitare l'Italia del boom (F. De Pieri, B. Bonomo, G Caramellino, F. Zanfi, 2013) e Esplorazioni nella città dei ceti medi: Torino 1945-80 (G. Caramellino, F. De Pieri, C. Renzoni). Lo studio approfondito di un particolare edificio infatti, che viene proposto in primo luogo ricostruendo i processi di edificazione a partire da fonti d'archivio e successivamente in relazione alle fonti orali raccolte, permette di individuare dei tratti peculiari relativi alla storia del patrimonio edilizio contemporaneo torinese del dopoguerra che possono

10 INTRODUZIONE

sfuggire a studi basati su altri tipi di indagine<sup>4</sup>.

La particolarità dell'edificio scelto come caso studio di partenza per esplorare le dinamiche e i cambiamenti intercorsi negli anni del dopoguerra a Torino ha permesso di formulare diverse ipotesi di partenza basate sulla connessione di temi centralizzanti della questione edilizia della post-ricostruzione. La sua collocazione nel tessuto storico e fortemente consolidato di Piazza della Repubblica apre a una riflessione su quali fossero le modalità e le relazioni tra gli attori coinvolti attraverso cui questa tipologia di edifici risultava idonea a integrarsi in un contesto simile, cercando delle risposte nel fenomeno della speculazione edilizia e nelle forti pressioni attuate dall'élite di privati che costruivano a Torino in questi anni. E ancora per quanto riguarda la piazza, ci si domanda quali fossero i progetti per essa, visto il grande fermento che negli anni del dopoguerra ha coinvolto gli esponenti della comunità urbanistica alla ricerca di una soluzione che integrasse il centro storico nei nuovi piani di modernità previsti. Tra gli urbanisti di spicco che si occupano della questione del centro storico e della conformazione della nuova città emerge con importanza la figura di Nello Renacco, il quale si occupa della costruzione dell'edificio stesso e allo stesso tempo contribuisce a creare un piano urbanistico che minimizza l'intervento dei privati sulle scelte di pianificazione.

<sup>4</sup> De Pieri F., Bonomo B., Caramellino G, Zanfi F. (a cura di) (2013), Storie di case: abitare l'Italia del boom. Roma, Donzelli.

Gli obiettivi che ci si pone dunque da un lato sono legati all'identificazione nelle dinamiche che hanno coinvolto l'edificio a partire dalla sua costruzione della presenza di analogie o discrepanze con quelle ipotesi ormai consolidate che vedono il patrimonio ordinario del dopoguerra come il risultato di speculazione edilizia sul territorio e di un approccio strettamente quantitativo alla progettazione architettonica<sup>5</sup>; dall'altro cercano di far emergere una storia poco esplorata insita nei processi di pianificazione e nei progetti previsti per una piazza considerata di vitale importanza per il funzionamento delle infrastrutture di una nuova moderna città. Gli studi sono infatti partiti dall'analisi delle fonti archivistiche per ricomporre i processi costruttivi dell'edificio in Piazza della Repubblica, in particolare esaminando i faldoni relativi all'edificio stesso presso l'Archivio Edilizio della Città di Torino e gli atti e verbali del consiglio comunale all'interno dell'Archivio Storico della Città di Torino. Dall'analisi di quest'ultimi, emergeva in modo rilevante l'interesse per la modifica di Piazza della Repubblica secondo i piani di ricostruzione previsti per la città a partire dal 1947. E' stato dunque possibile rileggere la storia delle trasformazioni pianificate tramite la visione delle tavole relative ai fogli 207, 208 e 209 pubblicate dall'Ufficio Tecnico dei Lavori Pubblici come allegato agli atti comunali. La ricostruzione degli interventi ipotizzati per la piazza ha aperto diverse questioni legate all'uso del tessuto storico della città come spazio da modificare in base alle nuove necessità di mobilità e di costruzione in altezza, lasciando in secondo piano

5 ibidem

12 INTRODUZIONE

la valorizzazione e la tutela di un patrimonio storico-culturale di rilievo. Inoltre, è stata fondamentale per poter inserire l'edificio di Piazza della Repubblica in un più ampio quadro generale, che prevedeva una visione radicalmente mutata di una piazza che da sede del mercato più importante della città viene proposta come nodo di traffico fondamentale nella sua duplice funzione di entrata alla città da Nord e con la moderna Milano. Questi temi sono emersi anche dallo studio del materiale di cronaca del tempo, come La Stampa e La Gazzetta del Popolo, necessari alla completezza della ricostruzione dei fatti da un punto di vista meno tecnico. Per quanto riguarda l'analisi dell'edificio, oltre alle fonti d'archivio sopra citate, un valido strumento conoscitivo è stato quello del disegno, adoperato sia nella rappresentazione degli interni che degli esterni. Il ridisegno dell'edificio viene usato dunque come strumento empirico finalizzato a una miglior comprensione dell'impianto strutturale e dei dettagli architettonici, per fornire una visione d'insieme utile al riconoscimento dell'opera architettonica nel suo contesto contemporaneo. Infine, un fondamentale strumento utilizzato sono state le fonti orali, in particolare le interviste ad abitanti delle case a partire dalla costruzione dell'edificio, ma anche ad amministratori, parenti e commercianti del quartiere. I motivi legati alla scelta di utilizzare anche le fonti orali sono legati in primo luogo alla carenza di informazioni sull'edificio sia in sede d'archivio che in letteratura; in secondo luogo per leggere le vicende legate alla costruzione e alla piazza da un'altra prospettiva, prendendo in considerazione

quel patrimonio immateriale di memorie che arricchiscono il concetto di abitare un luogo. Sono stati seguiti due esempi di approcci simili: uno di questi è Storie di case. Abitare l'Italia del Boom (De Pieri, Bonomo, Caramellino, Zanfi, 2013), che accosta l'utilizzo delle interviste a un folto corpus di fonti d'altro genere. Uno degli obiettivi del libro infatti è quello di restituire attraverso un apparato eterogeneo di fonti una serie di immagini legate all'abitare, partendo dal presupposto che "il linguaggio e il suo uso contribuiscano alla costruzione culturale e in ultima analisi fisica dell'urbano". Un ulteriore studio interessante che fa riferimento alla pratica abitativa e al suo racconto sotto forma di storia orale è quello contenuto nel libro Città di parole. Storia orale di una periferia romana (Portelli, Bonomo, Sotgia, Viccaro, 2007). Il testo usa la narrazione degli abitanti del quartiere non per questioni documentarie, ma ne lascia emergere "la funzione autobiografica, espressiva, soprattutto la costruzione del senso del passato, dell'esperienza e della storia". Ciò che emerge sono luoghi che esistono soprattutto nella mente delle persone, luoghi che creano una "città mentale", una città di parole. Inoltre, risulta interessante la scelta dei casi, che, secondo gli autori, formano storie esemplari, non rappresentative, e che quindi danno un'idea di un possibile scenario interpretativo, lasciando l'oggettività al di fuori della narrazione. L'unione delle fonti d'archivio, della letteratura scientifica, e delle fonti visive e orali ha permesso di analizzare tutto il quadro costituito da luogo, edificio e abitanti su più livelli interpretativi, puntando sulla pluralità di fonti per documentare

14 INTRODUZIONE

"i modi, anch'essi plurali in cui gli edifici residenziali italiani del secondo dopoguerra sono stati descritti e rappresentati".

#### La struttura della tesi

Il lavoro di tesi si struttura in tre parti.

La prima parte si divide ulteriormente in quattro capitoli e si focalizza sugli aspetti urbanistici legati alla piazza. Il primo capitolo si concentra sulle conseguenze del conflitto mondiale accennando ai danni di guerra e al tema della crisi abitativa e di come si sia cercato di porvi rimedio tramite la forte produzione edilizia; nel secondo capitolo viene introdotto lo strumento del piano di ricostruzione, e più in particolare qual è l'approccio alla piazza, evidenziando una certa continuità con le proposte ante-guerra; il terzo capitolo mette in tensione tutti i piani proposti per la ricostruzione a partire dal 1944, sottolineando i diversi approcci al tema del centro storico. Si entra nel dettaglio del piano di ricostruzione per la zona di Porta Palazzo e Borgo Dora, restituendo un'immagine delle aspettative moderne auspicate attraverso l'attuazione del piano. L'ultimo capitolo chiude la prima parte aprendo a una riflessione sulle motivazioni per cui la piazza non abbia subito le modifiche previste dal piano di ricostruzione e dal piano regolatore, ponendo l'accento su due fenomeni importanti come l'immigrazione e il lo scavalcamento del mercato edilizio sulle decisioni comunali. La seconda parte modifica la scala d'osservazione, concentrandosi sul fenomeno dei grattacieli nel centro storico e analizzando in particolare l'edificio di Piazza della Repubblica, emblema sia di questo fenomeno che dell'iter interrotto dei piani urbanistici. Viene analizzata la sua storia a partire dalla richiesta di costruire del Commendator Giovanni Paracchi su un lotto gravemente danneggiato dalla guerra e su cui il grande imprenditore voleva investire costruendo una casa d'affitto. L'analisi cronologica dei fatti si interseca con un approfondimento del contesto, degli attori coinvolti nei processi costruttivi, del progetto e della struttura. Conclude il capitolo un'analisi di rilievo compiuta sull'edificio. La terza e ultima parte restringe ulteriormente il campo d'indagine, esplorando in primo luogo il concetto di abitare e focalizzandosi successivamente sull'abitare oggi: utilizzando le interviste come fil rouge, è stata svolta un'analisi dall'interno all'esterno dell'edificio, indagando il rapporto fra abitanti, fra essi e lo spazio domestico, fra essi e l'edificio e infine fra essi e la piazza, di modo da restituire una visione che spazia dal momento della costruzione dell'edificio fino ai giorni nostri, con l'obiettivo di aprire una riflessione su quale futuro l'edificio avrà, in un'ottica di osservazione del patrimonio edilizio di cui poco la storia dell'architettura racconta, ma che è fondamentale per comprendere dei processi di costruzione e di abitazione da cui abbiamo ereditato gran parte del tessuto edilizio cittadino contemporaneo.

16 INTRODUZIONE

# 0

8 introduzione

20 cenni storici

#### CENNI STORICI

### Le origini settecentesche della nuova Contrada Porta Palazzo

Se si analizza la storia della città di Torino in epoca moderna, appare subito evidente che essa vive tre episodi legati ai piani di ampliamento fondamentali<sup>7</sup>, l'ultimo dei quali si concentra sulla creazione dell'asse nord-sud che attraversa la città fino ad oggi. L'importanza di questo asse è data dal fatto che la sua funzione principale è quella di connettere la città con i territori esterni ad essa. Tale funzione nel tempo ha dato vita a numerosi progetti volti a modificare anche radicalmente, seppur molto spesso solo sulla carta, la conformazione tutta di Torino.

Abbandonando per un attimo le questioni legate al XX secolo, uno degli episodi più significativi, capace di cogliere le potenzialità della piazza in relazione al suo orientamento verso nord, si traduce nell'operato di Filippo Juvarra (1714). Quest'ultimo viene infatti chiamato a corte da Vittorio Amedeo II proprio per mettere in atto un ampio intervento urbanistico riguardante l'intera città. L'intervento previsto sulla piazza fa parte dell'operazione per la trasformazione della parte occidentale -in particolare dei due

7 Il primo è quello del 1620, su progetto di Carlo di Castellamonte e di Ascanio Vittozzi, che opera principalmente sull'arteria situata sull'asse maggiore di piazza Castello in direzione di piazza San Carlo; il secondo del 1673, che prosegue sul reticolo del primo, pone in aggiunta un'arteria che si declina seguendo la direzione del preesistente ponte sul Po, e sviluppa maggiormente il quadrante sud ovest della città; il terzo, attribuito all'architetto Filippo Juvarra è il primo ad occuparsi della porzione occidentale della città, in particolar modo della Porta Palazzo e della via che la connette alla città.

assi formati da Contrada Porta Palazzo e Contrada Dora Grossa per il completamento della cosiddetta città-fortezza voluta da Vittorio Amedeo II. L'intervento si pone come priorità quella di raddrizzare Contrada Porta Palazzo, l'attuale via Milano, in un'ottica di valorizzazione dei monumenti simbolo del potere amministrativo della città: il palazzo del Comune e la torre civica. E' in quest'ottica che il 29 aprile 1979, Vittorio Amedeo II ordina di acquistare le case prossime alla porta nord della città, ancora di stampo prettamente medievale, per compiere delle trasformazioni che rendano quest'area degna di un'entrata alla città dai territori padani, cruciali per gli affari di carattere economico e politico. Il piano juvarriano si occupa dunque di tutta la connotazione urbanistica e architettonica della via e della piazza che collegano all'uscita dalla città: attuando un allineamento della via, gli edifici che sporgono da esso vengono modificati, ricostruiti, abbattuti, con l'objettivo non solo di dare una conformazione urbanistica ben precisa alla via, ma di concepire un town planning completo del quartiere, considerato a partire dalla porta Palazzo fino all'isolato di Santa Croce, appartenente all'ordine del Mauriziano, e che ospita la chiesa di quest'ultimo8.

8 Comoli V., (1983) *Torino*. Laterza, Roma. p.73 Si fa riferimento alle parole del Vicario contenute nell'editto regio: "Si dovrà oltre la linealità suddetta per anco osservare nelle ricostruzioni o riparazioni delle case di detta contrada una stessa elevazione, e continuazione di cornisone, o gussazza, conforme si regoleranno quelle che devono di presente costruirsi per effettuare la dilatazione suddetta prescritta eseguirsi presentemente da detta Porta Palazzo fino alla detta chiesa Magistrale della parte laterale di questa [...]".

Posta come vincolo di progetto, la facciata della chiesa rimane obliqua rispetto alla via stessa, motivo per il quale l'architetto propone una piazza romboidale orientata longitudinalmente rispetto all'asse della via, data dalle facciate a loro volta oblique°: trasversalmente si pone a forma rettangolare la piazza, chiamata Piazza d'Italia, porticata sia sul lato lungo (6 campate) che su quello corto (4 campate). Questa peculiarità suggerisce una risposta alla motivazione di progetto per la zona compresa nel piano regolatore del 1939 e nelle varianti successive, dove si vuole istituire un porticato continuo nella piazza ottagonale di Piazza Emanuele Filiberto, forse a completamento del porticato esistente, e porre come vincolo di progetto per gli edifici in via di costruzione nel periodo post-bellico un piano porticato a terra, soluzione adottata per il grattacielo di Piazza della Repubblica 17-19, preso in considerazione nella seconda parte di questa tesi.

L'intervento, non volendo tuttavia limitarsi a queste operazioni, si interessa anche della porzione di quartiere dall'isolato di Santa Croce al palazzo del Comune, dove però le modifiche si realizzano in ritardo rispetto ai tempi previsti. Due sono le cause principali: in primo luogo la stratificazione in quest'area è molto forte e i cambiamenti nel tessuto urbano faticano a modificarne i caratteri, creando uno scarto tra pianificazione e realizzazioni; in secondo luogo, stanno iniziando i lavori sull'asse est-ovest della città, nella Contrada Dora Grossa, a cui l'isolato è adiacente, ma

<sup>9</sup> Passanti M., (1966) Lo sviluppo urbanistico di Torino dalla fondazione all'Unità d'Italia in La capitale per uno stato : Torino, studi di storia urbanistica. Torino: CELID, p.32

viene tralasciato in attesa dei successivi provvedimenti del 1736 per risolvere lo snodo della Contrada con via Palazzo di Città. E' interessante notare come in mancanza di riqualificazione di rendita gli interessi per una determinata zona vengono meno, e, forse, è proprio lo stesso iter procedurale a investire anche i tanti progetti per la piazza negli anni successivi alla seconda guerra mondiale.

# Un principio di infrastruttura pubblica: il periodo napoleonico

La sensibilità al tema delle infrastrutture urbane tuttavia si manifesta a Torino in modo accentuato a partire dal periodo napoleonico (1800-1814), quando la necessità di attraversare la città in tempi brevi e la nuova esigenza di funzionalità legata all'assetto urbano mostrano i nuovi valori a cui la città si indirizza<sup>10</sup>. Si può affermare che la questione infrastrutturale è legata a uno scardinamento totale della visione urbanistica della città, che passa dall'essere uno strumento (anche militare) dell'egemonia monarchica a uno strumento di utilità pubblica<sup>11</sup>.

E' da questo momento dunque che l'asse nord-sud della città inizia a conformarsi nella sua accezione infrastrutturale vera e propria, trovandosi gerarchicamente al pari dell'asse est-ovest: in questa fase sono fondamentali le redazioni dei piani preparatori per il conseguente *Plan général d'embellissement* del 1809 di

<sup>10</sup> Comoli V. (1987). *Pianificazione urbanistica e costruzione della città in periodo napoleonico a Torino*. Atti del convegno di Roma (3-5 maggio 1984) École Française de Rome, Roma. pp. 295-314.

<sup>11</sup> Comoli V. (1983). op.cit. pp. 93-117



PLAN GENERAL
D'EMBELLISSEMENT
(1809)
© BIBLIOTECA DI
STORIA ED ANALISI
DELL'ARCHITETTURA
E DEGLI
INSEDIAMENTI,
POLITECNICO DI
TORINO

Cardone (1807) e La Ramée Pertichamps (1807), che conferma la sementi la via verso Nord e la costruzione del ponte sulla Dora.

Analsi Dal confronto delle carte dell'epoca tuttavia, è facile notare come la particolare conformazione attuale della piazza della Repubblica (chiamata Place d'Italie) trovi origine nell'estrosità e nella grandiosità delle scelte compiute in questo periodo, e si colleghi a una più ampia visione urbanistica che la lega all'impianto viario verso Nord. Il Plan général d'embellissement pour la ville de Turin completa la visione già abbozzata dei progetti della piazza a impronta più geometrica: essa si risolve come una piazza ottagonale, dove ai lati est e ovest si incastonano due semisfere che fungono da giunzione con due promenades che si sviluppano parallelamente alle mura cittadine, quelle promenades

facenti parte di un più ampio programma urbanistico che cerca di mantenere a livello infrastrutturale le forme e le gerarchie esistenti e che saranno la peculiarità dell'espansione cittadina di impianto napoleonico.

## Il periodo della restaurazione: la figura di Gaetano Lombardi

Ristabilita l'egemonia reale nel 1817 sotto il regno di Vittorio Emanuele I, i progetti per il riassetto urbanistico e militare della città divengono numerosi: tra tutti, spiccano due proposte che se da un lato forniscono diverse interpretazioni riguardo la nuova conformazione da fornire alle grandes places formalizzate in periodo napoleonico, dall'altro non si discostano oltremodo dalle linee introdotte nel *plan général d'embellissement* del 1809, a dimostrazione del fatto che le riforme urbane francesi rimangono radicate sul territorio<sup>12</sup>.

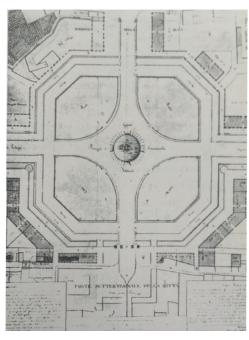
La prima soluzione è quella presentata dagli architetti Bonsignore, Brunati, Cardone, Lorenzo Lombardi e Michelotti: il loro progetto punta a un'espansione a sud-est della città, con qualche minore ampliamento su porta Palazzo e porta Susa. Le grandes places napoleoniche infatti vengono notevolmente ridotte d'importanza. L'altra proposta viene avanzata dall'architetto Gaetano Lombardi, che al contrario, rimane coerente con la linea napoleonica e pone maggior rilievo alle piazze, si focalizza sulla sistemazione delle promenades esistenti e limita l'espansione urbana all'interno della nuova cinta daziaria. Questa sarà la proposta scelta, più nelle corde della ristabilita monarchia soprattutto per la limitazione dell'abitato, che nel quartiere Borgo Dora ad esempio, era accentuata dalla barriera fisica del nucleo

produttivo.

Nel 1818 Gaetano viene incaricato di fornire un progetto per la zona di Porta Palazzo, a cui si sarebbe fatto riferimento per la costruzione di alcune abitazioni a due piani fuori terra in asse col ponte già prefigurato in epoca napoleonica. L'anno dopo egli pianifica la sistemazione della piazza intera (chiamata Piazza Emanuele Filiberto): ne conferma la forma ottagonale, eliminando le congiunzioni semicircolari ai lati, e pone un arco a tre fornici come congiunzione tra la piazza cittadina rettangolare, all'imbocco con la contrada Porta Palazzo juvarriana, e la piazza ottagonale esterna alla cinta daziaria. Si nota come l'intento della piazza ottagonale sia quello di risolvere una sia questione commerciale, in vista dello spostamento del mercato di Piazza delle Erbe in questa zona, sia di razionalizzazione stradale: la piazza Emanuele Filiberto si trova come congiunzione tra la città e il quartiere Borgo Dora, da cui diparte la tortuosa Strada di Vercelli per uscire dalla città. La conformazione della piazza ora assume il ruolo regolatore di questo fenomeno, ponendosi come punto iniziale di un nuovo asse che avrebbe collegato la città a Milano, l'antenato del più recente Corso Giulio Cesare.

#### Il mercato di Porta Palazzo

La nuova conformazione della piazza messa in atto da Gaetano Lombardi contribuisce a modificare drasticamente le trasformazioni urbanistiche e sociali della zona, dove la funzione mercatale si afferma nella duplice connotazione di zona di macelli e di mercato di merci



varie<sup>13</sup>.

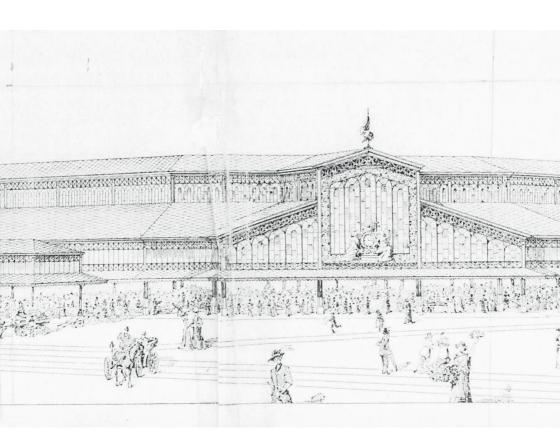
La natura commerciale della zona nord della città appare considerevole già a partire dalla metà del Settecento: in corrispondenza della Porta Palatina era stato costruita un'ala finalizzata ad ospitare botteghe e dimore di macellai; e ancora le ristrutturazioni di Contrada di Porta Palazzo e Piazza delle Erbe hanno permesso il miglioramento dello storico

PROGETTO PER
PIAZZA EMANUELE
FILIBERTO. GAETANO
LOMBARDI

© BIBLIOTECA DI
STORIA ED ANALISI
DELL'ARCHITETTURA
E DEGLI
INSEDIAMENTI,
POLITECNICO DI
TORINO

mercato delle Erbe, un mercato di verdure all'ingrosso situato davanti al municipio sin dal Medioevo. Tuttavia, in risposta a un'epidemia di colera che colpisce la città nel 1835 e alla forte espansione della popolazione, le funzioni commerciali esigono una dislocazione in uno spazio più ampio in grado di gestirne i flussi. In questo contesto, Piazza Emanuele Filiberto si pone come soluzione ideale viste le sue dimensioni e i rapidi collegamenti infrastrutturali con Milano e il centro della città. Di conseguenza, negli anni '30 dell'800 la funzione mercatale di Porta Palazzo viene potenziata proprio nell'ottica di compiere una serie di operazioni atte a delocalizzare verso l'esterno della città i mercati e i

<sup>13</sup> Barosso, L., Cametti, M., Lucat, M., Mantovani, S. and Re, L. (2000). *Mercati coperti a Torino*. Torino: Celid, p.91.



connessi macelli cittadini. Attorno alla piazza, nel quartiere produttivo di Borgo Dora infatti vengono collocati i macelli di Dora (1828), progettati dallo stesso Lombardi, e il successivo mercato coperto delle carni (1832), progettato da Giovanni Barone. La vicinanza al fiume Dora permetteva una miglior gestione a livello di igiene e pulizia dei macelli, come scriveva Davide Bertolotti nella sua *Descrizione di* 

VEDUTA PROSPETTICA
DEL GRUPPO DI NUOVE
TETTOIE METALLICHE
DA COSTRUIRSI NEL
SETTORE NORD-EST
DELLA PIAZZA
EMANUELE FILIBERTO
© BIBLIOTECA CIVICA

CENTRALE DI TORINO

"[...] Quello delle bestie bovine, degli agnelli e capretti e de' majali è sotto una gran tettoia nel borgo della Dora, accanto al fiume. Provvidi e salutari regolamenti governano tutti questi e altrettali mercati, ne' quali si loda in generale la nettezza e il buon ordine"<sup>14</sup>.

Anche il mercato alimentare, che si tiene in Piazza delle Erbe, di fronte al Municipio, viene spostato nella zona di Porta Palazzo (1835) rendendola il fulcro del mercato generale, vista la presenza dei nuovi macelli, del mercato bovino e ora del mercato all'ingrosso e al minuto. Due padiglioni coperti, realizzati con una struttura in muratura, vengono inseriti nel quadrante sud da Giovanni Barone (1836) e a questi, cinquant'anni dopo, si aggiungono, in un clima di modernità che vede la diffusione di tettoie in ferro e vetro<sup>15</sup> due padiglioni aperti nei quadranti nord-est e nord-ovest della piazza, progettati da Carlo Velasco. Nel 1915 viene sostituita una delle due tettoie in ferro con una tettoia coperta, la cosiddetta Tettoia dell'Orologio, a fronte delle due previste, a causa della mancanza di materiali da costruzione in periodo di guerra. Negli anni '30 del Novecento, il mercato ortofrutticolo all'ingrosso viene nuovamente spostato nei pressi di Via Giordano Bruno: Porta Palazzo mantiene la funzione di mercato al minuto, ma le condizioni di degrado in cui versa sollevano proposte di sventramenti e demolizioni in un'ottica di bonifica urbana. Il mercato infatti subisce una serie di interventi nel quadro dei piani di risanamento

<sup>14</sup> Bertolotti, D. (1840). Descrizione di Torino. Torino (a cura di G.Pomba).

<sup>15</sup> De Pieri, F. (2010). *Mercati coperti nell'Italia liberale*. Storia Urbana. https://storiaurbana.wordpress.com/mercati-coperti-nellitalia-liberale/



IN PIAZZA DELLA © ASCT, FOTOTECA, 10B08\_066

MERCATO DEL PESCE previsti dal comune, di cui fanno parte anche gli sventramenti di REPUBBLICA via Roma. Tra tutti gli interventi proposti spiccano due operazioni: l'eliminazione delle baracche in legno all'esterno, dove avveniva la vendita al dettaglio, e la ristrutturazione delle due costruzioni in muratura a sud della piazza. Nell'edificio sud-ovest in particolare, che ospitava il mercato ittico all'ingrosso e al minuto, gli interventi prevedevano operazioni atte a migliorare le condizioni igieniche del luogo: tra queste vi era il rifacimento delle coperture in eternit, la pavimentazione in grès ceramico per favorire lo scorrere delle acque di pulitura, e la costituzione di una rete fognaria che permettesse lo scarico di queste. Inoltre, sono stati ricostruiti i piani in marmo per la vendita e predisposte delle grandi vasche per il pesce vivo.

Oltre a interventi più puntuali, i piani di risanamento influiscono sulle proposte di riqualificazione che emergono a partire dagli anni '40 e che prevedono una visione monumentale e radicalmente nuova della piazza, ma che rimangono sulla carta limitando le azioni a operazioni di manutenzione ordinaria.

L'accenno alla formazione della piazza, dell'asse principale longitudinale e del mercato ospitato risulta necessario in un'ottica di analisi di un processo di trasformazioni che hanno portato il luogo di Porta Palazzo a una conformazione pressoché immutata a partire dal XIX secolo e che merita di essere studiata nelle sue dinamiche più storiche, poiché i piani che l'hanno interessata dal momento della sua creazione, "portano alla formazione di quei fatti urbani che attualmente costituiscono l'aspetto forse più connotante della *facies* di Torino" <sup>16</sup>.

Ripercorrerne la storia è quindi fondamentale per comprendere le scelte e le decisioni attuate negli anni del dopoguerra, anni in cui la necessità di ricostruire risolleva la duplice questione urbanistica che riguarda ciclicamente la piazza dalla sua realizzazione: quello di snodo viario fondamentale per il funzionamento di tutto l'apparato infrastrutturale della città e quello di sede del mercato di Porta Palazzo. La piazza stessa, nonostante i vari tentativi di modificarne

16 Comoli Mandracci, V. (1983). *Note per una storia delle trasformazioni urbane dell'ottocento* in *La capitale per uno stato*: *Torino, studi di storia urbanistica*. Torino: CELID, p.184. Nella citazione completa si fa riferimento a piazza Vittorio, piazza Carlo Felice nell'attestamento di via Roma, e piazza della Repubblica come antiche porte della città in cui terminano gli assi rettori della città ottocentesca.

i tratti urbanistici e architettonici rimane immutata a dimostrazione di una forte stratificazione storica, e si lega in maniera indissolubile alla realtà del mercato quotidiano, "che si radicherà al punto da diventare, nei due secoli successivi, sostanzialmente irreversibile"<sup>17</sup>.

17 De Pieri, F. (2010). op.cit



PIAZZA DELLA
REPUBBLICA,
MERCATO DEL PESCE.
EFFETTI PRODOTTI
DAI BOMBARDAMENTI
DELL'INCURSIONE
AEREA DEL 30
NOVEMBRE 1942.
UPA 2403\_9C0224 © ASCT



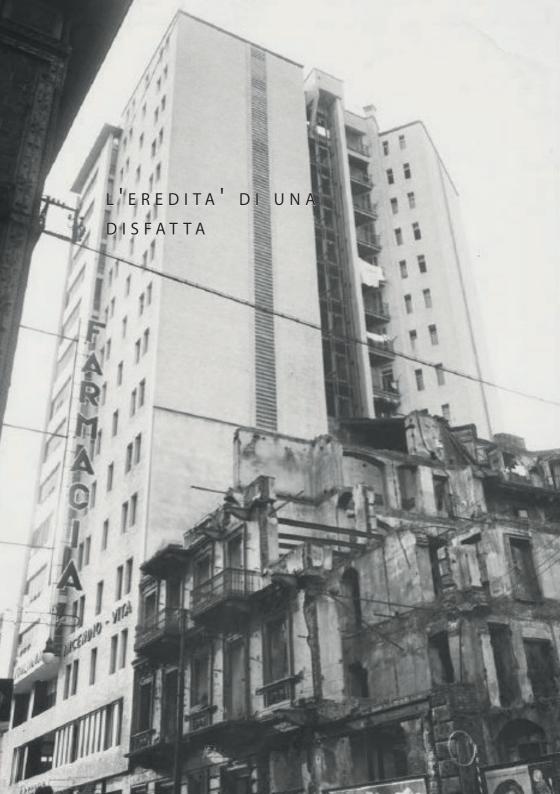
PIAZZA DELLA
REPUBBLICA,
MERCATO DEL PESCE.
EFFETTI PRODOTTI
DAI BOMBARDAMENTI
DELL'INCURSIONE
AEREA DEL 28
NOVEMBRE 1942.
UPA 2402\_9C0221 © ASCT

36 l'eredità di una disfatta la ricostruzione senza pianificazione

> l' approccio al centro storico nel dopoguerra il dibattito attorno a Piazza della Repubblica

gli strumenti urbanistici
• il piano regionale piemontese
• il piano di ricostruzione
• il piano regolatore generale

considerazioni
il centro culturale
immigrazione e
mercato edilizio



#### LA RICOSTRUZIONE SENZA PIANIFICAZIONE

All'indomani della fine del conflitto mondiale, Torino è "una città prostrata e lacerata, sul bivio dello sviluppo accanto «alle grandi metropoli europee» o del declino provinciale": in questi termini viene descritta dalla rivista ufficiale del Touring club italiano, «Le vie d'Italia», sul primo numero del 1948. Il 40% circa, del tessuto edilizio risulta compromesso: edifici pubblici, impianti industriali e i diversi stabilimenti che hanno fatto la storia della città, tra cui in modo imprescindibile lo stabilimento Fiat, sono danneggiati in modo inesorabile. Non fa eccezione tra questi il patrimonio edilizio abitativo, che versa, anch'esso, in condizioni molto critiche. A proposito, si affida il compito di ricomporre frammento dopo frammento il tessuto urbano danneggiato dalla guerra alle amministrazioni comunali, in primo luogo provvedendo a fornire nuove soluzioni abitative immediate per le classi medie e per le masse popolari, di cui un terzo é senza casa. Una statistica della Camera di Commercio riferita al 1940 indica che su 700 mila torinesi ben 260 mila sono rimasti privi di casa: per questo motivo, il comune, nel maggio del 1945, istituisce lo strumento comunale del Comitato per le riparazioni edilizie, a seguito della legge Ruini, che nel primo anno di lavoro provvede al riadattamento di quasi 21000 vani. La questione abitativa infatti è una delle preoccupazioni più impellenti nel dopoguerra, con un patrimonio edilizio residenziale danneggiato per il 45% circa, con 9871 edifici d'abitazione colpiti in totale: il 3.38% delle case viene

completamente distrutto, l'8.10% parzialmente distrutto e le case sinistrate, più o meno gravemente, ammontano al 30.92%. Si parla di 15.925 abitazioni completamente distrutte (7,32% sul totale), e 66.152 gravemente sinistrate, pari rispettivamente al 30,41% delle abitazioni complessive. E' una situazione difficile, che non ha visto una vera e propria ricostruzione nei due anni posteriori al conflitto, e che però, all'alba del 1947, vede, con la riparazione di 55224 abitazioni parzialmente danneggiate (83.48%), uno spiraglio per iniziare una potenziale efficace ricostruzione<sup>18</sup>. Restano quindi 10.928 alloggi da riparare, pari al 5.02% di quelli esistenti prima dei bombardamenti. E' chiaro dunque che la prima iniziativa politica presa dal Consiglio Comunale, che fa riferimento al sindaco Celeste Negarville e che è il primo consiglio dopo la guerra ad essere stato eletto democraticamente, sia quella legata alla risoluzione di tale questione. Dopo l'istituzione del Comitato per le riparazioni edilizie, e il Consorzio per la ricostruzione della città, messo in opera nel novembre 1945 per «potenziare le decisioni dei privati» ponendo rimedio alla «resistenza di padroni di casa», e la cosiddetta Commissione alloggi e coabitazione, nel 1947 viene creato l'Ente autonomo per la ricostruzione edilizia, per promuovere lo sviluppo delle «costruzioni economiche a favore dei senzatetto», che svilupperà fra gli altri il più significativo progetto d'intervento per il quartiere Mirafiori: tutti strumenti necessari alla prima fase della ricostruzione, ma che intervenendo in modo puntuale, e trovando una netta opposizione degli alleati

<sup>18</sup> La Stampa (1947). La seduta al consiglio comunale: la ricostruzione della città. p.2



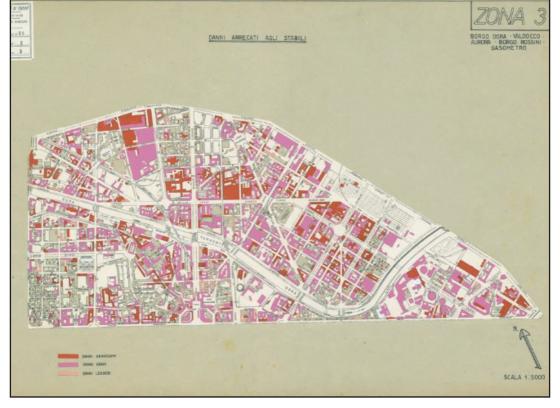
per l'idea troppo "sovietica" di fondo<sup>19</sup>, non sono in grado di dare DANNI DI GUERRA un vero sostegno pianificato alla città. Oltre alle distruzioni edilizie, la città di Torino subisce "una stasi dei processi di crescita economica e demografica della città"20. Sulle motivazioni legate all'incontrollata crisi abitativa infatti il fattore economicoimmobiliare risulta avere un ruolo centrale nella questione.

L'onorevole Casalini nel 1947 sostiene che, risolto il problema delle

19 De Magistris A. L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980) in Tranfaglia, N., Sergi, G., Comba, R., Ricuperati, G., Levra, U. (1997). Storia di Torino. Torino: G. Einaudi. p.193

20 Musso S., Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970), in: Sergi, G., Tranfaglia, N., Ricuperati, G., Levra, U. (1997). op.cit.

ARRECATI AGLI STABILI. ZONA 1. ©ASCT



ARRECATI AGLI ©MUSEOTORINO.IT

DANNI DI GUERRA riparazioni, sia giunto il momento di occuparsi della ricostruzione stabili. zona 3. vera e propria, finora ostacolata da tre cause: "la legge sui danni di guerra che prevede l'indennizzo degli immobili distrutti al valore di costo del 1939-1940, cioè circa 40 volte meno del valore attuale; la difficoltà di finanziamenti per le gravosità degli oneri che impongono eventuali mutui; la mancanza di possibilità degli inquilini di sostenere canoni d'affitto corrispondenti ai nuovi costi"21.

> E ancora Goffredo Fofi, uno studioso autore del saggio-inchiesta L'immigrazione meridionale (1964) incentrato sulle questioni legate alla Torino del boom economico, individua come fattori principali

21 La Stampa (1947) ibidem

della crisi abitativa "la speculazione sulle aree fabbricabili, con aumento dell'incidenza del prezzo del terreno, perfino raddoppiata negli ultimi cinque anni, su quello totale della costruzione; i fitti altissimi nelle case nuove, per mancanza di concorrenza massiccia di fitti minori; la speculazione sulle aree rese libere dai trasferimenti delle fabbriche verso le lontane periferie e i comuni della cintura". La città torinese infatti si sviluppa secondo criteri economici, definiti "vantaggi materiali" da Rocco Curto nel suo libro La Casa Scambiata (1989), a partire dagli anni venti: prima di questo momento, la città si sviluppava "secondo valori d'uso e relazionali", fattori che non intaccavano direttamente la produzione edilizia. L'apice di questo fenomeno avviene negli anni '50 e '60 appunto, con il fenomeno dello sfruttamento suburbano tramite le periferie: il perfezionamento che avviene in questi anni del modello di mercato edilizio, "dove i valori di scambio prevalgono su ogni forma di contenuto", fa sì che l'interesse nell'investimento più per profitto che per uso primario faccia salire la domanda di abitazioni a livelli importanti, e che con essa salgano gli affitti condannati sia da Fofi che da Casalini.

E' alla base del mercato edilizio dunque che si situa la problematica della crisi abitativa: nel momento in cui scarseggia la disponibilità abitativa a causa delle distruzioni e di conseguenza accresce la necessità di abitazioni, la speculazione sulle abitazioni aumenta a livelli esponenziali. Nel centro storico, queste dinamiche si accentuano in modo particolare: la divisione statistica della città di Torino in un'indagine

eseguita tra il 1944 e il 1955 in preparazione dei piani di ricostruzione previsti per il 1947, indica per la zona 1 (compresa tra corso Vittorio Emanuele a sud, il torrente Dora a nord, il fiume Po a est e il corso Galileo Ferraris, la via Consolata e la via Cigna a ovest) circa 52 000 camere di abitazione o locali destinati ad uffici distrutti o danneggiati, con la proporzione di ben il 40% rispetto all intera zona. I fattori economici, legati all'esigenza sociale di produrre abitazioni, scaturiscono una produzione edilizia notevole, quantificabile tra il 1946 e il 1960 in 413 000 stanze, con ritmi di costruzione quattro volte superiore a quelli rilevati tra le due guerre<sup>22</sup>. Essa viene favorita anche dalle amministrazioni comunali, le quali per garantire una rapida ripresa urbana formulano provvedimenti e deroghe atti a favorirne gli sviluppi: l'obiettivo generale quindi è quello di risolvere la carenza di abitazioni, ma allo stesso tempo creare occupazione vista la necessità di fornire un impiego a un alto numero di disoccupati (53 000 nella provincia di Torino nel novembre 1946, 62 000 nel giugno 1948)<sup>23</sup>.

Nel centro storico, questo fenomeno di boom edilizio si manifesta architettonicamente con la tipologia dei «grattacieli», i cui esempi più eclatanti, - per le curiose vicende che li interessano e per essere stati i precursori di una serie di opere analoghe nel centro cittadino- sono quelli siti in corso Matteotti (1949), via Santa

<sup>22</sup> De Magistris A. *L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)* in Tranfaglia, N., Sergi, G., Comba, R., Ricuperati, G., Levra, U. (1997) *op.cit.* p.214

<sup>23</sup> ibidem



IL GRATTACIELO DI
VIA XX SETTEMBRE.
© TORINO PIEMONTE.
ANTICHE IMMAGINI

Teresa (1947) e via Pietro Micca (1949), erti a testimonianza di un'attività edilizia "apertamente ostile ad ogni tipo di controllo «pianificato» che frapponesse ostacoli eccessivi alle iniziative immobiliari."<sup>24</sup>. Il grattacielo nel centro storico, di cui un esempio sarà il grattacielo di Piazza della Repubblica, costruito tra il '54 e il '58 su progetto dell'urbanista Nello Renacco, oggetto d'analisi di questa tesi, è sia l'emblema dell'attività comunale in materia di deroghe -una fra le più utilizzate è quella al regolamento edilizio del dicembre del 1947, che indicava precisi rapporti tra altezza degli edifici e ampiezza delle strade- che il simbolo dell'egemonia del settore economico privato sulle dinamiche politiche e urbanistiche, stabilendo "quel primato della libera iniziativa e quel diritto alla legittima rendita da parte dei proprietari che costituì, senza dubbio, il vero filo conduttore del periodo"25. Già nel 1943, Gustavo Giovannoni aveva predetto tale fenomeno, identificando nella speculazione dovuta alle distruzioni la causa della formazione di città tutte uguali e prive di carattere: "i bombardamenti aerei hanno attuato, senza misura ne discernimento, la prima fase del diradamento, cioè la demolizione saltuaria, totale o parziale di case, devastando interi rioni centrali [...]. Occorre fin d'ora pensare ad attuare la seconda fase della ricostruzione, profittando delle tristi distruzioni ma non alterando il carattere che rappresenta il volto delle nostre città. La speculazione è pronta a sostituire alle case crollate o semicrollate edifici nuovi che la posizione centrale

<sup>24</sup> ibidem, p. 210

<sup>25</sup> De Magistris, A. (2002) op.cit. p.211



CASA SAIBA IN CORSO
MATTEOTTI © TORINO
PIEMONTE, ANTICHE
IMMAGINI

renderà redditizi e che avranno necessariamente carattere discorde con l'ambiente: casoni alti e densi, di banale architettura [...].26" Come già accennato, il centro storico viene analizzato per tirare le somme dei danni subiti dall'ufficio di divisione statistica nel 1944-1945, il quale svolge un'indagine preparatoria al piano di ricostruzione del 1947. La zona risulta danneggiata per il 40%, prevalentemente però a causa di incendi scaturiti e divampati grazie al materiale ligneo delle abitazioni storiche interessate. Al di là della questione abitativa, il centro versa in condizioni di degrado che si perpetrano nel tempo, portando a galla, oltre alla tematica della ricostruzione e del relativo approccio al centro storico, una volontà di risanamento che passa spesso da operazioni di sventramenti e allargamenti delle vie centrali. L'atteggiamento già delineato delle amministrazioni comunali, il cui approccio al centro storico avviene per ipotetici allargamenti, rettifiche di piazze e concorsi speciali atti a risistemare zone di particolare valore storico e architettonico, denota uno scollamento tra le intenzioni della ricostruzione e la pratica effettiva degli interventi; la dinamica che si ripete nel momento in cui si propone una ricostruzione edilizia della città è sempre la medesima: quando il proprietario richiede il permesso di ricostruire nel lotto in suo possesso, ormai distrutto in modo irreparabile dai bombardamenti, molto spesso questo gli viene rifiutato perché, a detta del municipio, "a questo punto il piano regolatore prevede una variante, uno slargo, un allineamento con gli altri edifici, una piazza, ..." Il progetto viene bocciato, ma

26 Giovannoni, G. (1943). *Il diradamento edilizio e i suoi problemi nuovi*. Urbanistica, (5-6), pp.3-8



il Comune non prende provvedimenti specifici per riqualificare TORRE SOLFERINO © la suddetta zona, e la ricostruzione "inevitabilmente ristagna". ANTICHE IMMAGINI I proprietari dunque decidono di disfarsi del possedimento, che finisce nelle mani di grandi speculatori che in alcuni casi riescono ad ottenere concessioni illegittime, mentre in altri iniziano addirittura a costruire senza alcun permesso o contro il volere dell'amministrazione comunale locale. Nel concreto, questo fenomeno si traduce nella nascita dei grattacieli. E ancora: "Le conseguenze di questo stato di cose sono tutt'altro che lievi. [...] Si è intervenuto a creare nella zona centrale della città un artificioso squilibrio nella valutazione delle aree, per cui quando il municipio vorrà porre in atto il risanamento di quella zona, si troverà

Il compito di iniziare una ricostruzione urbana, accentuata in particolar modo sugli aspetti di necessità abitativa, le cui dinamiche dovevano essere dirette da una municipalità coerente e organizzata nelle procedure amministrative, ha lasciato man forte a un'ondata speculativa in cui i grandi attori dell'élite torinese hanno avuto la possibilità di trarre profitto dal mercato edilizio che era venuto a formarsi. Sia per quanto riguarda i palazzi storici, i cui grandi appartamenti venivano suddivisi per ricavarne più stanze da affittare, sia per le nuove tipologie edilizie dei grattacieli, costruiti sulle macerie di quelli storici per usi principalmente d'investimento, il centro storico della città vive un periodo di sfruttamento speculativo che non permette una ricostruzione efficace ed equilibrata. Allo stesso modo, sul piano urbanistico, abbiamo un ristagno della ricostruzione, che inciampa nei ritardi accumulati dalle amministrazione per l'elaborazione di piani adatti a questa delicata zona della città. Gli strumenti urbanistici per la ricostruzione, su cui si inizia a lavorare agli albori del 1944 e che avranno concretezza solo nel 1959 con l'approvazione del piano regolatore generale, tenteranno di regolare una crescita urbana sregolata, che avviene in prevalenza al di fuori di essi: in particolare, sul tema dell'approccio al centro storico, si porranno sul tavolo diverse visioni urbanistiche le cui fila una volta tratte saranno sintomatiche del rapporto che intercorre tra il pensiero e la forma della città del dopoguerra.

<sup>27</sup> La Stampa (1949), Perché non è stato risolto il problema del centro cittadino.

37 l'eredità di una disfatta la ricostruzione senza pianificazione

> l' approccio al centro storico nel dopoguerra il dibattito attorno a Piazza della Repubblica

gli strumenti urbanistici
• il piano regionale piemontese
• il piano di ricostruzione
• il piano regolatore generale

considerazioni
il centro culturale
immigrazione e
mercato edilizio

## L'APPROCCIO AL CENTRO STORICO NEL DOPOGUERRA



## IL DIBATTITO ATTORNO A PIAZZA DELLA REPUBBLICA

I programmi delle pianificazioni previste su Piazza della Repubblica negli anni della ricostruzione possono essere interpretati come il risultato di un approccio che da una parte fonda le sue radici in un nuovo sistema di legislazione urbanistica che inizia a delinearsi a partire dal 1942, ma che dall'altra mostra i lasciti di una forma di pensiero impostata negli anni dell'anteguerra. In particolare, per la zona di Piazza della Repubblica e dei suoi dintorni, si nota come molte delle operazioni previste in epoca fascista trovino un risvolto formale nei disegni per i piani urbanistici concepiti nel secondo dopoguerra. Il piano di risanamento del 1930, la cui più memorabile operazione consiste nello sventramento e nella trasformazione di Via Roma (1931-1937), prevedeva anche una totale risistemazione del mercato di Piazza della Repubblica: questo infatti aveva subito lo spostamento del mercato all'ingrosso in Via Giordano Bruno, cioè in una zona più esterna della città, rimanendo nella piazza in qualità di mercato rionale. Questo fenomeno, che avrebbe causato un degrado all'interno del quartiere dovuto allo spostamento, assieme al mercato all'ingrosso, di grandi quantità di popolazione, si unisce alla necessità di dare nuova forma a un impianto che deve rispettare nuove normative edilizie e igieniche. Agli inizi degli anni '40 prendono rilievo nel dibattito sul risanamento della piazza e del sistema mercatale i progetti di due gruppi di architetti: quelli del gruppo Decker,

Ressa, Pifferi e Cuzzi, esposti nel salone della sede de La Stampa nel Dicembre del 1940 e quello di Annibale e Giorgio Rigotti del 1941. Entrambi i gruppi dopo aver elaborato in precedenza studi sulla piazza e sulla sua attività principale, formulano tre per risolvere due questioni alquanto assillanti: la soluzioni risistemazione del mercato e il miglioramento della viabilità. I progetti di Decker, Ressa, Pifferi e Cuzzi si ponevano l'obiettivo di deviare il grande flusso di traffico proveniente dall'arteria costituita da Corso Giulio Cesare, per dare forza e spazio a un progetto monumentale dell'area mercatale: il primo prevedeva una separazione in due arterie minori del corso, lasciando spazio al centro per la costruzione di "masse grandiose" in cui inserire il mercato, la principale delle quali sarà un fabbricato di 11 piani posto a spartitraffico all'arrivo da Corso Giulio Cesare. Il traffico proveniente dalle due arterie laterali sarebbe confluito in via Bellezia e in via XX settembre, mentre il traffico di Corso Regina Margherita sarebbe confluito in un sottopassaggio che avrebbe permesso al livello stradale un traffico di sosta e un accesso pedonale agevolato. La seconda proposta invece prevedeva il mantenimento del corso Giulio Cesare nella sua conformazione perpendicolare al Corso Regina Margherita, separando sui due lati le attività alimentari e di merceria del mercato. Il traffico in questo caso veniva deviato sempre secondo attraversamenti sotterranei per quanto riguarda le vie secondarie -l'arteria di Corso Vercelli sfocia in via Cagliero e si congiunge oltre Corso Regina Margherita tramite sottopassaggi e lo stesso avviene



per via Bologna e il suo proseguimento in Corso XI Febbraio. I progetti ricevettero grande approvazione da parte del pubblico, venendo sostenuti fortemente dalla rivista torinese de *La Stampa* e dai commercianti della zona. La rivista infatti dedica diversi numeri al sostegno della diffusione delle due proposte, delineando la necessità di sostituire "le tettoie che hanno fatto il loro tempo, e che nuovi orientamenti d'igiene sconsigliano [...], con edifici alti e vasti che in aree interne illuminate da lucernari possano allocare botteghe e chioschi, che nei sotterranei abbiano i frigoriferi ed i servizi indispensabili, ospitare al primo piano uffici, e quindi nei soprastanti piani alloggi"<sup>29</sup>. Presentati anche al Podestà e al prefetto della città presso la sede della Società Compagnia Anonima d'Assicurazioni di Torino, la quale viene costituita "per affrontare quei grandi problemi edilizi che sono oltre la possibilità

<sup>29</sup> La Stampa (1940). La prima zona da risanare: il Balon e Porta Palazzo. p.4



e la capacità della normale iniziativa privata"<sup>30</sup> e che si mostra Vista Prospettica. immediatamente interessata alla realizzazione dei progetti, questi Porta Palazzo ricevono particolare attenzione anche dal pubblico, specialmente  $^{\text{PIFERI, MESSA.}}_{\text{$\odot$ Cuzzi, U.ET}}$ dall'Unione dei Commercianti che auspica a "un ritorno a quel PROBLEMA URBANISTICO centro di mercati che al presente sono dislocati in altri punti PALAZZOA TORNO. della città. Tutto ciò costituirebbe un centro di traffico di notevole di assicurazione di conto, [...] il che ha importanza fondamentale ai fini della nuova impresa"<sup>31</sup>. Parere contrario all'approvazione del progetto proviene da un anonimo "Urbanista" sulle pagine della rivista municipale di Torino, per cui "sarebbe stato desiderabile giungere a soluzioni aderenti economicamente, tradizionalmente, e urbanisticamente alle esigenze di Torino, che ha caratteristiche ambientali che debbono essere salvate al pari di quelle di altre città

PROGETTO (1) PER Cuzzi, Decker, AL.(1940). IL DELLA ZONA DI PORTA COMPAGNIA ANONIMA TORINO. TORINO.

<sup>30</sup> La Stampa (1940). Il successo di una nostra iniziativa per la sistemazione di Porta Palazzo. p.5

<sup>31</sup> La Stampa (1940). La sistemazione di Porta Palazzo auspicata dai commercianti.

italiane"32. La sua proposta, a cui lo stesso Ressa controbatterà nel numero successivo, prevede uno spostamento del mercato nella zona della Dora, il mantenimento della forma ottagonale ottocentesca seppur munita di portici, e una funzione prettamente di nodo di traffico della piazza, un pò a prevedere le scelte fatte in occasione del piano di ricostruzione di qualche anno dopo.

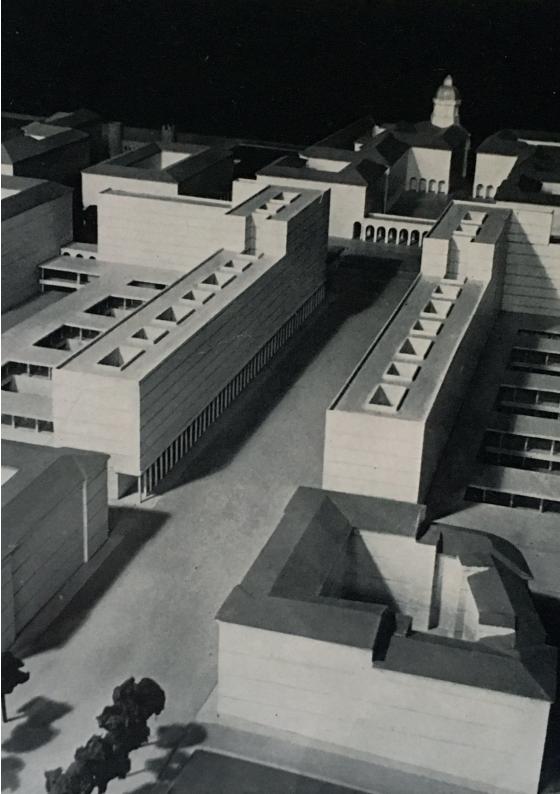
Il dibattito sulle sorti della piazza continua con un ulteriore progetto significativo: è quello presentato da Annibale e Giorgio Rigotti nel 1941, pubblicato sul secondo numero della stessa rivista mensile municipale Torino. Il progetto si inserisce in questo caso in un discorso di viabilità legata alla questione, portata avanti fino al piano regolatore del 1959, dell'allargamento di Via Bellezia e Via Botero per permettere la continuazione dell'arteria proveniente dalla strada di Vercelli fino a Corso Re Umberto. Come denotano gli architetti nella relazione di progetto, le quattro problematiche principali da risolvere erano la viabilità, l'organizzazione dei mercati, l'estetica della zona vista la presenza di "monumenti nazionali e di ambienti antichi ben definiti", e l'economia, per quanto ARCHITETTONICO. riguarda il rapporto cubatura delle costruzioni e area affittabile. PORTA PALAZZO Dal punto di vista compositivo, le quattro questioni vengono

MODELLO PROGETTO (2) PER Cuzzi, Decker, PIFFERI, RESSA. risolte mantenendo per la piazza una forma ottagonale, AL.(1940). Le considerata la miglior soluzione urbanistica; la soluzione per la

PROBLEMA URBANISTICO DELLA ZONA DI PORTA

PALAZZO A TORINO. COMPAGNIA ANONIMA

d' assicurazione di 32 Torino. Rivista Municipale. (1941). Piazza Emanuele Filiberto e Torino. Torino. adiacenze. p.256-261



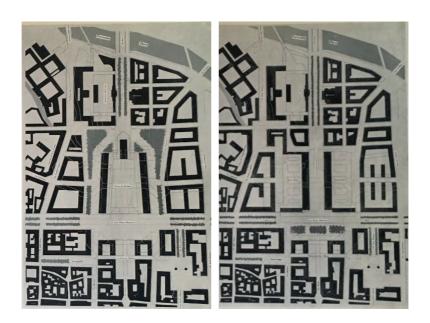


viabilità congestionata viene identificata nella piazza della Vittoria -la piazza rettangolare opera dello Juvarra-, traslando il traffico del corso Giulio Cesare fino a questo punto, dove si smisterà un asse est-ovest che diparte da via della Consolata -allargata secondo il progettoe che si muoverà parallelo al corso Regina Margherita. La funzione dell'arteria dunque

tra i due corsi principali. Gli edifici proposti per la piazza sono destinati ad abitazione, ad eccezione del piano terra che sarà adibito a mercato e sono connessi tra loro tramite passaggi sotterranei ai due corsi. L'obiettivo finale del progetto, comune a quello di Decker, Cuzzi, Pifferi e Ressa, è quello di creare "la vera porta di Torino verso Milano, con caratteri di monumentalità". PLANIMETRIA STATO Entrambi i progetti verranno accantonati con 1 E 2 PER PORTA del conflitto mondiale, ma rimangono indicativi di una Decker, Pifferi, volontà molto forte di modificare tratti e funzioni della U. ET AL. (1940). IL piazza già prima della questione della ricostruzione. Porta DELLA ZONA DI PORTA Palazzo infatti era considerato un vero e proprio problema Compagnia anonima urbanistico per la città già a partire dagli anni trenta del

è quella di limitare al solo traffico locale e mercatale lo snodo

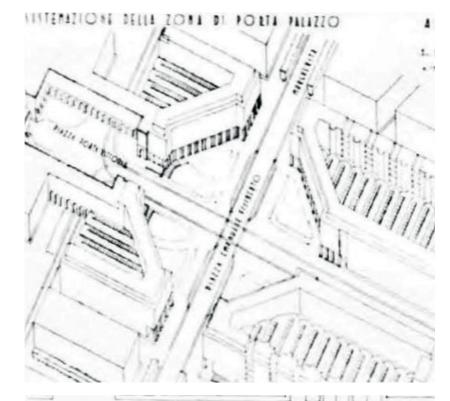
DI FATTO. PROGETTO PALAZZO CUZZI. RESSA. © CUZZI, PROBLEMA URBANISTICO PALAZZO A TORINO. TORINO, TORINO,)

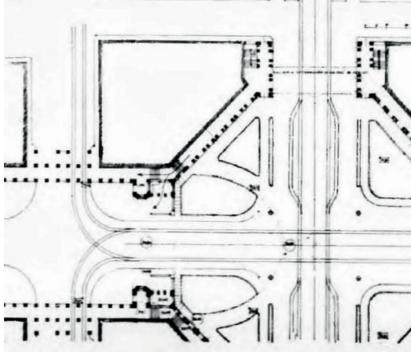


Novecento, e il dibattito che ne scaturisce negli anni seguenti verterà all'incirca sempre sulle stesse problematiche, considerando quella della piazza una modernizzazione necessaria allo sviluppo e al risanamento della città intera.

PLANIMETRIE
PROGETTO 1 E
2 PER PORTA
PALAZZO CUZZI,
DECKER, PIFFERI,
RESSA. © CUZZI,
U. ET AL.(1940). IL
PROBLEMA URBANISTICO
DELLA ZONA DI PORTA
PALAZZO A TORINO.
COMPAGNIA ANONIMA
D' ASSICURAZIONE DI
TORINO. TORINO.

ASSONOMETRIA.
PROGETTO PER
PORTA PALAZZO
ANNIBALE E GIORGIO
RIGOTTI. © RIGOTTI
A. E G. (1941).
SISTEMAZIONE DELLA
ZONA DI PORTA
PALAZZO IN TORINO.
RIVISTA MUNICIPALE.





PLANIMETRIA.
PROGETTO PER
PORTA PALAZZO
ANNIBALE E GIORGIO
RIGOTTI. © RIGOTTI
A. E G. (1941).
SISTEMAZIONE DELLA
ZONA DI PORTA
PALAZZO IN TORINO.
RIVISTA MUNICIPALE.

l'eredità di una disfatta la ricostruzione senza pianificazione

> l' approccio al centro storico nel dopoguerra il dibattito attorno a Piazza della Repubblica

gli strumenti urbanistici
il piano regionale piemontese
il piano di ricostruzione
il piano regolatore generale

considerazioni
il centro culturale
immigrazione e
mercato edilizio



## GLI STRUMENTI URBANISTICI

## Il piano regionale piemontese

Un primo approccio al problema urbanistico della ricostruzione viene introdotto con la legge urbanistica del 1942 n.1150, norma statale in cui si introducono come necessari gli strumenti urbanistici dei piani territoriali di coordinamento, dei piani regolatori comunali e dei relativi piani particolareggiati. Il gruppo ABRR, formato dagli architetti Astengo, Bianco, Renacco e Rizzotti, aveva iniziato nel 1944 a lavorare su un piano regionale piemontese, fiducioso che il clima di rinnovamento dovuto alla necessaria ricostruzione avrebbe prodotto dei cambiamenti effettivi nella pianificazione territoriale. Il piano si poneva l'obiettivo di risolvere sia le questioni legate alla ricostruzione e al ricollocamento delle aree residenziali, industriali e delle infrastrutture stradali, sia le questioni che vertevano sul rinnovamento di una città ancora basata sull'intensa attività edificatoria e sul congestionamento del centro città dovuto all'intenso traffico che lo attraversava. Le direttive specifiche descritte nella relazione al Piano Regionale Piemontese redatta dai membri del gruppo regolavano cinque particolari ambiti<sup>33</sup>:

- le dimensioni demografiche limite del Capoluogo e la delimitazione delle sue zone di espansione nel territorio del Comprensorio, oltre agli attuali confini amministrativi comunali
- la circolazione stradale sulle arterie di grande traffico

<sup>33</sup> Estratti da Renacco, N., Rizzotti, A., Bianco, M. and Astengo, G. (1947). Il piano regionale piemontese. Roma: Sandron

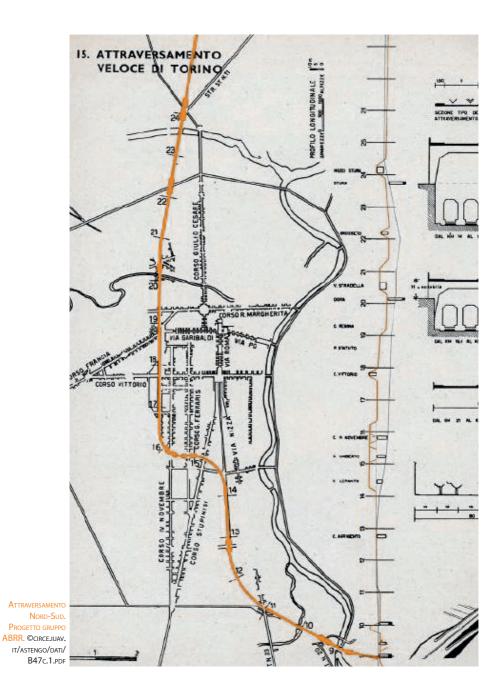
- la sistemazione ferroviaria
- l'indirizzo generale sulla riorganizzazione interna del concentrico
- l'organizzazione delle zone industriali

gli ambiti citati vengono sottoposti a un'indagine approfondita che viene considerata parte dell'urbanistica analitica, una fase necessaria per arrivare alla pianificazione vera e propria del tessuto cittadino e regionale, e che consta nel raccogliere grandi quantità di dati di una situazione di fatto in una determinata circoscrizione territoriale. Le indagini sul carattere demografico che, secondo il gruppo, soffocava il centro cittadino si basano su calcoli specifici, i cui risultati evidenziano un'eccedenza di 120 000 abitanti nel centro che provocano situazioni di sovraffollamento. La soluzione proposta, che sarà non solo la base del progetto urbanistico regionale ma anche del piano regolatore proposto in sede di concorso nel 1947, è quella dello sfruttamento di aree periferiche attraverso lo strumento delle unità organiche residenziali, attivate dal posizionamento di attività industriali nei loro paraggi, creando le cosiddette unità cittadine organiche. All'aspetto residenziale, che viene collocato alle parti più esterne della città a creare un collegamento più diretto con i territori limitrofi, subentra quello infrastrutturale, vero e proprio cardine del piano, atto a riorganizzare i

collegamenti a scala urbana, regionale ed interregionale<sup>34</sup>. Tra una serie di soluzioni proposte, spicca in primo luogo quella di razionalizzare la porta Nord della città, che avviene principalmente da corso Giulio Cesare, sovraccaricato dal traffico in arrivo: si fa notare infatti che, per l'entrata a Nord, nella città sono presenti anche l'arteria di Strada di Settimo e l'arteria di Corso Vercelli, le quali risultano però ormai esclusivamente adibite allo smistamento del traffico locale. E' interessante in secondo luogo evidenziare la proposta avanzata per la questione dell'attraversamento Nord-Sud della città: il centro storico, considerato un ostacolo alla mobilità interna della città per la sua complessa conformazione data da vie strette e tortuose, viene aggirato, introducendo un'arteria che scorre parallela ad esso. La soluzione che si propone viene descritta come "tangente al vecchio centro e [...] baricentrica rispetto all'area cittadina"35. Essa parte dal proseguimento dell'arteria di penetrazione sud, identificata con Via Nizza, razionalizzata per potenziarne la funzione di arteria principale d'entrata da Sud (specchiata nella funzione e negli interventi a Corso Giulio Cesare a Nord): questa prosegue affiancandosi alla sede ferroviaria all'altezza di Piazza Statuto, per continuare longitudinalmente alla città su Corso Grosseto e infine

<sup>34</sup> Nel piano si parla di tre principali arterie: il collegamento Nord e il collegamento Sud alle nuove unità organiche nonché l'immissione Nord e Sud alla città, e il citato attraversamento Nord-Sud della città. In Renacco, N., Rizzotti, A., Bianco, M. and Astengo, G. (1947). Il piano regionale piemontese. Roma: Sandron pp. 62-71

<sup>35</sup> Renacco, N., Rizzotti, A., Bianco, M. and Astengo, G. (1947). op. cit. p.46



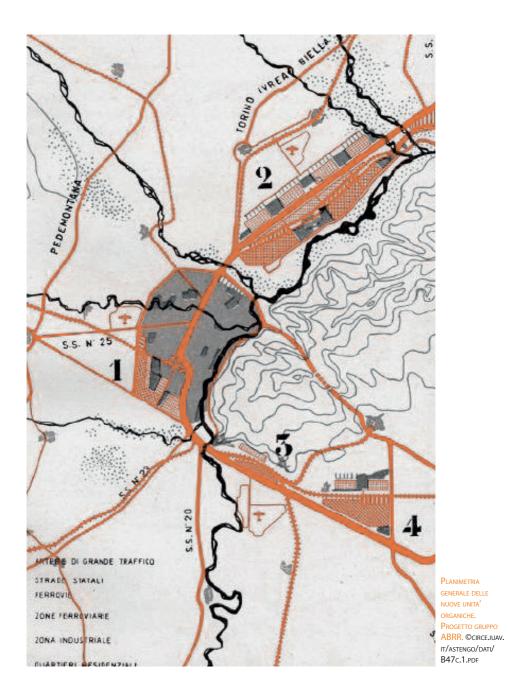
passando per la zona Stura, allacciandosi alle Statali principali. Tale soluzione, che mostra una subordinazione della pianificazione dell'insediamento urbano originario alla prioritaria questione della mobilità veloce in città, "rischia di trasformare il vecchio centro storico in una reliquia del passato; e questo proprio mentre i maggiori investitori finanziari e industriali avevano appena compiuto la ricostruzione di Via Roma e non escludevano il ridisegno della centralissima zona di Porta Palazzo"36. Esso dunque viene isolato in un momento in cui il mercato è propenso alla compravendita in queste zone, organizzandone il coordinamento esclusivamente tramite piani settoriali<sup>37</sup>. Questi due aspetti, quello delle unità organiche residenziali e l'attraversamento nord-sud, sono uniti tra loro dallo scopo di uscire dalla città, che viene pensata dal gruppo, secondo Luigi Mazza, "come tessuto urbano completamente nuovo, che si accosta e si giustappone a quello esistente, una collana di comunità [le unità organiche] che si svolge lungo l'asse fluviale, ai bordi delle città storiche"38. L'asse di attraversamento infatti non è altro che il primo segmento di un'arteria che si prolunga fino a Trieste, soprannominata nastro produttivo urbano. L'approccio al centro storico tenuto dal gruppo ABRR, che svolge nei dibattiti sulla ricostruzione e sui nuovi modi di pianificazione urbana un

<sup>36</sup> Ambrosini, G. and Berta, M. (2004). Paesaggi a molte velocità. Roma: Meltemi p.132

<sup>37</sup> Fasoli V. (1996) op.cit. pp.54

<sup>38</sup> Mazza L. (1991) Trasformazioni del piano. In Olmo, C., Mazza, L. (1991). Architettura e urbanistica a Torino, 1945-1990. Torino: U. Allemandi p.69

ruolo protagonista, è di carattere esclusivo, nel senso che tende ad escludere questa parte della città dalla questione del rinnovamento urbano. Ancora Mazza scrive: "E' una città che vuole distinguersi dalla città vecchia, anche se è costretta a convivere con essa e con la sua storia, non per questo accetta di condividere con essa il nuovo tempo e il nuovo spazio e cerca di costruirsi in contrapposizione ai suoi errori"39. Se da un lato, il centro storico viene bypassato per la creazione di una città esterna ad esso, un approccio decisamente più viscerale e interessato a modificarlo proviene dall'amministrazione comunale e dalla preposta commissione. D'altronde erano già stati proposti studi di sventramento e allargamento delle arterie del centro cittadino dalla commissione istituita nel 1943 con a capo l'architetto Chevalley e poi dalle amministrazioni successive, un approccio che il gruppo ABRR, trovò estremamente costoso e poco atto a risolvere il problema di circolazione veloce. Le soluzioni proponevano, a fronte del problema di collegamento tra Corso Vittorio Emanuele e Corso Giulio Cesare a causa del centro storico, di collegare da un lato Corso Giulio Cesare con via Nizza attraverso lo sventramento di Via Botero e Via Bellezia, gravemente danneggiate dai bombardamenti bellici, dall'altro Corso San Maurizio con Corso Massimo d'Azeglio attraverso lo sventramento di Via Calandra. Questa proposta, seppur visibilmente drastica, è tra gli interventi proposti nel piano di ricostruzione elaborato nel 1947, di cui si parlerà nel capitolo successivo. Non avendo destato attenzioni da parte dell'Amministrazione comunale, la quale,



secondo Astengo, veicolata da una generale immaturità culturale si manifestò attraverso una "ricostruzione in mille contrastanti autonome iniziative"40 e la cui "scarsa sensibilità sociale diluì tutto lo sforzo del riassetto edilizio nei giri viziosi delle snervanti procedure senza fine", il piano al contrario destò interesse a livello nazionale: venne presentato al Convegno nazionale per la ricostruzione a Milano nel dicembre del 1945, e a Roma nell'aprile del '46, su invito del Presidente del Consiglio delle Ricerche e del consiglio dei Lavori Pubblici. L'interesse delle autorità si manifesta ulteriormente quando il gruppo viene incaricato dal ministro dei Lavori pubblici Cattani di organizzare una commissione di studio per l'avvio della pianificazione territoriale in Italia, e nel 1948 dal ministro Tupini della redazione di un vero Piano territoriale per il Piemonte. Sebbene nessuno di questi progetti verrà portato a termine, Astengo e il suo gruppo scrivono un capitolo rilevante del dibattito urbanistico a livello regionale e territoriale in una città la cui amministrazione fatica a dare una visione precisa e concreta di quello che ne sarebbe stato il futuro.

### Il piano di ricostruzione

Nel 1947, con il decreto ministeriale del 6 marzo n.876, Torino viene inclusa ufficialmente nelle città italiane che necessitano di un piano di ricostruzione post-bellico. L'azione governativa tuttavia arriva come procedura formale da seguire per la città, che aveva già cominciato, agli albori del 1944 a prospettare degli studi in vista di un piano di ricostruzione. La decisione viene presa

<sup>40</sup> Astengo, G. (1949). Attualità dell'urbanistica in Urbanistica, (1), pp.3-4.

dalla giunta del podestà Villabruna che istituisce una commissione di tecnici presieduta dall'ingegnere Chevalley, la quale si occupa di svolgere un'indagine atta in particolar modo alla sistemazione tramite allargamento e di coordinamento delle arterie del centro cittadino, in particolare nella zona del vecchio centro e della regione Borgo Dora. Nell'articolo di gennaio dal titolo Cronache di una ricostruzione. Verso un nuovo piano regolatore di Torino. presente in Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino (1947), questo intervento, che a tutti gli effetti costituisce uno sventramento del centro storico, viene considerato insufficiente se preso singolarmente, ed evidenzia la necessità di un coordinamento generale tramite un successivo piano regolatore di massima. La commissione stessa infatti sottolinea l'urgenza di "uno studio di un nuovo Piano Regolatore nel quale il criterio del decentramento, del risanamento e della zonizzazione si armonizzasse con un organico programma di mezzi di trasporto inquadrando questi studi in quelli più ampi di un piano regionale e di un nuovo regolamento edilizio."41 Lo studio, seppur utile a fini statistici, non portò a risvolti pratici, a causa dell'insediamento di una nuova commissione scelta dal commissario prefettizio Matteo Bonino, formata da Armando Melis, Giorgio Rigotti e Orlando Orlandini per l'elaborazione di un nuovo piano regolatore. Le procedure per lo svolgimento del piano però vengono ancora una volta interrotte dalla Giunta Popolare insediatasi nel 1945,

<sup>41</sup> Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino (1947) Cronache di una ricostruzione. Verso un nuovo piano regolatore di Torino. p.18

definendo anti-democratica la scelta di porre una commissione non esaminata in precedenza dalla Giunta, e volendo affermare una soluzione di continuità politica che prescindesse dalle capacità tecniche della commissione incaricata<sup>42</sup>. Le motivazioni che definiscono anti-democratica la scelta di porre una commissione senza il consenso di un organo popolare possono essere definite una conseguenza dell'atteggiamento centralista e autoritario impartito nel ventennio fascista alla città: come negazione espressiva, la Giunta quindi afferma la necessità di un nuovo Piano Regolatore, ma le prime riunioni effettive -dove si riunisce un consiglio di ottanta invitati per lo studio delle procedure di compilazione per il nuovo piano- presiedute dal sindaco Roveda cominciano solo nel 1946. Di conseguenza, la volontà di mantenere un profilo estremamente coerente con una condotta il più possibile democratica ha prodotto una serie di avvenimenti successivi legati allo sviluppo della città le cui motivazioni non risultavano abbastanza incisive e vigorose per produrre degli effettivi risultati urbanistici, una linea tenuta in modo da contrastare il comportamento riprovevole della conclusa dittatura<sup>43</sup>. E' in questo preciso momento dunque che si identifica "l'origine della divaricazione tra elaborazione teorica e pratica attuativa, tra temporalità, logiche della rappresentazione e costruzione, che avrebbe connotato praticamente tutte le

<sup>42</sup> Adorni D., Soddu P., Una difficile ricostruzione: le vicende del Piano Regolatore in Levi, F. and Maida, B. (2002). La città e lo sviluppo: crescita e disordine a Torino 1945-1970. Milano: Angeli. p.305

<sup>43</sup> Melograni, C. (2015). Architetture nell'Italia della ricostruzione. Macerata: Quodlibet. p.15

successive vicende torinesi"44: un fenomeno che si rispecchia in modo evidente anche nello scollo tra le procedure del piano di ricostruzione e quelle del piano regolatore, che iniziano qui due percorsi separati che non saranno mai in grado di unirsi.

### Il piano di ricostruzione approvato nel 1947

La letteratura sull'argomento della ricostruzione torinese accentua come in questo periodo il confine tra le scelte amministrative e quelle urbanistiche sia molto labile: gli anni scorrono tra continue istituzioni di commissioni per il piano regolatore e rinvii di decisioni urbanistiche<sup>45</sup>. Tuttavia, un incipit per affrontare il complesso tema del ripristino della città avviene nell'agosto del 1945, quando l'amministrazione comunale nomina una speciale commissione urbanistica che provvede "allo studio e all'approvazione delle varianti ritenute necessarie per l'adattamento del piano regolatore alle condizioni attuali della Città per l'insieme delle zone più danneggiate dalla guerra, e in particolare di quelle per le quali era richiesto il piano di ricostruzione"<sup>46</sup>. Queste indagini risultano utili per l'elaborazione di un primo

44 Adorni D., Soddu P., *op.cit.* Citazione tratta da De Magistris A. L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980) in Tranfaglia, N., Sergi, G., Comba, R., Ricuperati, G., Levra, U. (1997). Storia di Torino. Torino: G. Einaudi.

45 De Magistris A. L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980) in Tranfaglia, N., Sergi, G., Comba, R., Ricuperati, G., Levra, U. (1997). Storia di Torino. Torino: G. Einaudi. p.307

46 Archivio Storico della città di Torino (d'ora in poi ASCT), Atti e verbali del consiglio comunale, 22 Ottobre 1949

ricostruzione, redatto in occasione del decreto del piano di 5 Marzo 1947 dal Ministero dei Lavori Pubblici, e nel quadro delle modifiche imposte dai Piani Territoriali di Coordinamento Regionale voluti dalla nuova legge urbanistica del 1942, e nelle cui circostanze il gruppo ABRR nel 1944 aveva redatto il suo Piano Regionale Piemontese. Successivamente approvato negli atti municipali del 22 ottobre 1949, in esso risulta compilata da parte del Servizio Tecnico dei Lavori Pubblici una relazione, corredata di tavole tecniche, dei piani di ricostruzione per cinque zone di Torino.

In particolare il documento fa riferimento a:

- zona 1, compresa tra Corso Vittorio Emanuele II, corso Galileo Ferraris, corso Siccardi, via della Consolata, corso Regina Margherita, via Cigna, corso Emilia, corso Brescia, corso Novara, corso Tortona, piazzale Regina Margherita, lungo Po Machiavelli, lungo Po Cadorna e Diaz, e corso Cairoli
- zona 2, imitata dalla stazione di smistamento delle Ferrovie dello Stato, via Tommaso Villa, piazza Bengasi, piazza Nizza, via Corrado Corradini, torrente Sangone, corso Fabio Massimo, corso Galileo Galilei, e via Cellini
- zona 3, delimitata da corso Peschiera, via Osasco, via Montenegro, piazza Generale di Robilant, e corso Racconigi
- zona 4, compresa tra corso Peschiera, Corso Galileo Ferraris, via Cristoforo Colombo, corso Duca degli Abruzzi

D'ATTUAZIONE • zona 5, compresa tra corso Massimo d'Azeglio, via Pallamaglio, RICOSTRUZIONE © via Nizza, via Bidone.

LE CINQUE ZONE Asct CC 1955 6 27 AU 26



La finalità specifica dei piani di ricostruzione, come si legge nell'atto, non è quella di creare un vero e proprio piano regolatore, ma piuttosto un piano che tenda a ricostruire nel più breve tempo e con il minimo dispendio di lavoro la preesistente entità di agglomerato urbano. Tuttavia, il piano di ricostruzione previsto è sia destinato ad agevolare l'attuazione del futuro piano regolatore che a rispettare le norme e gli interventi previsti dal piano regolatore vigente e dalle sue varianti, "non trascurando la possibilità di trarre partito dalle distruzioni belliche per migliorare le condizioni igieniche dell'abitato e la rete viaria, dare respiro ai vecchi quartieri e disporre in luoghi adatti i servizi e gli uffici pubblici necessari"<sup>47</sup>. L'elaborazione dei piani di ricostruzione dunque è stata preceduta dallo studio delle varianti del piano regolatore del 1908, rispettandone i previsti allineamenti e adattandovi quelli necessari alla ricostruzione: "poiché non è possibile pensare alla demolizione di fabbricati ancora esistenti è logico che i piani di ricostruzione siano stati studiati in previsione delle varianti inerenti ad un nuovo piano regolatore in modo che le nuove costruzioni che sorgeranno in vicinanza di quelle che hanno vetustà di secoli non vengano a costituire futuro ostacolo a un'organica sistemazione urbanistica"48. Gli strumenti urbanistici evidenziati dalla relazione -il piano di ricostruzione, il piano regolatore, e le varianti al piano regolatore- sono dunque soggetti a una gerarchia in cui il piano di ricostruzione viene inteso

<sup>47</sup> ASCT, Atti e verbali del consiglio comunale, 22 Ottobre 1949

<sup>48</sup> ibidem

come intermezzo tra un piano regolatore e le sue varianti già esistenti e un nuovo piano regolatore la cui data è da destinarsi.

# I piani di ricostruzione del 1955: Piazza della Repubblica e Borgo Dora

I piani di ricostruzione elaborati nel 1947 non troveranno da parte dell'Amministrazione "per difficoltà di ordine finanziario [...], sia nella parte di sua specifica competenza sia eccezionalmente in casi che sarebbero di competenza dei privati"49. Questo ritardo viene forzatamente interrotto nel 1951, con l'approvazione dei piani di ricostruzione nel decreto ministeriale del 6 agosto, n.993. Il piano di ricostruzione approvato prevede interventi esclusivamente sulle cinque zone della città precedentemente citate. La prima zona tuttavia, quella riguardante il centro storico, è caratterizzata da alcune porzioni, chiamate zone stralciate, aventi necessità di ulteriori studi: si tratta delle zone Borgo Dora, Piazza della Repubblica, Porta Palatina, il collegamento fra Porta Palazzo e piazza Castello, e zona mole Antonelliana. Queste zone saranno interessate da modifiche facenti parte del piano di ricostruzione della zona approvate in un nuovo decreto del Ministero dei Lavori Pubblici (decreto 20 Luglio 1954 n.2277) per quanto riguarda la zona tra Piazza Castello e Porta Palazzo, e un ulteriore che interessa la zona tra il Torrente Dora e Piazza della Repubblica, approvato il 27 Giugno 1955 dal Consiglio Comunale. In quest'ultimo stralcio, gli interventi previsti dal piano di

<sup>49</sup> ASCT, Atti e verbali del consiglio comunale, 30 maggio 1952

ricostruzione riprendono quelli già approvati in sede comunale nel 1947, ma mai attuati:

- il protendimento di Corso Vercelli a Piazza della Repubblica tramite l'allargamento di Via Borgo Dora e Via Mameli, "che ha subito particolari distruzioni [...] all'angolo con Piazza della Repubblica" 50. Questa nuova arteria funge da valvola di riequilibrio del traffico che proviene da nord, al momento concentrato esclusivamente su corso Giulio Cesare: per permettere dunque lo sventramento di questa zona, il comune autorizza una serie di espropri sugli edifici cadenti o abbattuti che intralciano il percorso della via
- la lottizzazione di Via Borgo Dora, allargando la via a 18 metri per permettere la costruzione di edifici residenziali sviluppati in altezza
- l'allargamento della strettoia detta "le isole" all'imbocco della piazza della Repubblica a 32 metri oltre i portici presenti già nel piano regolatore del 1908
- la trasformazione della Piazza della Repubblica da ottagonale a quadrata, conservando invariati gli imbocchi in via Milano, una volta Piazza d'Italia, e caratterizzata da edifici juvarriani, "per consentire un miglior collegamento dalle varie provenienze nord, est, sud e ovest che in essa sfociano costituendo un nodo di massima importanza che rende perciò necessario un buon collegamento con le strade di penetrazione a sud di corso Regina,

<sup>50</sup> *ibidem*. Si fa riferimento all'isolato che corrisponde oggi a Piazza della Repubblica 17-19, in cui troviamo l'edificio caso studio di questa tesi, di cui si tratterà nella seconda parte del lavoro.

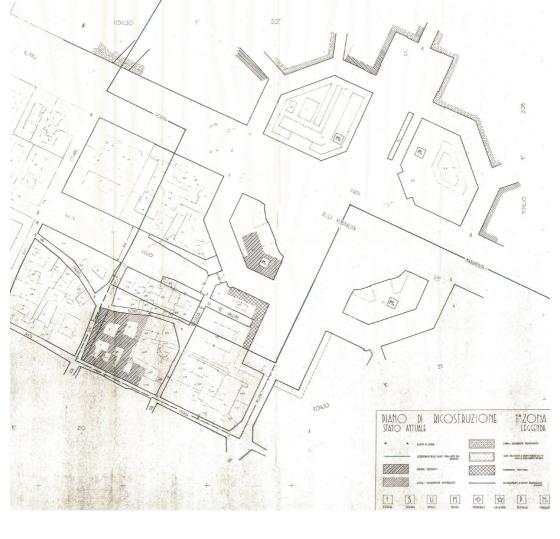
collettore principale di tutta la viabilità della zona"

- il collegamento di Piazza della Repubblica con Piazza Solferino tramite l'allargamento di Via Bellezia e Via Botero
- l'eliminazione della strozzatura di corso Giulio Cesare all'ingresso di Piazza della Repubblica, che sarà allargato da 14 a 45 metri (non più 32m), di cui tutti conoscono "i pericoli e la congestione permanente"<sup>51</sup>.

Per quanto riguarda Piazza della Repubblica, essa vede una specifica nuova ricollocazione funzionale: lo spostamento definitivo del mercato quotidiano. Già nel 1953 si discuteva in consiglio comunale tale intervento, in occasione del piano di ricostruzione riguardante la zona centrale tra Porta Palazzo e Piazza Castello: l'idea espressa è quella di definire come nodo di traffico Piazza della Repubblica, motivo per cui "si richiama alla necessità di definire preventivamente la destinazione di Piazza della Repubblica e la nuova sistemazione dei mercati"52. Nello stesso atto, si comunica che il piano per tale zona sarà pubblicato a breve, nel quadro dei piani di ricostruzione delle zone stralciate, e prevederà "che la Piazza della Repubblica assumerà forma unitaria in conformità alla zona prospettata con il piano pubblicato per un isolato della piazza. Il carattere di Piazza della Repubblica allo sbocco di Via Milano, ove esistono le composte architetture dello Juvara non verrà alterato, mentre non può certo affermarsi

<sup>51</sup> La Stampa (1955). Deciso lo sventramento per il quartiere Borgo Dora.

<sup>52</sup> ASCT, Atti e verbali del consiglio comunale, 12 Gennaio 1953 p.118



RICOSTRUZIONE DELLA 209). STATO DI FATTO. ©ASCT CC

PIANO DI che nella rimanente piazza esista unità architettonica oppure PRIMA ZONA (FOGLIO vi siano edifici degni di conservazione"53. Le soluzioni decise per FATTO. © ASCIT CL 1955 6 27 ALL 34 tale zona saranno delineate, segue nell'atto, dal piano regolatore generale, a cui si sta lavorando dal 1950. Questi interventi sulla piazza dunque saranno confermati ufficialmente dal consiglio comunale il 27 Giugno 1955, come parte integrante degli interventi

53 ibidem



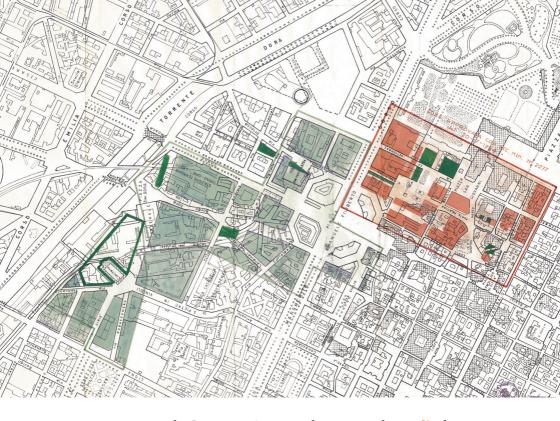
da inserire nel piano di ricostruzione del territorio stralciato della PIANO DI RICOSTRUZZONA I: per quanto riguarda le norme edilizie da seguire, la zona 209). PRC Stralciata segue quelle approvate per il piano di ricostruzione, in 27 ALL35 quanto "nelle zone ora in oggetto di approvazione non esistono edifici e complessi monumentali importanti che consiglino l'applicazione di speciali limitazioni per la ricostruzione."54

54 ASCT, Atti e verbali del consiglio comunale, 27 Giugno 1955

IL PIANO DI RICOSTRUZIONE

Si conclude nell'atto del 15 Dicembre dello stesso anno con una considerazione che esalta la tesi già ipotizzata per cui l'aspetto urbanistico che la piazza assumerà e lo spostamento del mercato in zona da decidersi non sono altro che il risultato di una pianificazione atta a favorire la mobilità automobilistica e dei nuovi mezzi di trasporto: "è facile osservare che la forma ottagonale antica non è compatibile con le nuove provenienze viarie previste dai quattro angoli della piazza. Quindi la trasformazione della piazza stessa e la formazione di portici è la conseguenza di uno studio d'insieme e non di un semplice criterio estetico, anche se detto criterio viene riconosciuto dai ricorrenti come soddisfatto dalle soluzioni proposte"55. La questione del mercato trova una soluzione nello spostamento nella zona della Stazione Terminale Torino-Cirié-Lanzo, situata all'inizio di Corso Giulio Cesare, con alcune dislocazioni nella zona dell'Arsenale, situato nel quartiere Borgo Dora: nel piano regolatore vedremo che proprio nella zona della stazione verrà identificata una zona chiamata "centro commerciale urbano", di cui non si avranno esiti pratici, e che con molta probabilità sarebbe stata assegnata all'attività mercatale. L'approccio alla piazza ottagonale mantenuto durante il dibattito sul futuro della sua conformazione e del mercato incuriosisce, e da testimonianza di una tipologia di pensiero ben radicata nel dopoguerra legata a una concezione di centro storico e di tutela conservativa architettonica lontana dal pensiero espresso ad esempio nel congresso del Ciam nel 1954 o dalla concezione di

<sup>55</sup> ASCT, Atti e verbali del consiglio comunale, 27 Giugno 1955



centro storico di Giovanni Astengo descritta nel 1966<sup>56</sup>, dove si ZONE STRALCIATE porta avanti un discorso di tutela conservativa e di rispetto della RICOSTRUZIONE DELLA preesistenza.

DEL PIANO DI PRIMA ZONA (FOGLIO 209). @Asct CC 1955 6 27 ALL 25

Un'ulteriore modifica a questa parte stralciata di città si traduce nella volontà di sventrare, come già previsto nei piani del '47, a partire dalla piazza, via Bellezia e via Botero, per congiungere la piazza fino a via Pietro Micca. Il cuore di tutto il quartiere è esaminato per compiervi allargamenti ed espropri relativi: da Piazza della Repubblica viene proposto un allargamento fino a Piazza Castello tramite la risistemazione della piazza Porta Palatina,

56 Astengo G. (1966), «Urbanistica», Enciclopedia Universale dell'Arte, vol. XIV, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma, pp. 541-642.

della via Porta Palatina e della via Palazzo di Città, "utilizzando in questa zona le distruzioni più importanti, che si estendono a così vaste aree intorno alla zona archeologica monumentale [...]"<sup>57</sup>.

Come già detto, le finalità di questi interventi, specialmente quelli di allargamento e sventramento, possono essere ricondotti facilmente a una necessità di velocizzare gli spostamenti nel centro storico; ma è necessario ricordare anche l'aspetto economico legato alla questione: l'ampliamento delle vie permette una ricostruzione edilizia che si sviluppa maggiormente in altezza, e che di conseguenza restituisce un maggior numero di abitazioni, e consente dunque di intervenire maggiormente nel mercato delle compravendite attraverso investimenti, come precisato nel caso dell'intervento di lottizzazione di Via Borgo Dora, ampliata a 18 metri "per permettere la costruzione di edifici residenziali sviluppati in altezza". Gli interventi previsti dal piano di ricostruzione, che sarebbero dovuti restare in atto fino al momento dell'approvazione del nuovo piano regolatore, ponevano le radici negli anni '30 e '40 del Novecento, specialmente per quanto riguarda la volontà di risanare il quartiere Borgo Dora<sup>58</sup> e per quanto riguarda la sistemazione del mercato di Porta Palazzo in una soluzione più adatta allo scorrimento del traffico cittadino<sup>59</sup>. Per quanto concerne la messa in atto degli interventi tuttavia si assiste

<sup>57</sup> ASCT, Atti e verbali del consiglio comunale, 27 Giugno 1955

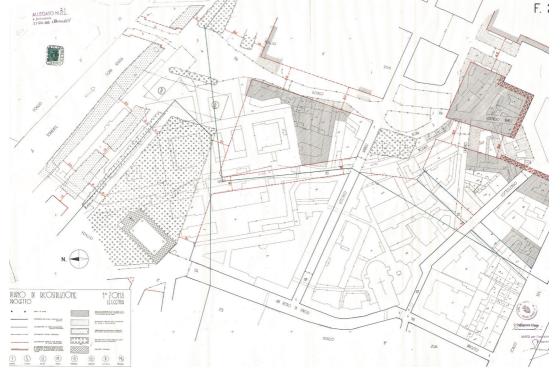
<sup>58</sup> La Stampa (1937), In Borgo Dora si pensa a demolire le case vecchie.

<sup>59</sup> Cuzzi, U. et al.(1940). Il problema urbanistico della zona di Porta Palazzo a Torino. Torino.



all'ulteriore rallentamento da parte dell'amministrazione dovuto PIANO DI alle difficili procedure di svolgimento legate alle leggi "ed ha servito piuttosto l'opera di persuasione in quei casi in cui non vi erano FATTO. ©ASCT CC 1955 6 27 ALL30 ragioni di insanabile contrasto tra comproprietari oppure vincoli monumentali che limitano lo sfruttamento edilizio dell'area"60. Il piano di ricostruzione tutto sommato si rivela inefficace, in particolare nel centro storico dove in aggiunta alla difficoltà di applicare i complessi provvedimenti amministrativi le attività di esproprio per l'attuazione degli allargamenti e degli sventramenti non erano efficaci (si ricordi che gli abitanti della zona Borgo Dora e Porta Palazzo sono prevalentemente commercianti con attività nei pressi delle loro abitazioni, motivo per cui si ritrovano poco

60 ASCT, Atti e verbali del consiglio comunale, 4 Aprile 1955



RICOSTRUZIONE DELLA 207), PROGETTO. ©Asct CC 1955 6

PIANO DI motivati a lasciarle).

PRIMA ZONA (FOGLIO Lo stesso Astengo conferma l'inefficenza del piano ר ricostruzione, poiché "concepito senza nerbo né idee, attuato coraggio non poteva fruttificare. Niente comparti senza edificatori, niente rifusioni particolari, niente espropri [...]"61, nel caso della costruzione del quartiere Mirafiori, e dell'iniziativa INA-Casa, il cui piano riuscì ancora ad agganciarsi nel '52 al Piano di ricostruzione come piano di espansione.

# Il piano regolatore generale

La redazione di un nuovo piano regolatore per la città si mostrava

61 Astengo, G. (1955). Antefatti del piano regolatore di Torino. Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, (4).

necessaria a fronte della nuova legge urbanistica del 1942, che ne determinava il carattere obbligatorio. Tuttavia, a lato di un discorso legislativo, il piano si presentava fondamentale per risolvere le questioni legate principalmente a due fattori: l'espansione incontrollata dei limiti della città, dovuta al grande sviluppo edilizio nelle zone esterne ai limiti del piano regolatore allora vigente (1920), e il miglioramento del centro abitato e della sua zona d'influenza, per cui nel piano operante risulta "una previsione di allineamenti stradali e di zone verdi e perciò una semplice indicazione di isolati fabbricabili, senza vincoli di sorta sull'utilizzazione delle aree relative, da attuare [...] mediante l'esproprio di determinati beni."62 E' importante ricordare che questa modalità di pianificazione urbana sviluppatasi nei primi anni del Novecento è sintomatica della nascita del mercato edilizio, per cui esso regolava indipendentemente l'attività sulle parti lottizzate della città, slegato totalmente da una regolazione di tipo funzionale urbanistica imposta da un preposto ente comunale. Per questo motivo il piano regolatore, così come concepito nella nuova legge urbanistica, risulta fondamentale, in quanto tenta di pianificare a partire da commissioni edilizie tecniche all'interno di un'amministrazione pubblica gli sviluppi della città. Il piano dunque, redatto per la parte piana da Giorgio Rigotti e per quella collinare da Sandro Molli Boffa, approvato il 6 dicembre 1959 con Decreto del Presidente della Repubblica, si basava su quattro punti focali, illustrati negli atti del consiglio comunale del

<sup>62</sup> Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino (1960) Il piano regolatore generale di Torino 1959 p.116

#### 16 dicembre 1955:

- la necessità di ampliare la città non oltre determinate dimensioni, oltre le quali ulteriori incrementi dovranno svilupparsi sul territorio regionale mediante sviluppi di centri satelliti o mediante la creazione di nuove comunità
- la necessità di non ampliare ulteriormente le zone industriali esistenti all'interno della città, ma di favorire i trasferimenti e i nuovi impianti in zone opportunamente attrezzate
- favorire la costruzione di complessi edilizi unitari facenti parte di quartieri attrezzati autosufficienti
- tracciare nel Prg il programma e l'indirizzo generale sulla viabilità e sull'uso del territorio e demandare ai Pp [piani particolareggiati] l'organizzazione interna delle singole zone Gli interventi previsti dal piano caratterizzano un approccio alla città poco incisivo, definito contingente da Rigotti nella sua relazione relativa alla parte pianeggiante, in quanto il piano doveva essere insito nella città stessa, fortemente radicata nei secoli, e il suo patrimonio collettivo già esistente andava tutelato "per eliminare quelle anomalie troppo stridenti che nel corso degli anni sono venute a formarsi appunto per le deficienze dei vecchi piani regolatori"63.

### Arrivando a un piano regolatore

Gli studi per un piano regolatore, come già accennato, risalgono ai tempi della commissione Melis-Rigotti-Orlandini (1944). Se la giunta insediatasi l'anno dopo non avesse interrotto l'iter di studi che si era intrapreso per motivi democratici, si sarebbe forse proceduto alla stesura di un piano in tempi brevi. Gli studi proseguono con la Giunta Roveda che indice una riunione nell'ottobre del '46, tenutasi per delineare le prime direttive in campo urbanistico per quanto riguarda il piano regolatore. Giovanni Astengo e gli altri componenti del gruppo ABRR (Bianco, Renacco, Rizzotti) vengono esortati a presentare la loro proposta per impostare il lavoro sul piano regolatore. Il gruppo di architetti si pone attivamente per lo sviluppo della città post bellica, intervenendo tramite proposte di pianificazione urbana e regionale in diverse occasioni<sup>64</sup>. La proposta si divide in tre fasi: la prima di pubblica discussioneconcorso, per la formazione dei concetti formali informatori; la seconda prevedeva la formazione di una commissione per il piano regolatore generale, composta dalle personalità che si sarebbero distinte nella prima fase; infine, una fase di compilazione del primo piano particolareggiato, che avrebbe dovuto assorbire i primi impulsi della ricostruzione edilizia. Ma il consiglio riunito opta per un concorso generico nazionale, che porterà all'effettivo bando di concorso solo nel 1948, quando la ricostruzione della città già prende forma al di fuori dei piani urbanistici. A riguardo, Astengo,

64 per approfondimenti sull'attività urbanistica del gruppo ABRR si veda il capitolo "Il piano regionale piemontese" contenuto in questa prima parte di tesi.



in un clima di delusione dovuto alla scelta di indire un concorso ulteriore scrive:

"[...]non ho mai avuto in vita mia un rammarico più cocente di quello di non essere riuscito a convincere l'assemblea e di vedere respinta in quell'occasione una proposta che coll'andare del tempo si è dimostrata come forse la sola procedura possibile e viva per rapidamente concludere qualcosa di concreto: essa aveva in sé la garanzia della procedura democratica e avrebbe posto in luce, e subito, tutte le forze attive che potevano allora contribuire alla soluzione dei problemi urbanistici cittadini."65

Lafase di concorso, sebbene portatrice di nobili intenti democratici 66, aveva ritardato di qualche anno l'effettivo sviluppo pianificato della città, che ora si muoveva in un'ottica di autocontrollo da parte delle iniziative immobiliari. L'obiettivo del piano era quello di agire per piani particola reggiati, ulteriore strumento urbanistico introdotto dalla legge del 1942, basati sul decentramento e sulla zonizzazione della zona d'influenza dell'agglomerato urbano e della città stessa. Inoltre, i piani di ricostruzione, che di fatto erano stati appena approvati in sede comunale (1947) sarebbero dovuti essere uno strumento costituito una volta terminato il piano regolatore. Tra i partecipanti al concorso, i cui esiti furono proclamati nel

65 Astengo, G., (1954). *Torino senza piano*, in Atti del V Congresso nazionale di urbanistica. I piani comunali nel quadro della pianificazione regionale, Genova, 14-17 ottobre 1954.

66 Adorni D., Soddu P., (2002) op.cit p.299.

TAVOLA DEL PIANO
REGOLATORE
GENERALE, © ATTI E
RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETA'
ARCHITETTI E
INGEGNERI IN TORINO
(4), APRILE 1960

'49 e che dichiarava meritevoli i partecipanti -seppur nessuno dei piani proposti sarebbe stato adottato- spiccano nuovamente i membri del gruppo ABRR, con una proposta di fatto analoga a quella del piano regionale piemontese e Giorgio Rigotti, con una proposta dal nome Ordinare e progredire, delineata fortemente nelle infrastrutture e che si approccia in questi termini anche al centro città, decretando fra gli altri interventi Corso Vercelli come corso sussidiario a Corso Giulio Cesare allo scorrimento veicolare. Paralleli allo svolgimento delle procedure per il piano, erano stati banditi due concorsi specificatamente alla sistemazione della zona delle Torri Palatine: il primo indetto nell'agosto del '51, che non ebbe nessun esito; il secondo concorso, con scadenza 31 gennaio 1952, riguardava la cosiddetta zona culturale, comprendendo la sistemazione del Teatro Regio, dell'Università e di tutto il comprensorio tra Via Po e Corso S. Maurizio. Ne risultò vincente l'architetto Rigotti ma anche qui i risultati del concorso non ebbero esito pratico. In questi anni che possiamo definire di attesa, a partire dal 1950 anno in cui il piano regolatore comincia a essere studiato e discusso, non viene data nessuna direttiva e il fenomeno dei grattacieli si espande in modo incontrollato. Astengo in questi anni commenta: "Intanto in attesa del piano di ricostruzione e del piano generale nel centro della città, la speculazione edilizia ha avuto buon gioco delle incertezze dell'Amministrazione si sono rese ad esempio possibili quelle follie edilizie ed urbanistiche dei grattacieli, di cui ora ogni cittadino amante del decoro in cuor suo si vergogna." <sup>67</sup> Curio samente, il suo collega e membro del gruppo ABRR Nello Renacco sarà coinvolto in prima persona nella costruzione di uno dei grattacieli del centro storico che Astengo condanna così veementemente, quello oggetto di questa tesi situato in Piazza della Repubblica 17.

## Il piano regolatore: i piani particolareggiati in piazza della Repubblica

Il piano regolatore delimitato alla nostra zona d'interesse, ovvero a quella della porzione di nucleo centrale situato in piazza della repubblica, denota un certo interesse per l'importante questione della viabilità interna, aderendo a un iter coerente a tutte le fasi di pianificazione antecedenti alla sua approvazione. Come già accennato, Piazza della Repubblica nell'ambito del dibattito sulla ricostruzione assume particolare importanza in qualità di potenziale nodo di traffico esclusivo per tutti i collegamenti stradali provenienti da Torino Nord, svolgendo un ruolo primario sia in entrata sia in uscita dalla città. La possibile trasformazione funzionale della piazza però non teneva conto della presenza del mercato di Porta Palazzo, ostacolo alla mobilità veloce per attraversare Torino. Se come abbiamo visto nei piani astenghiani la mobilità viene traslata verso ovest per evitare la questione del centro storico, nell'elaborazione dei veri e propri piani di ricostruzione, le amministrazioni hanno mantenuto come fondamentale lo svincolo sulla piazza, accentuandone la funzione proponendo un

67 Astengo, G. (1955). op.cit.

allargamento di Corso Vercelli per farvi convogliare il traffico smistato da Corso Giulio Cesare. Gli sventramenti di Via Bellezia e Via Botero poi avrebbero proseguito l'arteria centrale fino a Corso Vittorio Emanuele.

La questione dello spostamento del mercato non è stata prevista fino al momento dell'effettivo disegno del piano dell'area, stralciata dalla zona I dei piani: essa compare solamente a fine redazione, quasi a cavallo con l'approvazione in consiglio comunale del piano regolatore. In questo il discorso sulla mobilità rimane legato a Piazza della Repubblica come snodo di traffico: vengono individuate le penetrazioni principali da nord confluenti dopo la Dora tramite rampe in Corso Giulio Cesare, ovvero Corso Vercelli e Via Bologna. Il naturale proseguimento dell'arteria avrebbe avuto luogo, come da piano di ricostruzione, in via Bellezia e via Botero, allargando le due vie a 24 metri. Ora, il traffico che percorrerà la piazza sarà un traffico di penetrazione al centro, e non più di attraversamento della città, grazie alla realizzazione delle nuove tangenziali. Il mercato dunque verrà ufficialmente spostato nel nuovo "centro speciale di piazza della Repubblica", come descritto da Rigotti nella sua relazione, e più precisamente nella parte Nord di Piazza della Repubblica, accanto a un lotto dedicato ad autostazione, "accentuando il carattere urbano del mercato"68.

E' qui interessante ricordare che il progetto dell'autostazione in Borgo Dora atta a ospitare i servizi di linea, era già stato avanzato tra le due guerre, come si legge su un numero de La Stampa del 1937,

68 Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino (1960) *op.cit.* p.138



nel quadro degli sventramenti fascisti che già avevano agito sulla PIANO storica Via Roma, avendo trovato adesione tra i proprietari delle case TRATTO DAL PIANO da demolire -ormai inutilizzate essendo stato spostato il mercato GENERALE. © ASCT CC 1962 7 30 all'ingrosso-. Nell'articolo emergono chiaramente le condizioni di degrado in cui versava l'intero quartiere già negli anni '30: "uno stato tale che rende possibile una soluzione unica: la demolizione."69. rendere Corso Giulio Cesare un'arteria di L'obiettivo di penetrazione al centro avveniva, sul piano urbanistico, attraverso la

69 La Stampa (1937) E' necessaria l'autostazione. In Borgo Dora si pensa a demolire le case vecchie

stesura di un piano particolareggiato, che prevedesse l'allargamento del corso all'altezza della strettoia con la piazza. Quest'operazione prevedeva gli espropri delle abitazioni situate agli angoli della strettoia. Negli atti comunali si legge a tal proposito la necessità di dichiarare la pubblica utilità dell'intervento e di conseguenza l'urgenza delle espropriazioni, i cui indennizzi ammontano a L1200000. "Finisce che costa di più l'esproprio di un terreno che non la costruzione della strada", afferma l'architetto Todros in consiglio. Infine, la questione legata alla limitazione delle altezze: nel centro storico il limite massimo in elevato per le nuove costruzioni è pari a 21 metri, arrivando eccezionalmente a 24 metri sotto approvazione del consiglio comunale.

Abbiamo visto come col fenomeno dei grattacieli diffusi nel centro cittadino siano state applicate in diversi casi le deroghe alle leggi stesse, anche nel caso del grattacielo in piazza della Repubblica. Nella planimetria del nuovo piano regolatore in aggiunta, si nota come il quadrante nord della piazza, e con esso i quartieri di Borgo Dora fino ad uscire dal centro storico, non siano più vincolati a limiti d'altezza inferiori a 21 metri, permettendo il dilagare di alti edifici anche in via Borgo Dora e via Andreis.

l'eredità di una disfatta la ricostruzione senza pianificazione

> l' approccio al centro storico nel dopoguerra il dibattito attorno a Piazza della Repubblica

gli strumenti urbanistici
• il piano regionale piemontese
• il piano di ricostruzione
• il piano regolatore generale

105
 considerazioni
il centro culturale
immigrazione e
 mercato edilizio

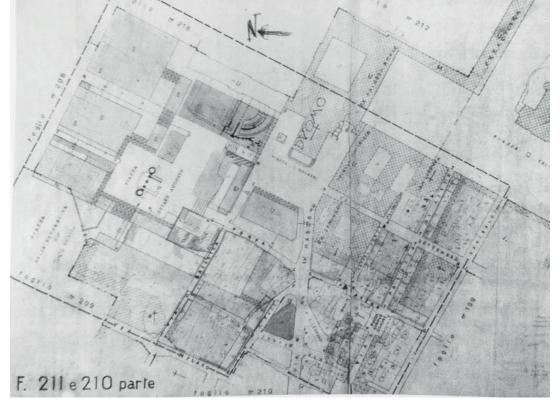


Cercando di riassumere i diversi punti di vista relativi pratiche edilizie promosse dagli uffici comunali e ai progetti intenzionali sviluppati da diversi gruppi di architetti, con formazioni e tendenze architettoniche quasi opposte, l'aspetto principale che é importante mettere in evidenza coincide con la notevole variabilità - sia nei tempi sia nei modi - dell'atteggiamento rivolto al centro storico. In primo luogo, i progetti di epoca fascista che puntano a un risanamento del centro, di cui si ricordano le proposte di Rigotti e di Cuzzi-Decker-Pifferi-Ressa analizzate in precedenza, sono esemplificativi di un modo di progettare fortemente razionalista e monumentale. In secondo luogo, nella fase post-bellica, il progetto dei giovani ABRR per il piano regionale piemontese denota una volontà di pianificare la città verso i suoi confini, escludendo volontariamente il centro storico dagli interventi, ad eccezione dell'ambito infrastrutturale. Gli uffici comunali elaborano invece piani che da un lato restano ancorati all'approccio di razionalizzazione e funzionalizzazione del territorio della cultura urbanistica ottocentesca attraverso una pianificazione settoriale e tramite piani particolareggiati, dall'altro cercano di muoversi tra gli implementati strumenti urbanistici pianificatori, scontrandosi inevitabilmente con i forti interessi della speculazione edilizia, e dando così luogo a quelle pratiche caso per caso di sostituzione nei lotti vuoti a causa dei bombardamenti con edifici nuovi e privi di coerenza ambientale.

### Il centro culturale

Le motivazioni per cui la piazza di Porta Palazzo viene privata del suo storico mercato, come già accennato nei precedenti capitoli, sono principalmente legate alla subordinazione della piazza alla funzione di nodo di traffico e alle operazioni di decentralizzazione dovuta alla necessità di polarizzare il centro storico della città verso il centro culturale della Mole Antonelliana. Tale centro, all'epoca dei fatti, si estendeva nei suoi limiti fino alla zona delle Porte Palatine, un delicato nucleo su cui verteranno questioni di valorizzazione architettonica e di risanamento e pianificazione. Nei piani di ricostruzione, esso veniva collegato a Piazza della Repubblica tramite l'allargamento di via Palazzo di Città e via Porta Palatina: un'operazione considerata discutibile dal ministero dei Lavori Pubblici che non la riteneva necessaria, come riportato da Micaela Viglino Davico "per il conseguimento del risanamento di cui il quartiere ha bisogno [...] della creazione di collegamenti più diretti e scorrevoli tra Piazza Castello e Piazza Emanuele Filiberto, e che si possa prescindere dai fattori ambientali che il piano trascura, prevedendo allargamenti e spazi troppo rigidamente delineati con nuove costruzioni completamente estranee all'ambiente in cui dovrebbero innestarsi"70. Per questo motivo, la zona viene inclusa tra quelle stralciate e rinviate a studi più approfonditi, trovando una soluzione nell'unione da parte di

<sup>70</sup> Viglino M., *I "Piani di ricostruzione" e la città nell'immediato dopoguerra* in Signorelli, B. and Uscello, P. (2002). *Torino 1863-1963. Architettura, arte, urbanistica*. Torino: Società piemontese di archeologia e belle arti, pp. 256-257.



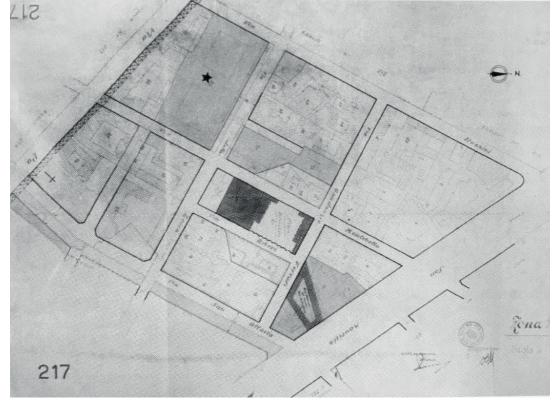
una commissione municipale di due proposte presentate in sede PROPOSTA DELLA di concorso nel 1951 per la riqualificazione dell'area archeologica, una a piazza chiusa e una a piazza aperta. Approvato il piano di ricostruzione della zona archeologica, che non provocò pochi DIRICOSTRUZIONE dibattiti tra la commissione municipale e i cittadini che si vedevano (1947-1949). espropriati delle proprie abitazioni per attuare gli allargamenti, viene bandito un concorso nel 1956 per la costruzione di un edificio municipale di fronte al Duomo, "vista la carenza dei locali municipali. [...] L'area prescelta, di proprietà comunale, appare la più idonea allo scopo per la sua centralità e per la sua vicinanza al Palazzo di Città"71. Il progetto complessivo dell'area avrebbe

COMMISSIONE MUNICIPALE PER LA ZONA ARCHEOLOGICA PALATINE. © FASOLI, v. (1996), IL PIANO DEL DOPOGUERRA TORINO: CELID

71 ASCT, Atti e verbali del consiglio comunale, 23 gennaio 1956.

riscosso un risultato qualitativamente positivo, visto l'approccio meno invasivo del precedente piano e data la proposta di pedonalizzare l'intera area, ma come per molti progetti del piano, anche questo non vedrà mai la sua attuazione. Per quanto riguarda la zona culturale della Mole Antonelliana invece, che si trova a est di Piazza Castello ed è compresa fra via Po e corso S. Maurizio, essa contiene, secondo la relazione allegata al piano regolatore del 1959 e pubblicata nel 1960 sul terzo numero di Atti e Rassegna Tecnica, "un importante gruppo di costruzioni caratteristiche: il Teatro Regio, l'ora distrutto Archivio di Stato, l'Università degli Studi, il Teatro Vittorio ora Auditorium, gli impianti della Rai, parecchie scuole di ordine secondario e professionale superiore". Il progetto per questa zona che risulta fuori dalle grandi direttrici di traffico, prevede interventi atti a ricostruire i suddetti edifici e il loro inserimento in un nuovo tessuto urbano - esemplificativa è l'operazione sull'Archivio di Stato e il Teatro Regio, "affaccianti su una nuova piazzetta ricavata sul vecchio e ormai quasi completamente distrutto cortile del Castellamonte"- ponendo particolare attenzione alla zona circostante il monumento della Mole Antonelliana, particolarmente modificata in un'ottica di creazione di spazi atte a isolarne la monumentalità.<sup>72</sup> Questo concetto infatti viene ripreso anche nel progetto delle Porte Palatine, dove si definisce una piazza semi-chiusa che tende a isolare l'edificio archeologico rispetto al contesto in cui inserito tramite grandi spazi vuoti.

72 Viglino M., op.cit.



## Immigrazione e mercato edilizio

Un'ulteriore riflessione data dalla raccolta e dalla successiva analisi degli elementi storici verte sulle motivazioni più pratiche degli interventi, che raramente trovano esito tangibile nel tessuto urbano. (1996), IL PIANO DI Repubblica è Piazza della particolare un concreto del grande numero di piani e progetti previsti cello per la sua sistemazione, che restano sulla carta come pura espressione delle diverse volontà progettuali entrate in gioco. possibili cause di questa inattività possono risiedere due fenomeni: quello degli elevati costi legati espropriazioni per l'attuazione dei piani particolareggiati e quello dell'immigrazione che colpisce particolarmente questa

PROPOSTA DELLA COMMISSIONE MUNICIPALE PER LA ATTORNO ALLA MOLE ANTONELLIANA. © FASOLI, V. RICOSTRUZIONE DEL esempio DOPOGUERRA (1947-1949). TORINO:

zona negli anni coincidenti con l'elaborazione dei piani. La piazza negli anni '50 cambia la sua funzione, diventando fondamentale per la città sotto un aspetto esterno a quello commerciale: quello delle ondate migratorie provenienti dalle campagne circostanti e, in gran parte, dalle regioni meridionali italiane. La funzione diventa quindi residenziale, oltre che di scambio e di lavoro. In questo caso, l'abitare viene estremizzato nelle sue forme: la grande quantità di persone che arrivano si riversano nelle soffitte o in appartamenti razionalizzati fino a diventare stanze da affittare. Ci si rende conto del ruolo fondamentale di questa parte della città nell'accogliere gli immigrati: Goffredo Fofi, un saggista che nel 1964 pubblica un'indagine di successo dal titolo L'immigrazione meridionale a Torino, raccogliendo centinaia di interviste sottoposte a immigrati nelle varie fasi del percorso d'integrazione nel nuovo ambiente torinese. Nelle dettagliate descrizioni degli intervistati, Piazza della Repubblica appare come un vero e proprio centro comunitario abitato da meridionali che per nostalgia di casa si ritrovano nella piazza: "L'aspetto delle case è tipicamente nordico, ma i cortili e l'animazione producono un'atmosfera che sa di sud, nonostante certi caratteri torinesi che vi permangono"73. La piazza infatti era diventata "la piazza domenicale -a ripetere la funzione delle piazze paesane-", dove ci si incontrava per creare conoscenze nuove. Gli abitanti di Porta Palazzo sono ora costituiti in gran parte da immigrati, che sostituiscono gli abitanti piemontesi trasferitisi

110 CONSIDERAZIONI

<sup>73</sup> Fofi, G. (1964). *L'immigrazione meridionale a Torino*. Milano: Feltrinelli. p.103

nei nuovi quartieri, ma soprattutto da commercianti piemontesi, il cui ceto sociale costituisce una categoria a parte, una *low-middle class*, chiamata anche "il proletariato della borghesia", che assume un ruolo fondamentale nel mantenimento della funzione principale della piazza fino ai giorni nostri e di cui intervisteremo qualche componente nelle prossime sezioni del lavoro di tesi.

Una seconda motivazione per cui i progetti e i piani presentati per la piazza non sono mai stati messi in atto è ben spiegata da un'affermazione fatta in consiglio comunale dall'architetto Todros, che ha partecipato a diversi progetti per la ricostruzione della città, tra cui il progetto per l'area archeologica delle Porte Palatine: "Non si può dimenticare che se a Torino tutto viene rallentato, compromesso, distrutto, in parte è dovuto all'inadeguatezza dei mezzi e delle persone preposte ai compiti nuovi ai quali la città è chiamata"<sup>74</sup>, così si esprime in occasione del dibattito intavolato a seguito dell'approvazione in sede comunale del piano regolatore del 1956. La questione infatti verte principalmente sull'applicazione tramite piani particolareggiati del piano, strumenti questi "necessari all'attuazione del piano regolatore generale", e che secondo Todros l'amministrazione sta analizzando lentamente e con leggerezza. I piani particolareggiati infatti sono lo strumento principale con cui l'architetto Rigotti agisce "nelle zone del nucleo centrale e nelle zone interessanti le sistemazioni edilizie attorno a edifici avente carattere monumentale o vincolati dal punto di vista storico e

74 ASCT, Atti e verbali del consiglio comunale, 31 marzo 1958

ambientale"<sup>75</sup>. Non manca Todros di sottolineare nel paragone con la città di Milano che "con l'adozione dei piani di lottizzazione planivolumetrici e comparti edificatori adottati dal Comune e sottoposti all'approvazione ministeriale adottò circa venti piani inerenti in gran parte le zone del piano di ricostruzione. [...] A Torino invece, un'incomprensibile assenza dell'amministrazione ha impedito l'utilizzazione totale dei piani di ricostruzione rimasti inutili mucchi di carta"<sup>76</sup>. Con questa affermazione, l'architetto intende accentuare il lavoro di collaborazione tra iniziativa privata e pianificazione comunale, che nella città di Milano prese pieno regime, e che a Torino si traduce con "la semplice trascrizione in azzonamento e normativa delle richieste del mercato fondiario"<sup>77</sup>.

112 CONSIDERAZIONI

<sup>75</sup> Atti e rassegna tecnica della società ingegneri e architetti in Torino (1960), *Le norme urbanistico-edilizie di attuazione del piano*.(3), p.47.

<sup>76</sup> ASCT, Atti e verbali del consiglio comunale, 31 marzo 1958

<sup>77</sup> De Magistris A., op.cit. p.204



IL MERCATO DI PORTA
PALAZZO © TORINO
PIEMONTE, ANTICHE
IMMAGINI

il dibattito sui grattacieli il grattacielo di Piazza della Repubblica

storia della
costruzione di una
casa urbana
· il contesto
· gli attori
· il progetto e la
struttura
· il rilievo



A Torino siamo troppo attaccati al passato, alle cose vecchie e decadenti, a tanti monumenti discutibili dal punto di vista artistico che lungi dal dar lustro alla nostra città[...]. Se vuole proiettarsi nel futuro, tenendo testa alla concorrenza che le vien fatta da altre città minori o maggiori, Torino [...] deve togliersi la paura del nuovo, deve adattarsi al progresso, mutando anche il suo volto tradizionale<sup>78</sup>.

Questo è l'atteggiamento che nel 1954 viene incoraggiato dalla rivista *Gazzetta del popolo* dopo l'approvazione da parte del Ministero dello sventramento nel centro della città di via Porta Palatina e via Botero, nel quadro delle demolizioni di alcuni edifici storici per risanare la zona. Il dibattito si fa quindi vivo sulle riviste dell'epoca che, se da un lato incitano a una ricostruzione innovativa e attenta alle nuove tendenze internazionali, dall'altro condanna no una delle pratiche più diffuse risultanti da questo atteggiamento: la costruzione dei cosiddetti grattacieli nel centro storico.

Il termine grattacielo assume allora una connotazione particolare in questa circostanza, riferendosi agli alti edifici costruiti su lotti dove i fabbricati preesistenti erano stati gravemente danneggiati dalla guerra, e la cui caratteristica principale è quella di essere estremamente alti rispetto al contesto architettonico in cui si trovano, ovvero quello storico. Il termine forse viene adottato

<sup>78</sup> Gazzetta del Popolo (1954), Costruiamo grattacieli per dar vita alle zone morte.

anche per mettere in relazione questi nuovi edifici con lo «stile internazionale», legato alle immagini innovative e tecnologiche degli alti edifici americani ed europei, e per contestarne l'inadeguatezza rispetto a un contesto del tutto differente da quello in cui questi edifici si sviluppavano all'estero.

Il dibattito che scaturisce agli inizi degli anni '50 riguardo la questione dei grattacieli si ripercorre facilmente sui giornali dell'epoca, in particolare su La Stampa e sulla Gazzetta del Popolo, nonché negli atti stessi del Consiglio Comunale, luogo di costante confronto tra le spiccate personalità della città. Per cercare di entrare nel vivo del dibattito è fondamentale in particolar modo tracciare la storia di tre episodi, che permettono di contestualizzare la discussione circa gli alti edifici della città. Il primo si verifica in occasione della costruzione dei fabbricati nell'area compresa tra via XX settembre, via Santa Teresa e Piazza Solferino, dove sorgono tre di quelle "case alte" che contaminano il centro storico a partire dal 1947. Nel 1950, La Stampa riporta il dibattito avvenuto in Consiglio Comunale circa questi tre edifici, discussione che illumina sulle posizioni dei membri del consiglio a riguardo del perché questi edifici abitino il centro storico in tutta la loro imponenza. Da un lato, l'onorevole Casalini conferma la natura necessaria di queste costruzioni: i tre edifici infatti sono stati costruiti "quando l'edilizia a Torino ristagnava e non si vedeva alcuna possibilità di risolvere la grave crisi degli alloggi.

<sup>79</sup> La Stampa (1950), Inattesa burrasca per i grattacieli scatenata da una parte della maggioranza.

Si costruivano allora 350 camere all'anno, mentre normalmente se ne costruiscono diecimila. Per questo il consiglio stimò fosse opportuno non ostacolare le imprese che avrebbero potuto dare nuovo impulso all'edilizia torinese e farla uscire dal vicolo cieco entro cui era finita"80. Si contrappone però a questa teoria l'opinione dell'avvocato Cravero, componente del consiglio molto attivo sul dibattito antico-nuovo, che individuò nelle ragioni di un tale laissez-faire, delle "operazioni d'alta finanza. In costoro [i costruttori di grattacieli] la volontà di favorire i senzatetto non è mai esistita"81. L'avvocato infatti assieme ad alcuni membri della Giunta, fu tra i primi a chiedere di aprire indagini sui permessi di costruzione e sulle deroghe al regolamento edilizio applicate agli edifici, vista la poca trasparenza nelle procedure adottate. Ci si pone dunque la domanda del perché di questi alti edifici nel centro storico, una procedura che "ebbe dei risvolti un po' bizzarri alimentando scandali politici e dividendo l'opinione pubblica in una perenne tensione tra l'evocazione di immaginari architettonici e la ricerca di profitto"82.

Un secondo episodio esemplificativo del dibattito avviene ancora durante un consiglio comunale organizzato in occasione della

<sup>80</sup> La Stampa (1950), Una commissione d'inchiesta sui permessi per i grattacieli.

<sup>81</sup> La Stampa (1950), Inattesa burrasca per i grattacieli scatenata da una parte della maggioranza.

<sup>82</sup> De Pieri F., Bonomo B., Caramellino G, Zanfi F. (a cura di) (2013), *Storie di case: abitare l'Italia del boom*, Roma, Donzelli. p.340

ricostruzione delle cinque zone di Torino decretate dal ministero nel 1947. L'architetto Giovanni Chevalley esprime il suo parere contrario circa la costruzione dell'edificio chiamato *la spina* facente parte dei tre edifici contestati: quello tra Piazza Solferino e via Santa Teresa. Per la sua ricostruzione era stato indetto un concorso, dove vennero selezionati due progetti. Uno dei due prevedeva sull'area della spina "un alto edificio la cui fronte a ponente si allineava con gli edifici di questo lato della Piazza Solferino"83. L'altro progetto prevedeva la formazione di una piazzetta circondata da edifici e portici che costituiva "un adatto imbocco alla via Botero ampliata" (si ricorda che nei piani di ricostruzione si prevedeva l'allargamento di Via Botero come una delle direttrici principali che collegavano Piazza della Repubblica con Corso Re Umberto). Entrambi i progetti vedevano la demolizione di diversi fabbricati dell'area.

Come avvenuto finora, le proposte vengono accantonate per dar vita a una soluzione ibrida pensata dalla Giunta: si conserva nel progetto una parte di fabbricato e si ricostruisce solo la parte più danneggiata, "sostituendovi un alto edificio che con la sua facciata a ponente sporgerebbe dal filo dei fabbricati di Piazza Solferino". Chevalley non si trova d'accordo con la soluzione proposta in giunta, che affida il progetto all'architetto Gualtiero Casalegno. In quanto "intrinsecamente difettoso il piano di ricostruzione, che si ispira grettamente a motivi economici, i quali non possono e non devono prevalere sulla soluzione di un problema che tanto interessa

<sup>83</sup> ASCT, Atti e verbali del consiglio comunale, 22 ottobre 1949



Torino e i torinesi", il progetto si trovava in un luogo inadatto a ospitare un edificio di 14 piani, visti gli ampliamenti pianificati per la via Botero, e dissente dunque per "ragioni carattere urbanistico estetico"84. D'altra parte, il progetto viene ritenuto necessario dall'avvocato Chiarloni, che avendo l'unanimità dei notato condòmini nell'accogliere il progetto ed essendo il grattacielo "l'unica costruzione in Torino

che abbia atteso tutti i criteri regolamentari per essere iniziata, compreso il parere del Consiglio Comunale", non vede motivo per opporsi a tale costruzione. Interessante è ancora all'interno del dibattito la posizione dell'architetto e assessore ai Lavori Pubblici Natale Reviglio che, in contrapposizione al parere più conservatore di Chevalley ritiene che un edificio di tale portata in un angolo che sarà ampliato per far defluire in modo veloce il traffico della città "possa essere abbastanza attraente e a dimostrazione che la

città di Torino sa evolversi nell'edilizia con costruzioni proprie nel tempo".

Insomma, le opinioni sorte in occasione della costruzione del grattacielo di Piazza Solferino sono dimostrative di una domanda sul come si intende ricostruire la città residenziale, e in particolar modo mostrano come le posizioni degli architetti non fossero unanimi: da un lato, la ricerca di un equilibrio già danneggiato dai provvedimenti drastici previsti dal piano di ricostruzione, dall'altro l'ambizione e la voglia di innovazione espressa attraverso le costruzioni di forte impatto che costelleranno il centro storico a partire da questi anni. Tutte le ipotesi tuttavia mettono alla base un atteggiamento comune, descritto da Adorni e Soddu, ovvero quello per cui "rispetto a un disegno programmatico sulla ricostruzione di Torino, prevaleva una sorta di pragmatismo acquiescente che [...] assecondava lo sviluppo spontaneo della città"85. La situazione infatti, come già descritta nei capitoli precedenti, è quella di una città statica dal punto di vista amministrativo, che si costruisce al di fuori dei piani urbanistici e che si basa sul mercato edilizio e sulle sue esigenze ancora prima di valutarne la fattibilità rispetto a un piano urbanistico.

<sup>85</sup> Adorni D., Soddu P., *Una difficile ricostruzione: le vicende del Piano Regolatore* in Levi, F. and Maida, B. (2002). *La città e lo sviluppo: crescita e disordine a Torino 1945-1970.* Milano: Angeli. p.300

Infine, il terzo episodio tra gli episodi più rappresentativi del dibattito sui grattacieli è sicuramente quello riferito al grattacielo di corso Cairoli, dove il Comune agisce ordinando la demolizione di quattro piani fuori terra a carico dell'impresa costruttrice Vaglio Berné: l'azione fa notizia proprio perché fino a quel momento "si era concessa l'autorizzazione a raggiungere i quattordici piani fuori terra. [...] Oggi improvvisamente ci si irrigidisce dinanzi all'edificio di corso Cairoli e si ordina all'impresario di demolire quanto ha costruito illecitamente"86. L'episodio porta effettivamente all'apertura di un'indagine che vede accusato l'Onorevole Casalini di aver favorito l'impresa in questione in altre attività a lui collegate: egli infatti si era mostrato curiosamente irremovibile nel condannare l'azione di sopraelevazione, ordinando una demolizione repentina di quest'ultima. Questo atteggiamento insospettisce l'opposizione in Comune, che di conseguenza decide di aprire un'inchiesta: l'onorevole infatti aveva acquistato da poco dei terreni tra Via Lamarmora e Via Vespucci, ed era in trattativa con la suddetta impresa per la costruzione di un edificio in tale area. Lo scandalo esplode in quanto, secondo la relazione della commissione d'inchiesta, "al momento nel quale le più gravi violazioni compiute nel grattacielo di Corso Cairoli stavano effettuandosi, di esse violazioni era a conoscenza sicura e certa l'onorevole Casalini, che, ciononostante, aveva iniziato e continuato i commentati rapporti affaristici con il Vaglio Berné, autore delle

<sup>86</sup> La Stampa (1950), Una commissione d'inchiesta sui permessi per i grattacieli.



irregolarità e delle violazioni, confondendo, come già si è scritto, il settore amministrativo comunale con quello degli affari privati"87. L'episodio diventa illustrativo di un modo di agire ormai diffuso in tutta la città e di come le pratiche costruttive si basassero essenzialmente su rapporti privati finalizzati alla compravendita di edifici e alloggi. Sottolineando la supremazia del mercato edilizio sulla regolamentazione comunale e notando che fossero proprio i membri comunali a favorire certe pratiche, come le numerose deroghe approvate, compare anche quella dell'11 Dicembre del 1947 sul regolamento edilizio, approvata all'unanimità dal consiglio comunale.

Come abbiamo visto, il dibattito sui grattacieli si svolge prevalentemente in ambito comunale, e scaturisce dalla tensione che la costruzione di tali edifici provoca: essi infatti in un modo o nell'altro diventano monumenti polarizzanti -se non a livello amministrativo a livello architettonico- in un contesto come quello torinese, che non sente la necessità di trovare un'identità urbana all'interno di questo fenomeno. Tuttavia, se da un lato non si ritiene che questi edifici siano necessari, dall'altro ci si adopera affinché diventino un simbolo di innovazione e di progresso economico. Gli attori responsabili di questo fenomeno infatti provengono da un ambiente ben diverso, più radicato nella personalità della città: quello dell'industria. Essi esercitano in modo particolarmente

PALAZZO CAIROLI
IN COSTRUZIONE.

© ASCT, ARCHIVIO
GAZZETTA DEL
POPOLO.

accentuato il loro potere su Torino, definendola come quella "città domandata dai settori modernizzanti delle élites torinesi, di coloro cioè che intendevano a ogni costo modellare la città in funzione delle direttrici del suo sviluppo industriale"88. Si può quindi far scorrere in parallelo la crescita industriale con quella residenziale in questo periodo della storia della città, principalmente seguendo due direzioni: quella dell'iniziativa privata che predomina nell'architettura post-bellica cittadina, che è legata molto spesso alla figura dell'imprenditore industriale che investe nel settore residenziale; e quella della contrapposizione tra una forte presenza industriale e il modus operandi delle commissioni comunali, che cercando sempre modi democratici per approcciare la questione della ricostruzione (sono d'esempio la revoca dell'assegnazione al trio Orlandini - Rigotti - Melis per un piano di ricostruzione nel 1945 il concorso indetto nel 1947, entrambi accantonati a favore di un'elaborazione del piano da parte del consiglio comunale), hanno ritardato i piani di ricostruzione edilizia della città. Per cui Torino, sotto la spinta della necessità e degli interessi dei maggiori gruppi finanziari, che furono i veri artefici di buona parte di quanto fu costruito o ripristinato in quegli anni, veniva riedificata senza un disegno urbanistico organico89. Si può quindi affermare che l'iniziativa privata e la mancanza di una direttiva politica precisa

<sup>88</sup> Adorni, D., Soddu (2002). op.cit.

<sup>89</sup> Castagnoli, A. (1999). Le istituzioni locali e le classi dirigenti dal dopoguerra alla metà degli anni Ottanta. In: N. Tranfaglia, ed., Storia di Torino. IX. Gli anni della Repubblica. Torino: Giulio Einaudi.

che guidasse un'efficace e repentina ricostruzione sono stati i due principali fattori scatenanti dell'incontrollata espansione in altezza del centro cittadino.

## Il grattacielo di piazza della Repubblica

Simbolo sia del fenomeno legato alla costruzione dei grattacieli nel centro storico, sia delle pratiche costruttive aventi come protagonista i potenti committenti industriali della *città domandata*, l'edificio progettato dall'architetto e urbanista Nello Renacco si colloca in un contesto storico caratterizzato da costruzioni residenziali di questo genere, che si insediano nella città a partire dalla fine degli anni quaranta e su cui come abbiamo visto verteranno numerose questioni di carattere speculativo ed estetico.

Il centro storico infatti vede nascere una serie di opere contemporanee con nuove esigenze e nuovi immaginari da rispecchiare, spesso non curanti del contesto architettonico in cui si situano. Il grattacielo di Piazza della Repubblica si può collocare tra questi: sorto sulle rovine di un edificio bombardato, si erge nei suoi dieci piani fuori terra sormontato da due tetti mansardati (una peculiarità che lo contraddistingue dai tetti piani dei similari grattacieli del centro). Oltre a questa particolare caratteristica architettonica, un altro aspetto grazie al quale questo edificio si può considerare interessante consiste nella sua localizzazione. Come spiegato nelle pagine precedenti, il contesto urbano preso in considerazione si distingue per una notevole importanza storica, data dal valore della piazza ottogonale progettata nel 1819



dall'architetto Gaetano Lombardi e caratterizzata, sul lato sud, dagli interventi settecenteschi dell'architetto Filippo Juvarra.

Pertanto, alla luce di quanto appena affermato, risulta fondamentale riflettere sulle motivazioni che hanno portato alla costruzione di un edificio così architettonicamente sconnesso dal contesto in cui è stato costruito. Chi ha permesso la sua edificazione? Chi ne ha tratto i principali vantaggi? Perchè, data l'importanza urbana dell'area, non si è cercato di trovare una forma architettonica capace di dialogare con il contesto? Nelle pagine seguenti, l'obiettivo della ricerca sarà rispondere a queste domande attraverso una precisa analisi delle fasi storiche della costruzione del grattacielo e tramite le testimonianze dei suoi abitanti.

il dibattito sui grattacieli il grattacielo di Piazza della Repubblica

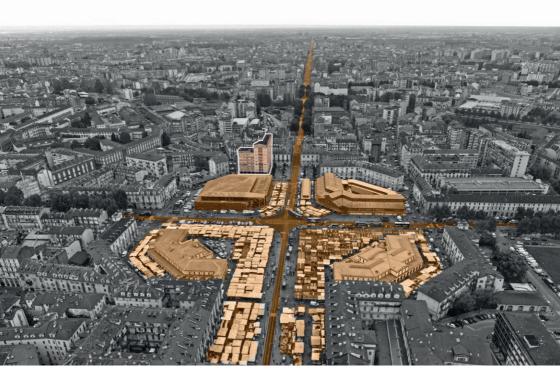
storia della
costruzione di una
casa urbana
· il contesto
· gli attori
· il progetto e la
struttura
· il rilievo

## STORIA DELLA COSTRUZIONE DI UNA CASA URBANA



L'edificio preso in esame si posiziona su un lotto all'angolo tra Piazza della Repubblica e il segmento iniziale del lungo Corso Giulio Cesare, arteria che permette l'uscita dal centro città verso le periferie e che funge da collegamento con l'autostrada Torino-Milano. La particolare conformazione della piazza su cui si affaccia è il risultato di modifiche avvenute nell'epoca della Restaurazione da parte di Gaetano Lombardi (1819) a una voluttuosa piazza ottagonale disegnata nel periodo dell'occupazione napoleonica (1808). Il peso dei grandi architetti disegnatori della piazza (da Juvarra per la parte porticata verso Via Milano, a Lombardi per la forma ottagonale, e ancora a Barone per gli interventi verso Corso Giulio Cesare) rimane impresso nella stratificazione della piazza, che nonostante le numerose modifiche apportate a livello architettonico nel corso del tempo, mantiene immutata la sua connotazione originale. Tra gli interventi architettonici perpetrati sul tessuto storico della piazza, il grattacielo di Piazza della Repubblica 17-19 spicca un pò come documento-monumento<sup>90</sup> della modernità, nell'accezione culturale di un'eredità "che interpella oggi la nostra memoria in quanto esito materiale di storie diverse: di idee di città, di spazio, di società, di politiche abitative, di processi e metodi di edificazione

90 Di Biagi, P. (2001). *La grande ricostruzione : il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*. Roma: Donzelli; Le Goff, J. (1982). *Storia e memoria*, Torino: Einaudi. Lo storico Jacques Le Goff fa riferimento al rapporto tra documento e monumento definendo il primo come un qualcosa a cui viene attribuito valore da uno storico, mentre il secondo come un'eredità del passato comune agli abitanti di un determinato territorio e esemplificativa di un determinato momento storico. Anche il documento però lo è: esso è il prodotto di una società e pertando può assumere il valore di monumento.



che hanno contribuito a costruire l'urbanistica moderna e la città TORINO: PIAZZA contemporanea"91. L'edificio infatti risulta un pivot attorno al quale © FABIO POLOSA ruotano valori, culture e modi di abitare imposti in qualche modo dal forte carattere distintivo della zona, saldamente intrecciata con la storica attività del mercato di Porta Palazzo, che ospita dagli albori del XIX secolo.

91 Di Biagi, P. (2001). La grande ricostruzione : il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta. Roma: Donzelli.

La citazione fa riferimento ai quartieri pubblici costruiti negli anni '50, ma è a mio parere applicabile agli edifici del dopoguerra in modo analogo.



## **IL CONTESTO**

L'area su cui iniziano gli scavi per le fondazioni nel 1954 appartiene a un edificio distrutto dai bombardamenti bellici, parte del complesso architettonico ottocentesco che apriva la piazza all'imbocco con corso Giulio Cesare, e che si ritrova specchiato dall'altra parte della piazza. Appartenente ad Adele Bertolotti, parente della famiglia Barone, che possedeva già a inizio '800 tutta la manica ovest del quadrante nord di Piazza della Repubblica, l'edificio passa di proprietà alla famiglia Paracchi nel 1950<sup>92</sup>. Nel 1951 si procede alla pratica per la sua demolizione. Già nelle cartografie dei danni di guerra e poi nello stato di fatto presente

<sup>92</sup> Paravia (1950). Guida di Torino commerciale ed amministrativa. Torino: Paravia

nei piani di ricostruzione, l'edificio risulta contrassegnato come edificio gravemente danneggiato sulla parte angolare e parzialmente danneggiato per il resto del complesso<sup>93</sup>. All'epoca l'edificio possedeva ancora integri alcuni negozi, che nonostante ciò furono costretti per diversi motivi, tra cui la costruzione del grattacielo, a spostarsi.

Nel palazzo che è stato demolito si trovava un panificio di nome Ratti, che quando il palazzo è stato distrutto ha cambiato nome in Mottura; un arrotino che si chiamava Bolatto, e un colorificio che si chiamava San Po. Non vi abitava già più nessuno, vi erano solo negozi. Quando l'edificio è stato tirato giù, avevano fatto un gabbiotto, costruito apposta per la Mottura in via temporanea; ma son rimasti li per anni, avendo fatto fallimento l'impresa...poi sono andati via. Bolatto invece si era trasferito vicino a Bertino e Bertone, ma poi andò in pensione. Il colorificio si era trasferito in Via La Salle, dove ero nato io<sup>94</sup>.

L'impresa a cui fa riferimento nell'intervista citata il Sig. Reinaud, che, essendo proprietario di un negozio di materassi nel palazzo adiacente al grattacielo, ha visto iniziare e procedere i lavori del palazzo sin dall'inizio, è l'impresa Vaglio Berné, responsabile di numerosi cantieri in città, che avrebbe dichiarato fallimento una

IL CONTESTO 137

<sup>93</sup> ASCT, Atti e Verbali del Consiglio Comunale, 27 Giugno 1955

<sup>94</sup> Reinaud, A., proprietario di un negozio attiguo al grattacielo, in Piazza della Repubblica 21, intervistato il 16 novembre 2018.



L'EDIFICIO

PREESISTENTE

© AECT,

PROTOCOLLO 1953

1 40508



L'EDIFICIO

DANNEGGIATO DAI

BOMBARDAMENTI

© AECT,

PROTOCOLLO 1953

1 40508

volta terminati gli scavi dell'edificio, provocando diversi ritardi nello svolgimento dei lavori.

L'edificio, al momento della sua costruzione, è situato nello stralcio di zona I (compreso tra Porta Palazzo e il Torrente Dora decretato nel piano di ricostruzione del 1947) e il cantiere, iniziato nel 1954, è stato influenzato dal processo di formazione del piano di ricostruzione in quest'area, il quale sembra muoversi principalmente in due direzioni ben precise e ben connesse tra loro. La prima è quella della modifica della mobilità all'interno della piazza: da un lato è previsto l'allargamento di Corso Giulio Cesare<sup>95</sup>, su cui sorge una delle due facciate principali dell'edificio; dall'altro si conferma invece la necessità di sventrare il borgo Dora per consentire a Corso Vercelli di sfociare direttamente in Piazza della Repubblica. Proprio al congiungimento di questi due corsi viene situato l'edificio in questione, che si erge anticipando la visione prevista nei piani.

La seconda direzione su cui si muove il nuovo piano di ricostruzione è invece di funzionale: la piazza infatti fa da contorno al mercato di Porta Palazzo, che si insedia totalmente nei quattro quadranti dell'ottagono. L'idea, discussa il 15 Dicembre 1955 dal Consiglio

95 L'ampliamento considerato prevedeva l'allargamento del corso da 12 a 45 metri di larghezza. L'intervento era fondamentale per facilitare lo smaltimento del traffico causato sia dai mezzi pubblici di tipo tranviario, che in quel momento si incolonnavano in una corsia unica, sia dalle vetture provenienti dall'autostrada di Milano.

IL CONTESTO 139

Comunale, è quella di sgomberare il mercato, e spostarlo in parte nella zona della Stazione Terminale Torino-Cirié-Lanzo, situata all'inizio di Corso Giulio Cesare, con alcune dislocazioni nella zona dell'Arsenale, situato nel quartiere Borgo Dora. In quest'ottica, la funzione che dovrà assumere la piazza è quella di snodo del traffico proveniente dall'autostrada Nord di Torino. L'edificio dunque si ubica in una zona di Torino che prevede radicali cambiamenti nella sua conformazione urbanistica e infrastrutturale, ma dove la pianificazione non aveva preso in considerazione la possibilità di inserire un edificio come il grattacielo.

Nel gennaio del 1953 infatti il proprietario Alfredo Paracchi presenta un progetto di massima disegnato dall'architetto e urbanista Nello Renacco per la costruzione dell'edificio multipiano. Tuttavia, l'amministrazione edilità non prende in considerazione il progetto, essendo allora in elaborazione il suddetto piano di ricostruzione della zona, completato poi nel 1955 come ultimo stralcio da progettare per quanto riguarda la zona I del piano. Paracchi nonostante il parere negativo, dichiara di voler procedere coi lavori entro la fine dell'anno [1953] "al fine di non perdere i benefici concessi dalla legge per le costruzioni e le ricostruzioni ammontanti e ai contributi di ricostruzione% e

96 Riferimento alla Legge del 2 febbraio 1960 n.35 già Legge dell'11 luglio 1942, n. 843. "Coordinamento di talune norme riguardanti agevolazioni tributarie in materia di edilizia e differimento di termini a causa dello stato di guerra"

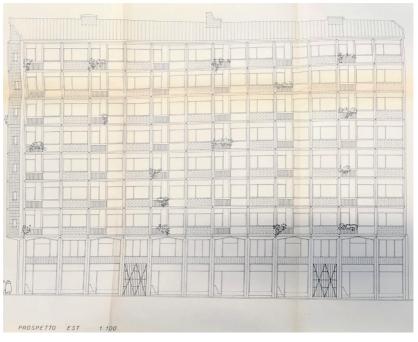
ancora all'esenzione venticinquennale dell'imposta fabbricati<sup>97</sup> e ad altre facilitazioni ed esenzioni"98. La legge Tupini infatti, che prende il nome dal Ministro dei Lavori Pubblici Umberto Tupini, aveva lo scopo di agevolare e sovvenzionare le nuove costruzioni, anche incentivando la formazione di cooperative edilizie, fernomeno alla base di molte storie di architettura ordinaria della Torino degli anni del boom. Proprio l'articolo 13 di questa legge, citato da Alfredo Paracchi come esenzione venticinquennale dell'imposta fabbricati, permette alle "case di abitazioni, anche se comprendono uffici e negozi, che non abbiano carattere di abitazione di lusso, la cui costruzione sia iniziata entro il 31 dicembre 1953 ed ultimata entro il biennio successivo all'inizio, [di essere] esenti per venticinque anni all'imposta sui fabbricati e relative sovraimposte della data di dichiarazione di abitabilità"99. La legge Tupini, come un gran numero di leggi approvate negli anni del dopoguerra, dunque incentivava l'edilizia privata, contribuendo ad arricchire chi negli anni del boom aveva deciso di "investire nel mattone" 100. Ovviamente la commissione per il nuovo piano regolatore risponde alla richiesta di nuova costruzione approvandola, in quanto "il filo di fabbricazione previsto dal piano di ricostruzione che sostituirà quello stralciato

97 Riferimento alla Legge del 2 luglio 1949 n.408, altrimenti nota come Legge Tupini

- 98 AECT, Protocollo 1953 1 150006
- 99 Gazzetta ufficiale, 18 luglio 1949 n. 162
- 100 Ingrosso, C. (2017). Condomini napoletani. Siracusa: Lettera Ventidue

IL CONTESTO 141

coincide con l'attuale". Da un punto di vista architettonico, la prima richiesta da rispettare, affinchè la costruzione del grattacielo sia autorizzata, consiste nell'inserimento dei portici sui fronti che si sarebbero affacciati su Piazza della Repubblica, in modo tale da completare il progetto urbanistico previsto per la piazza, il cui perimetro quadrato sarebbe stato disegnato da una lunga fila di portici. Inoltre, si richiede che l'altezza dell'edificio non superi i 21 metri e che l'architettura si armonizzi con quella della piazza, diventando una soluzione necessaria per il lato nord della piazza stessa, proprio come il complesso che vi si trovava in precedenza. Di conseguenza, una volta esaminato il progetto proposto in data 28 Dicembre 1953, la commissione esprime un primo parere negativo, in quanto nel progetto "non è prevista la formazione dei portici sulle fronti e che anzi la previsione di ascensori e montacarichi e canne sulla sede dei portici stessi ne impedirebbe anche la futura attuazione". Anche il Civico Servizio Tecnico esamina il progetto proposto, che viene respinto per le stesse motivazioni espresse dalla commissione per il nuovo piano regolatore : richiede quindi che venga rielaborato, mantenendo inoltre le altezze del fabbricato entro i limiti regolamentari, dato che nei disegni presentati le altezze superavano i 30 metri. Inoltre, sempre il Civico Servizio Tecnico ha avvertito che l'opera progettata sarebbe caduta nella prima zona del piano di ricostruzione, "per la quale, la civica amministrazione può, a suo giudizio, determinare speciali limiti di altezza anche inferiori a quanto consentibile in relazione alla



PRIMO PROGETTO
PRESENTATO.
PROSPETTO SU
CORSO GIULIO
CESARE

© AECT,
PROTOCOLLO 1953
1 40508



PRESENTATO.
PROSPETTO SU
PIAZZA DELLA
REPUBBLICA©
AECT,
PROTOCOLLO 1953
1 40508

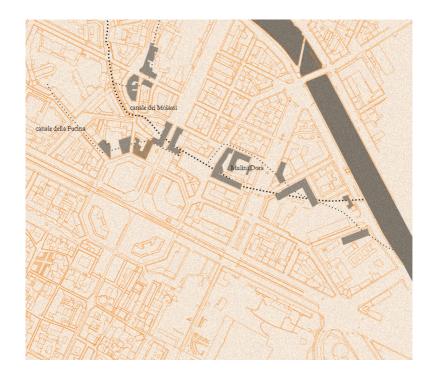
PRIMO PROGETTO

larghezza degli spazi pubblici antistanti"101.

Il 29 Maggio 1954 viene allora presentato alla commissione del nuovo piano regolatore un successivo progetto che risulta ancora una volta declinato con la richiesta di una rielaborazione, perché "non inserito in un comparto edificatorio comprendente i due isolati di testata verso il Corso Giulio Cesare, che dovranno essere risolti in modo da ottenere una simmetria di masse e un equilibrio estetico [...] mantenendo l'altezza del fabbricato nei limiti regolamentari"102. Inoltre, si ritiene opportuno rinviare il permesso di costruzione su tale lotto poiché si situa in una zona stralciata dalla prima zona del piano di ricostruzione, per cui si pensa che sia meglio attendere lo studio e la definizione delle destinazioni d'uso di quest'ultima. In questo momento avviene il punto di svolta: nonostante non fosse stata rilasciata nessuna licenza di costruzione, i lavori cominciano in maniera abusiva. La costruzione dell'edificio dunque affronta diverse difficoltà di carattere burtocratico e amministrativo, ma non si ferma a queste: il terreno su cui sorge è infatti caratterizzato dal passaggio sotterraneo di uno dei più importanti canali torinesi, il canale dei Molassi. Inoltre, proprio in questo tratto, il canale in questo tratto si ramifica, dando origine al canale della Fucina, affluente assieme al primo del principale "Gran Canale". Il quartiere di Borgo Dora infatti, poco a nord di Porta Palazzo, nasce già nel periodo medioevale come borgo manifatturiero, e si afferma come

<sup>101</sup> AECT, Protocollo 1953 1 40508

<sup>102</sup> AECT, Protocollo 1955 1 11308



quartiere che accompagna la prima fase dell'industria torinese<sup>103</sup>: la presenza dei canali dei Molassi e della Fucina permettono infatti alle industrie circostanti di alimentarsi dal punto di vista energetico attraverso i mulini -familiarmente chiamati *molass*-<sup>104</sup>. Il canale della Fucina, chiamato così perché fino agli albori del XIX secolo alimentava la fucina delle canne da fucile di Valdocco, passava esattamente tra le fondamenta delle cosiddette *isole*, altro

103 Cfr Davico P., Devoti C., Lupo G. M., Viglino M. (2014). *La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino*, Edizioni del Politecnico di Torino, Revello (CN), pp. 114 - 127

104 *I canali di Torino - Sito di storia idraulica torinese. Il canale dei Molassi* in https://www.icanaliditorino.it/il-canale-dei-molassi

IL CONTESTO 145

nome utilizzato per indicare gli isolati del centro.

Il terreno qui sotto è argilloso, vi era una serie di canali che passava nel cortile del negozio. Oggi è stato coperto, ma se si scava vi è ancora il letto. [Il canale] passava a cielo aperto nel cortile, attorniato dalle case, sotto alcuni magazzini i cui solai sono ancora a voltine, perché vi passava il canale, che andava a finire ai Molassi. Da bambini andavamo a buttarci i sassi... Era un'acqua che serviva alle concerie, quindi era spesso sporca, nera... quando poi le attività attorno al canale furono dismesse, il canale venne prosciugato. [La casa d'abitazione] ha acquisito i diritti e ha costruito il cortile dove vi era il letto del canale. Queste case [tra via Mameli e corso Giulio Cesare] sono dette "isole", sono state costruite trecento anni fa, e quando le hanno costruite avevano consolidato il terreno attorno al quale vi erano i canali. Erano case che nessuno voleva perché su un terreno difficoltoso: dicevano che sarebbero crollate, ma sono ancora lì dopo trecento anni. 105

La particolarità di questo terreno dunque, attraversato da ruscelli sotterranei degli ormai inesistenti canali, ha dato problemi nel momento della costruzione delle fondazioni dell'edificio:

Per un periodo [il cantiere] è rimasto fermo perché c'era acqua nelle fondamenta: passava un canale lì che finisce nelle case alte di corso XI febbraio, che sono sovente allagate. Ora le cantine sono

105 Reinaud, A., (2018)

Diventa dunque interessante scoprire come le vicende che hanno interessato l'edificio nella sua costruzione siano dei veri e propri spunti di microstoria, utili a cogliere le particolarità - sociali e urbane - del quartiere e del borgo, affidandosi quasi esclusivamente, per mancanza di informazioni archivistiche e bibliografiche, alle testimonianze orali di coloro che hanno vissuto in prima persona le conseguenze innescate dalla costruzione del grattacielo. Per comprendere la portata e il significato di un intervento edilizio così importante, è infatti fondamentale abbandonare la storia di vasta scala, fatta di grandi processi storici analizzati per mezzo di categorie generali e periodizzazioni convenzionali<sup>107</sup> e ricorrere alla minuziosa ricostruzione delle tante storie dei singoli individui travolti dagli eventi.

IL CONTESTO 147

<sup>106</sup> Gori, M., proprietaria di un appartamento dell'edificio dal 1957, intervistata il 12 settembre 2018.

<sup>107</sup> Per una definizione completa del termine microstoria si veda http://www.treccani.it/enciclopedia/microstoria\_%28Dizionario-di-Storia%29/



MOLASSI, PASSANTE
PER L'ODIERNO
VICOLO CANALE DEI
MOLASSI © ASCT

### IL CANALE DEI GLI ATTORI

Una pratica costruttiva tipica degli anni '50, che interessa in modo lo Canale dei Lassi © ASCT particolare la costruzione dell'edificio in piazza della Repubblica, è quella legata al finanziamento da parte di figure delle élite borghesi di case di abitazione da reddito, poiché queste garantivano una rendita fissa dovuta all'affitto dei locali costruiti<sup>108</sup>.

108 Perri, J. (2018). In piazza Respighi: la costruzione della città ordinaria. Torino 1945-1980. Laurea Magistrale in Architettura Costruzione Città. Politecnico di Torino. Citazione tratta da Gabetti R., Olmo C. (1976), Cultura edilizia e professione dell'architetto: Torino anni '20-30, in aa vv., Torino 1920-1936. Società e cultura tra sviluppo industriale e capitalismo, Torino,

Edizioni Progetto.

L'elevata domanda di abitazioni che investe Torino negli anni cinquanta infatti legittima la libera iniziativa e il diritto alla legittima rendita da parte dei comproprietari 109: il rapporto tra committente e impresa dunque si basa esclusivamente sulla necessità di costruire edilizia in grado di produrre investimenti dove l'impresa dà vita a un'edilizia spersonalizzata, differenziata unicamente rispetto alle capacità economiche della domanda<sup>110</sup>. Le personalità coinvolte nella costruzione del grattacielo di Piazza della Repubblica (il committente, l'architetto, l'impresa costruttrice) sono indicatrici in questo caso di una dinamica dove l'architetto assume una posizione secondaria in una scala gerarchica in cui l'impresa costruttrice e il committente guidano l'iter progettuale: seppur in primo piano nella pratica costruttiva di questo periodo, come descrive il professor Rocco Curto, "abbiamo uno sgretolamento del rapporto committente-impresa costruttrice, a testimoniare il fatto che gli acquirenti sono privi di ogni rapporto d'uso coi beni destinati all'affitto, all'uso cioè degli altri"111. In questo caso specifico, l'edificio, che viene commissionato dal commendator Alfredo Paracchi (l'impresa costruttrice Vaglio Berné appare tuttavia tra le ditte committenti nei disegni

<sup>109</sup> De Magistris A. L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980) in Tranfaglia, N., Sergi, G., Comba, R., Ricuperati, G., Levra, U. (1997). Torino: G. Einaudi.

<sup>110</sup> Curto, R., Barbano, F. (1987). La casa scambiata : domande di abitazioni, mercati e forme istituzionali di intervento. Torino: Stige Editore. p.139

<sup>111</sup> *ibidem* p.141

dell'architetto Renacco) e dove subentra come comproprietaria nel 1959 la Banca Commerciale Italiana, viene costruito con la finalità di mettere in affitto tutti gli appartamenti una volta completati, rispondendo così alla forte domanda del mercato. A un'elevata richiesta di abitazioni in affitto infatti corrispondevano elevati prezzi di locazione, con dinamiche superiori a quelle dei prezzi delle abitazioni<sup>112</sup>: per questo motivo a sua volta, l'appartamento in affitto era molto richiesto, sia per finalità proprie che per finalità d'investimento. Con il trascorrere del tempo, è possibile notare che la tendenza alla costruzione di appartamenti da affitto diminuisce, a favore del potere d'acquisto: tra gli anni '70 e '80 diviene quindi più conveniente acquistare un alloggio piuttosto che affittarlo<sup>113</sup>.

In questo periodo inoltre, la figura della società immobiliare cambia la sua funzione: "le società immobiliari una volta svolgevano attivista di costruzione, compravendita, di aree, di fabbricati oggi [1984] si pongono prevalentemente come intermediari tra una domanda ed un'offerta tutte sociali"<sup>114</sup>. La casa d'abitazione - così viene chiamata nei disegni dell'architetto progettista Nello Renacco - passa infatti nel 1970 dalla proprietà della famiglia Paracchi a quella della società immobiliare Filiberto,

<sup>112</sup> ibidem, p. 143

<sup>113</sup> Sulla base degli studi condotti da Rocco Curto, il picco negativo degli affitti coincide, durante il periodo considerato, con l'aumento medio del reddito.

<sup>114</sup> Curto, R. (1987). Mercato, formazione e trasformazione dei valori fondiari ed edilizi. Torino: CELID

una società costituita *ad hoc* di proprietà della moglie del signor Paracchi, che ne gestisce prevalentemente le spese rimaste e i mutui in sospeso con l'Istituto Bancario San Paolo di Torino.

## L'impresa

Il ruolo dell'impresa costruttrice nella seconda metà del Novecento subisce un mutamento progressivo, legato ai cambiamenti che travolgono il mercato edilizio. Se nell'Ottocento infatti, come afferma anche Rocco Curto<sup>115</sup>, l'edificazione avveniva secondo un "modello di produzione patrimoniale" in questo periodo essa segue puramente i modelli di mercato, motivo per cui il rapporto tra gli attori e il loro stesso ruolo all'interno del processo costruttivo si modifica. L'impresa costruttrice assume ora il titolo di promotore immobiliare, non gestisce più solo il processo costruttivo, ma acquista terreni ed edifica su di essi non a seconda delle specifiche richieste di un committente, ma secondo quella che è la domanda di un mercato sempre più impersonale. L'impresa Vaglio Berné, che si occupa dell'edificio in Piazza della Repubblica sia in qualità di ditta costruttrice che committente, era molto conosciuta a livello cittadino, sfortunatamente anche per essere stata al centro di scandali edilizi, tra cui si ricorda in particolar modo lo scandalo Casalini. Oltre ad esso, l'impresa aveva tenuto comportamenti anche illeciti durante la costruzione di altri edifici. In primo luogo si ricordano i lavori svolti dalla società Saric, proprietà di

<sup>115</sup> Curto, R. (1992) *Un mercato che si frammenta* in Olmo C. (A cura di) *Cantieri e disegni: architetture e piani per Torino 1945-1990.* Torino: Umberto Allemandi.

Vaglio Berné, per uno stabile costruito in Via Manzoni 4: in questo caso i lavori costarono alla società una contravvenzione da parte dell'Amministrazione per due volte. Per quanto riguarda invece il cantiere di Via delle Rosine 8, gestito dalla Società Vittoria, sempre amministrata dal Bernè, è possibile notare come i lavori proseguano sino alla conclusione, anche se era stata emessa un'ordinanza comunale il 30 marzo 1950. 116. Nonostante queste attività illecite, l'impresa Vaglio Berné riesce a procurarsi anche il cantiere di Piazza della Repubblica 17-19, cantiere che risulta, anche sotto questo aspetto, interessante e problematico per le sue dinamiche. Più precisamente, nelle pratiche edilizie sono presenti numerosi avvertimenti e contravvenzioni per aver iniziato e proceduto nei lavori per il grattacielo senza alcuna autorizzazione da parte del Comune: per questo motivo la ditta Vaglio Berné e il proprietario Alfredo Paracchi vengono invitati dal sindaco e da tutta la divisione VIII edilità a sospendere i lavori, pena l'applicazione di provvedimenti di legge. Tuttavia, i lavori procedono senza interruzione e sia il proprietario che la ditta vengono sanzionati<sup>117</sup>. Nel giugno del 1955 il servizio tecnico di Torino rileva che i lavori proseguono nonostante le numerose ordinanze di sospensione e che gli scavi si spingono a notevole profondità e nei mesi successivi vengono rilevati diversi franamenti che riguardano il lato stradale, al tempo interessato da intenso traffico. L'ufficio tecnico dei lavori

<sup>116</sup> L'on. Giulio Casalini ritenuto responsabile di leggerezza e insensibilità amministrativa. (1950). La Stampa, (225), p.2.

<sup>117</sup> AECT, Protocollo 1955 1 11308,

pubblici, in data 1 Luglio 1955 scrive a riguardo: "[...] Considerata la notevole profondità degli scavi, l'insufficiente puntellamento degli stessi, [...] le notevoli vibrazioni prodotte dall'apparecchio usato per iniezioni di cemento sul terreno di fondazione, si teme possano avvenire ulteriori frane che potrebbero seriamente pregiudicare la sicurezza del traffico veicolare nella zona." Nei giorni successivi, l'ufficio tecnico effettua diversi sopralluoghi, il cui esito rileva sempre nuovi gravi franamenti a cui non si è provveduto come richiesto: si provvede quindi con delle contravvenzioni per lavori abusivi (il permesso edilizio verrà concesso solo nel dicembre dello stesso anno) e un'ordinanza per disporre dei sistemi di contenimento del terreno "in modo da arrestare il processo di franamento e salvaguardare l'incolumità di terzi"118. Gli scavi, che scendono in profondità per la costruzione di cantine, magazzini e autorimesse, inoltre, provocano danni anche all'edificio adiacente, in Piazza della Repubblica 21, una volta parte della manica ovest a cui partecipava l'edificio demolito. Si legge nelle carte una segnalazione da parte del geometra Bertolé:

"Gli scavi eseguiti lateralmente a detto stabile hanno lasciato completamente scoperto il muro di confine della proprietà suddetta. Ora la ditta Vaglio intende procedere al pilotaggio per la costruzione che la interessa e i condomini e inquilini sono impressionati per l'incolumità che si prospetta e chiedono un sopralluogo poiché il pilotaggio produce vibrazioni che si

118 ibidem

ripercuotono sui muri dello stabile in Piazza della Repubblica 21''19.

Dall'intervista al signor Reinaud, la cui famiglia 1946 del negozio proprietaria dal di materassi situato stabile, è emersa la medesima dinamica: in questo

Siamo stati degli anni con le chiavi, ci hanno messo i vetrini per far sta su la nostra casa, perché se no crollava: abbiamo avuto dei danni enormi in quel periodo. Siamo stati degli anni così, con lo steccato che andava fino al giornalaio: c'è stata la causa, il fallimento dell'impresa... poi è subentrata un' altra impresa di cui non ricordo il nome, che ha portato avanti i lavori.

La divisione edilizia dunque, invita il proprietario e l'impresa a "collocare nuove spie, fissandole a perfetta regola d'arte e facendole tenere sotto assidua sorveglianza degli ingegneri direttori dei lavori, in modo da assicurare intervento tempestivo in caso di aggravamento della situazione statica delle strutture lesionate e far eseguire la necessaria sottomurazione a sostegno del maschio sito allo spigolo est del muro divisorio in questione [...]"<sup>120</sup> viste le lesioni causate dall'assestamento delle murature di fondazioni.

Riflettendo criticamente su questi episodi, alla luce di quanto

119 ibidem

120 ibidem

affermato in precedenza, è evidente che essi rispecchino due atteggiamenti praticati negli anni cinquanta nel settore edilizio. Da un lato sono indicativi sia di una pratica costruttiva che aveva preso piede ormai da tempo nella città e che accomunava, in una condizione divero e proprio abusivismo, diversi grattacieli del centro storico sia di un modo di costruire in cui le imprese primeggiavano, scavalcando regolamenti edilizi e norme urbanistiche; dall'altro mostrano come le amministrazioni pubbliche abbiano trattato il suolo urbano senza prefigurarne un sistema di valori fondiari e possibilità d'uso, lasciandolo in balìa delle imprese costruttrici. Nel caso della casa d'abitazione in Piazza della Repubblica infatti, una volta completato l'edificio nei suoi 10 piani fuori terra, l'amministrazione comunale fa decadere ogni provvedimento nei confronti dell'impresa e del committente Paracchi, legittimando la presenza dell'edificio sul territorio<sup>121</sup>.

#### La committenza

Sebbene negli anni del secondo dopoguerra la figura del committente tenda a identificarsi con l'impresa costruttrice, ormai in grado di formulare un'offerta sul mercato puramente quantitativa e legata alla rendita e alla speculazione, tanto da far scomparire la figura del committente che costruisce per

<sup>121</sup> ASCT, CC 1955 12 22. Si legge negli atti: "Lo stabile di piazza della Repubblica 17/19 è ormai completo in elevazione nei suoi 10 piani f.t. Pertanto, ogni motivo di preoccupazioni per quanto venne a suo tempo rilevato e che fu oggetto dei provvedimenti di cui alla presente pratica, viene a cessare. Pertanto si propone di passare agli Atti."

incrementare un proprio patrimonio architettonico<sup>122</sup>. Nel caso della casa di abitazione in Piazza della Repubblica questa figura attinge da entrambe le culture edilizie: la committenza dell'edificio infatti proviene dalla famiglia Paracchi, in particolare, si legge negli atti di proprietà, dal Commendatore Alfredo Paracchi. In questo caso dunque un privato costruisce per incrementare il proprio patrimonio immobiliare, ma allo stesso tempo con finalità del tutto economiche, vista la scelta di mettere completamente in affitto le case costruite. Probabilmente questo avviene ancora vista la forte influenza che la famiglia Paracchi esercitava nel panorama torinese in qualità di società industriale.

La storia dei Paracchi infatti è quella di una famiglia torinese di ceto medio-alto, il cui forte spirito di intraprendenza, in concomitanza con un'epoca in cui le agevolazioni imprenditoriali erano più accentuate, ha fatto in modo che venisse inserita tra le famiglie più influenti della Torino pre e post-bellica, lasciando un impatto dal punto di vista dell'architettura residenziale e industriale significativo. La famiglia Paracchi è molto nota nel panorama industriale torinese già a partire dall'inizio del 1900: Giovanni Paracchi infatti fonda nel 1901 la Giovanni Paracchi & C. Sas, che si afferma sin da subito come una delle industrie di tappeti più importanti d'Europa, nonché la prima in Italia, di grande rilievo per la sua qualità e

<sup>122</sup> Quella del committente/mecenate è una figura tipica del sistemi tardo ottocenteschi e di inizio Novecento.

originalità. Si insedia a Torino, nell'edificio sito in via Pianezza 17, in località Martinetto, di proprietà al tempo della Banca Commerciale Italiana. Diventa un'azienda di successo nel primo dopoguerra, rendendo l'esportazione all'estero una delle sue peculiarità (riesce a esportare quasi il 50% del prodotto tessile), e ampliando i propri stabilimenti in Corso Svizzera e in Corso Potenza, e ancora in via Pessinetto 36, via Fossano 20, a Collegno, in Strade Basse di Dora, e, successivamente, in strada vicinale della Campagna 251 (via Paolo Veronese). Oltre ad aver fornito accessori per l'industria automobilistica e militare, nonché del materiale alle Ferrovie dello Stato per i wagon lits e la Società Italia di Navigazione, produce nel 1970 una serie di tappeti (i cosiddetti tapizoo) in collaborazione con gli architetti Gabetti e Isola, utilizzati per gli appartamenti progettati dai due architetti assieme a Luciano Re a Ivrea, per l'unità residenziale ovest Olivetti. Per quanto riguarda la tutela e la cura del personale impiegato, l'azienda si impegna nel diversificare le attività che lo coinvolgono: costituisce un'associazione dopolavoro nel 1927, l'associazione sportiva Paracchi, in quartiere Lucento, ancora oggi attiva soprattutto nello sport delle bocce e fa costruire a inizio Novecento delle case per i suoi operai in via Pianezza 43-47. Sempre nel settore edilizio, la società Giovanni Paracchi commissiona un edificio residenziale nel 1956 in Via Don Bosco 86, probabilmente sempre concepito per gli impiegati dell'azienda, e un edificio in Piazza della Repubblica 17-19, con committente il figlio di



Giovanni, Alfredo, nel 1953, caso studio di questo lavoro di tesi. Nel tempo l'azienda dunque passa di padre in figlio: da Giovanni ad Alfredo, da Alfredo ai figli Michele, Antonio e Giovanni: nei primi anni Settanta si trasforma in società per azioni, e il capitale sociale rimane integralmente ancora in mano ai componenti della famiglia. Tuttavia, la crisi economica ridimensiona l'azienda nella sua espansione, costringendola ad abbandonare alcuni stabilimenti, fino a dismettere totalmente la produzione in via Pianezza. Trasferitasi a Ciriè con ragione sociale "Paracchi 1901", riduce ulteriormente la produzione anche a causa della forte competizione estera, chiudendo l'azienda completamente nel 2017, dopo più di cento anni di storia.

PARACCHI NEGLI
ANNI CINQUANTA

© IMPRESE.SAN.
BENICULTURALI.IT

#### L'architetto

Definito da Roberto Gabetti "un concreto realizzatore per ogni futuro piano intrapreso o realizzato a Torino"123, la figura di Nello Renacco (1915-1978) viene spesso ricordata per i suoi interventi in campo urbanistico. Come abbiamo visto nella prima parte di tesi infatti, egli svolge un ruolo importante nella pianificazione urbanistica torinese del dopoguerra, partecipando a numerosi concorsi e dibattiti circa la ricostruzione post-bellica: in primo luogo con il piano regionale piemontese, affiancando Giovanni Astengo, e i suoi colleghi Bianco e Rizzotti; sempre con gli ABRR vince nel '48 il concorso per il Politecnico di Torino e nel '50 lavora su invito di Adriano Olivetti al piano regolatore della città di Ivrea e al piano di coordinamento dell'area del Canavese. Si occupa a scala minore del piano di coordinamento per l'esposizione internazionale di Italia '61, ma risultano più identificativi della sua attività il quartiere di edilizia popolare di Le Vallette (1956) e i progetti Ina-Casa per i quartieri di Falchera (1950) e Lucento (1954). Interessante è il lavoro su alcuni quartieri residenziali di Torino, svolto dal gruppo ABRR, in cui si analizza l'edilizia popolare torinese costruita fino a quel momento<sup>124</sup>, individuando negli enti INA-Casa e nell'Istituto per le Case Popolari coloro che

<sup>123</sup> Gabetti, R. V*ariabili e costanti della cultura architettonica torinese* in Olmo, C. (1992). *Cantieri e disegni. Architetture e piani per Torino 1945-1990*. Torino: Allemandi.

<sup>124</sup> per approfondire si veda Nello Renacco (a cura di), "*Indagine urbanistica su alcuni quartieri residenziali di Torino*" in Edilizia Popolare 23 (luglio-agosto 1956)



"hanno sostituito la nuova impostazione urbanistica del quartiere al vecchio sistema di costruzione per blocchi edilizi. [...] Si sente lo sforzo dei progettisti per giungere alla costituzione di un ambiente ispirato alle esigenze degli abitanti"125. Partecipa nel 1965 alla costruzione dei quartieri Iacp di Corso Taranto, dove sperimenta l'uso della prefabbricazione pesante. La filosofia dell'architetto Renacco progettuale viene sottolineata ancora una volta nel

suo discorso in occasione del convegno tenutosi nel 1963 sul tema: "Il problema della casa a basso costo nelle aree metropolitane": qui l'architetto non manca di evidenziare come il sistema economico instauratosi negli anni del dopoguerra abbia escluso dalle ragioni di costruzione quelle extraeconomiche, basandosi su un mero sfruttamento del suolo per profitto derivato dalla vendita o dall'affitto immobiliare<sup>126</sup>. Renacco infatti sarà il coordinatore della commissione istituita per la redazione del PEEP, il piano d'edilizia economica popolare, strumento attuativo della legge 167 del 1963, che permetteva ai comuni di acquisire aree a basso costo da assegnare a enti pubblici, cooperative o privati, di modo da

125 ibidem p. 25

L'ARCHITETTO E URBANISTA NELLO

RENACCO ©EDILIZIA 126 Renacco, N. (1963). Gli aspetti urbanistici di Torino e della sua zona POPOLARE 1963 d'influenza. Edilizia Popolare, (51), pp.14-16.

agevolare la costruzione di edifici di edilizia popolare<sup>127</sup>. E ancora, in riferimento a una citazione di Mumford in merito alla forma della città, dove questa risulta "un fatto naturale come una grotta, un nido, un formicaio. Ma è pure una cosciente opera d'arte. [...] Il pensiero prende forma nelle città, e a loro volta le forme urbane condizionano il pensiero", Renacco si espresse così:

"E' un'annotazione importante in margine all'eccessiva disinvoltura e irresponsabilità con la quale si è costruito in passato, dimenticando che ogni casa, ogni strada, ogni elemento dell'architettura e dell'urbanistica è uno strumento materiale di vita collettiva, al quale deve esser dato di esprimere dall'interno il consenso o il dissenso"128.

Il contributo collettivo mirato al soddisfacimento delle esigenze degli abitanti, la necessità di modificare l'intero sistema edilizio protratto fino a quel momento e basato sull'egemonia dell'iniziativa privata, in cui la figura del progettista architetto passa in secondo piano rispetto a quella dell'impresa e dei committenti, sono due dei principi fondanti della filosofia progettuale dell'architetto Renacco.

Nel campo dell'edilizia privata, oltre alla casa d'abitazione in Piazza della Repubblica, vanno citati l'edificio residenziale in Corso Svizzera 10 angolo Via Pilo 7, esempio di architettura

<sup>127</sup> Caramellino, G., De Pieri, F., Pace, M., Renzoni, C. (2015). *Esplorazioni nella città dei ceti medi*. Siracusa: Lettera Ventidue.

<sup>128</sup> Renacco N., op.cit p.25-26.

razionalista del 1939 e le palazzine "Condotte d'Acqua" in Via Cossa 163, realizzate con l'architetto Aldo Rizzotti nel 1972, tipico insediamento residenziale periferico contemporaneo. Una costante nei tratti progettuali dell'architetto è definita dalla ricerca di materiali da costruzione e nelle tecniche costruttive, che confermano, nella loro intrinseca qualità architettonica, la tendenza negli anni del dopoguerra a produrre "nella città della quantità degli anni cinquanta [...] elementi di qualità riconoscibili"129. Sebbene infatti si tenda a definire l'architettura del dopoguerra senza qualità, dove il costante e facile riferimento al crescente International Style, agevolò, secondo De Magistris, l'abbassamento degli standard qualitativi, in un processo di replica che spaziava dai dettagli tecnologici ai processi costruttivi, l'architettura del dopoguerra necessita di mantenere parametri qualitativi di un certo livello, con lo scopo di adeguare le nuove architetture a un mercato in cui la domanda è in forte espansione e richiede una tipologia edilizia attenta alle nuove aspirazioni sociali e alle strategie di autorappresentazione<sup>130</sup>. Lo stesso Roberto Gabetti cerca un filo comune tra le architetture del boom nel suo saggio Variabili e costanti della cultura architettonica torinese, affermando che "nonostante tutti i movimenti di nuova arte, di avanguardia, di ripresa del movimento moderno, qualcosa a Torino rimane costante negli anni, e questo qualcosa riguarda

129 Caramellino, G. and De Pieri, F. (2011). *Abitare l'Italia del boom. Una ricerca sulle architetture per i ceti medi a Torino, Milano e Roma.* XIV
Conferenza Siu, "Abitare l'Italia. Territori, economie, diseguaglianze". Torino.

<sup>130</sup> ibidem

un'architettura di qualità, pensata, ponderata. rielaborata lungo una linea continua che da Juvarra arriva fino ad oggi"<sup>131</sup>. Renacco infatti si colloca tra quegli architetti (insieme a Giovanni Astengo, Cesare Bairati, Leonardo Mosso, Roberto Gabetti e Aimaro Isola) che promuovono una sorta di architettura continentale, ispirata alle influenze inglesi e scandinave, lontana dall'International Style, e fortemente riconoscibile rispetto alle architetture del ventennio precedente.

Nel caso della casa d'abitazione ad esempio, il tetto mansardato ricorda le architetture francesi e la fitta scansione quasi razionalista delle facciate data da piccoli balconi a sbalzo sono esempi di questo volontario allontanamento da "una cultura del ricalco manualistico e tipologico, priva di possibilità innovative" dettata dall'internazionalismo. Inoltre, la ricerca di materiali locali, del mattone a vista e degli intonaci policromi e ancora la distribuzione dei vani massimizzata per assecondare le esigenze di vita degli abitanti emergono come pilastri fondanti della filosofia dell'architetto, nonché dell'architettura organica esaltata dal gruppo Pagano, di cui l'architetto fece parte, e che nel 1947 diventò sezione regionale della Associazione per l'Architettura Organica (Apao), uno dei cardini del rinnovamento architettonico nazionale.

Nello Renacco risulta una figura interessante nel panorama urbanistico e architettonico del dopoguerra in quanto sviluppa un'identità ricca

```
131 Gabetti, R. (1992) op.cit.
```

<sup>132</sup> Olmo, C., Mazza, L. (1991). op.cit.

QUARTIERE
LE VALLETTE:
PANORAMICA SUI
SETTORI G, H,
I © COMBA,
M. (2017).
LO SPECCHIO
DISTORTO DI UN
QUARTIERE. IL
CASO LE VALLETTE
ALL'ESTREMO
NORD DELLA
CAPITALE ITALIANA
DELL'INDUSTRIA
(1958-83)





QUARTIERE
LUCENTO
©EDILIZIA
POPOLARE 1958

di sfaccettature, che gli permette di essere non solo un alfiere della pianificazione urbana attraverso il piano di ricostruzione ABRR e le diverse commissioni torinesi, ma anche protagonista di alcune delle più visibili operazioni di mercato messe in atto a Torino tra '50 e '70, di cui il suo contrubuto per la Società Generale Immobiliare e il grattacielo ne sono due esempi. Dal punto di vista progettuale, emergono la costante ricerca di un approccio progettuale focalizzato sull'abitante, che si traduce in numerose indagini sul campo per comprendere la sua condizione e le sue aspettative legate alla vita nel quartiere, e il suo impegno nella ricerca della qualità nella progettazione e nella messa in opera: due elementi che rivendicano quella posizione di Baumaster professata dal Politecnico di Torino in quegli anni e che risulta in contrasto con un sistema in cui l'architetto progettista è vincolato interamente alla volontà dell'impresa costruttrice e del committente. Tuttavia l'architetto viene influenzato dalle dinamiche di mercato del tempo: possiede infatti una grande capacità di agire simultaneamente su piu piani, mantenendo la forza delle sue relazioni tecniche e politiche con ambienti legati ad alcune operazioni chiave dell'urbanistica torinese. La storia legata al grattacielo di Piazza della Repubblica quindi è ancora una volta dimostrativa degli approcci professionali dell'architetto, i cui aspetti entrano in tensione in modi interessanti. Da un lato prende parte al dibattito sulla pianificazione urbana, facendosi portatore di visioni ideali e immaginari di modernizzazione ben precisi; dall'altro interviene nella pratica quotidiana del mestiere facendo parte degli attori costruttori di quella parte di città protagonista della speculazione.

PALAZZINE
"CONDOTTE
D'ACQUA" ©
BENI CULTURALI
ARBIENTALI
NEL COMUNE DI
TORINO. (1984).
TORINO: SOCIETA
DEGLI INGEGNERI
E DEGLI
ARCHITETTI.



EDIFICIO DI CIVILE

ABITAZIONE

TRA CORSO

SVIZZERA 10 E

VIA PILO 7 ©

MUSEOTORINO.IT



#### IL PROGETTO E LA STRUTTURA

"La costruzione dell'edificio [...] dimostra emblematicamente il devastante effetto dell'applicazione di una normazione urbanistica non specifica (per cubature e ribaltamenti di fronti), combinata a una tutela culturale di stampo idealistico, limitata al monumento, all'eccezione, tutt'al più all'ambiente, e che ha lungo ignorato (deliberatamente) la città e l'architettura dall'800 in poi. [...] Dato il volume consentito, nessuna qualità d'architettura avrebbe potuto riscattarlo; anche se la corretta e programmaticamente impersonale soluzione adottata da Renacco, professionista attento e impegnato nei problemi della dimensione urbana, riesce a evitare di aggravare ulteriormente l'intrusione"133.

Questa è la descrizione fornita da Agostino Magnaghi a proposito dell'edificio, evidenziando da un lato quale fosse il risultato di una pratica costruttiva "quantitativa", e dall'altro tenendo in considerazione l'apporto dell'architetto Renacco al raggiungimento di un'opera che fosse studiata e per quanto possibile attenta al contesto, mediando le richieste della committenza e cercando di mantenere il controllo, in qualità di progettista, sugli aspetti architettonici e compositivi.

133 Magnaghi A., Edificio pluripiano, in Magnaghi, A., Monge, M., Re, L., (1995). *Guida all'architettura moderna di Torino*, Torino: Celid. p. 215



ACQUERELLO DELLA
CASA D'ABITAZIONE
DI PIAZZA DELLA
REPUBBLICA 17-19
© ARCHIVIO
PARACCHI

Il progetto può essere inteso come un'interpretazione dell'edilizia civile razionalista urbana che passa attraverso esperienze locali degli anni '30 e '40, attente all'impaginato delle logge e dei balconi, pur con l'assenza della finestra a nastro. Quello di Renacco inoltre sembra essere un esercizio di traduzione di alcuni linguaggi internazionali che pur adottando soluzioni linguistiche molto diverse non si discosta molto da altre esperienze torinesi di quegli anni (basti pensare al quartiere delle Vallette). L'attenzione dell'architetto si nota in primo luogo nella scelta compositiva: per mitigare l'enorme volume occupato dall'edificio, Renacco rende

differenti le due facciate sul corso, e ancora quella disposta sul cortile interno: la facciata di corso Giulio Cesare vede una scansione a griglia data dalla presenza dei balconcini affiancati da finestre con un asse che rende asimmetrica la composizione. Il prospetto sulla piazza invece vede una doppia scansione: il lato corto dell'edificio su corso Giulio Cesare si sviluppa con ampi balconi affiancati da finestre, mentre il blocco di sette piani si sviluppa interamente su vuoti creati dai moduli formati da balconi, su cui affacciano una porta e la finestra modulare a tre vetri ripresa in tutte le facciate. Sul cortile invece, la composizione si fa meno estetica, utilizzando finestre a due ante riprese poi anche per la formazione delle porte finestre. Un ulteriore accorgimento si nota nella scelta dei materiali di facciata: si utilizzano il legno per i serramenti delle abitazioni, l'anticorodal per gli infissi del piano commerciale al piano terra e per quelli degli uffici nel piano ammezzato, la sienite rosa per il rivestimento delle colonne e le piastrelle in ceramica per i dettagli di facciata. Inoltre viene utilizzato anche il legno di ciliegio per rivestire la fascia superiore degli ammezzati. La facciata è caratterizzata dall'uso di intonaco bianco per definire una scansione orizzaontale, mentre separa i moduli porta finestrabalcone usando delle lesene di paramano. Il tetto mansardato, come si nota dai disegni, viene rivestito in eternit, ma in corso d'opera viene realizzato con lose d'ardesia. Gli accorgimenti architettonici proseguono negli spazi comuni interni, caratterizzati da pavimenti in marmo lucido e pareti rivestite in legno. L'edificio è costituito, nel blocco più alto, da 10 piani fuori terra,

a cui si aggiunge un piano sottotetto, e da 8 piani fuori terra più sottotetto per il blocco più basso. La sua struttura a L permette di articolare l'edificio disponendo due scale nel corpo più basso, dove la scala B si sviluppa nel corpo adiacente e presenta gli alloggi con vista su Piazza della Repubblica 19, e una scala C in quest'ultimo complesso. E' interessante notare come nel progetto originario le scale previste fossero quattro (due in un corpo e due nell'altro); e come oggi la scala B si unisca alla A al piano ammezzato, risolvendosi al piano terra con una sola rampa, ma con due ascensori separati. La disposizione interna di ogni piano segue un progetto ben preciso: il primo piano fuori terra è caratterizzato dalla presenza di una banca (oggi Cariparma, prima Credito Siciliano), inizialmente la Banca Commerciale Italiana, o anche Comit; 2 negozi e 4 uffici. I piani seminterrati, che scendono per tre piani sotto terra, ospitano magazzini, depositi e locali adibiti ad autorimesse, a oggi chiusi perché non in regola con le normative antincendio. La questione delle autorimesse merita particolare attenzione poiché la loro presenza in un condominio costruito in pieno centro storico - e qui si giustifica la necessità di costruire in profondità- esprime la volontà di attribuire alle abitazioni quelle dotazioni di comfort tipiche degli edifici destinati ai ceti medi, per cui, nell'immaginario dell'epoca, le automobili rappresentavano un vero status symbol<sup>134</sup>. La particolarità dell'avere un garage collettivo -non era utilizzato solo dai condòmini, ma anche

<sup>134</sup> De Pieri, F. et. al. (2014). *Storie di case. Abitare l'Italia del boom.* Roma: Donzelli p.24



da esterni- riprende infatti quell'ideologia legata alle unità residenziali organiche attrezzate presente nei piani elaborati da Renacco col gruppo ABRR nei primi anni del dopoguerra.

Il garage nasce con la casa, è un garage pubblico, se qualcuno veniva da fuori poteva metterci per un'ora la macchina, però era un garage della casa. Tutti gli inquilini potevano metterci la macchina sotto. [...] Voglio dire, una casa con un garage sotto... era comodissimo! Tu lasciavi la macchina, chiudevi il cancello ed entravi dalla porticina...potevi anche rientrare di notte, perché essendo interno al cancello non c'era pericolo. 135

Al momento del rilascio del permesso di costruire, come si legge negli atti del consiglio comunale, si esprime un "avviso favorevole al riconoscimento da parte del consiglio comunale del requisito della necessità pubblica [...], a condizione che sia esclusa qualsiasi destinazione dei progettati locali sotterranei a depositi di sostanze infiammabili ed a rimesse di autoveicoli"<sup>136</sup>. Effettivamente, nei disegni presentati all'amministrazione per l'approvazione del progetto e la licenza di costruire, i locali ad autorimessa non sono segnalati, neanche nelle varianti a progetto presentate nel 1957, mentre risultano presenti nel primo progetto del 1953 e ancora oggi. Dal secondo all'ottavo piano sono invece situati i locali ad uso residenziale: ogni piano è costituito da 8 alloggi, 4 con 3

135 Lavuri C., abitante dell'edificio, intervistato il 26 gennaio 2019136 ASCT, CC 1955 12 22

camere, cucina e servizi e 4 con 2 camere, cucina e servizi; al nono e decimo piano si trovavano 6 alloggi per piano, di cui 3 con 3 camere, cucina e servizi e 3 con 2 camere, cucina e servizi; nel restante piano sottotetto si trovano le soffitte, una volta depositi e latrine. Gli arredi principali, come gli armadi a muro e le partizioni lignee, venivano forniti già al momento della vendita o dell'affitto dell'alloggio, e molti condòmini hanno ancora oggi mantenuto le disposizioni interne inalterate. Con il passare degli anni tuttavia le esigenze degli abitanti cambiano: chi invecchia e vive da solo, chi mette su famiglia, chi si trasferisce per poco tempo. Così con il cambiare delle esigenze sociali dell'abitare cambia anche il modo di vivere la casa: alcuni uniscono appartamenti attigui, altri creano ambienti ad open space senza muri né porte, cercando sempre di adattare un edificio creato per le esigenze di una società che si crea uno status symbol attraverso gli elementi della casa e della famiglia alle occorrenze contemporanee.

#### IL RILIEVO

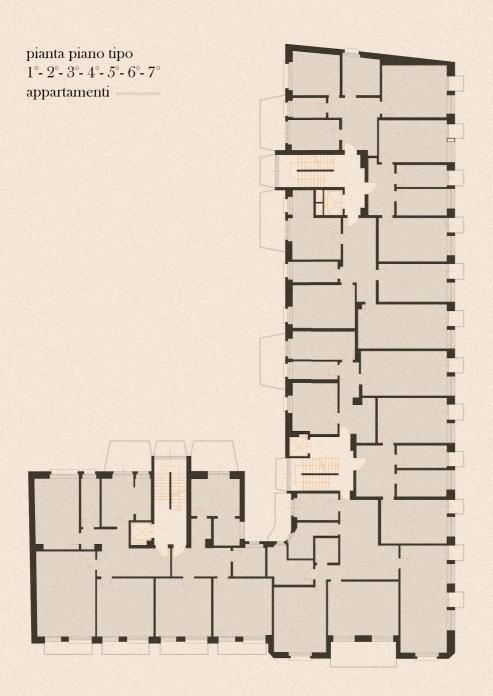
La produzione di rappresentazioni grafiche dell'edificio nasce in primo luogo come metodo di analisi e studio delle dinamiche che intercorrono tra l'edificio e il contesto, nonché la ricerca compositiva svolta dall'architetto stesso, in un'ottica di comprensione delle tipologie abitative e costruttive adottate. In secondo luogo, il ri-disegno dell'edificio ha permesso di dare una visione d'insieme di quello che è oggi la casa d'abitazione.

Il rilievo dello stato di fatto dunque è stato elaborato incrociando misure prese *in situ* con planimetrie, fotografie e informazioni virtuali fornite dai software di geolocalizzazione.

Ciò che emerge dallo studio proposto è il radicale cambiamento del rapporto tra gli spazi privati della casa e quelli collettivi del quartiere, prodotto principalmente da un fattore del tutto sociale, che vede nuovi fenomeni svilupparsi attorno e all'interno della casa d'abitazione.







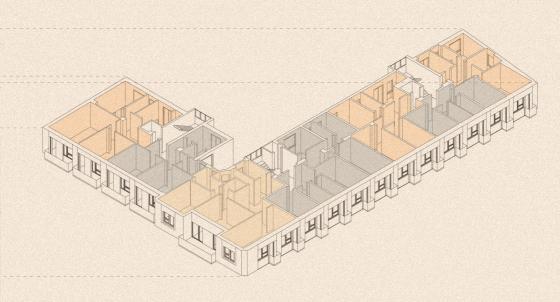




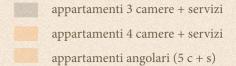




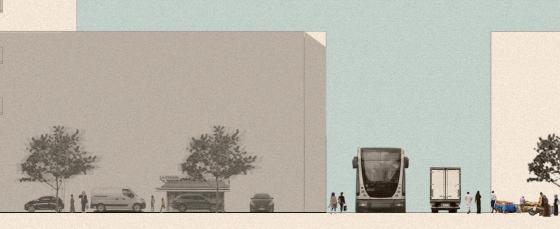




# piano tipo















192 le trasformazioni dell'abitare il concetto

200 le interviste: abitare oggi • gli abitanti • gli appartamenti • la struttura • la piazza

# LE TRASFORMAZIONI DELL'ABITARE



#### IL CONCETTO

"Gli spazi della città e delle vere architetture raggiungono il proprio significato quando sono abitati [...] perché spazi e architetture non esistono se non quando esperiti ed entrano nella collezione dell'immaginario, della memoria, del parlato della gente" 137

L'affermazione dell'architetto Giancarlo De Carlo (1919-2005) riassume perfettamente le intenzioni rintracciabili alla base delle prossime riflessioni, che si pongono come naturale conclusione del percorso di ricerca descritto nelle pagine precedenti. Dopo aver riflettuto sulla storia del quartiere, ragionando a scala urbana, e in seguito all'analisi delle fasi costruttive riferite alla costruzione del grattacielo, ora ci si rivolge a una componente della città del tutto differente: gli abitanti.

Il tema dell'abitare risulta infatti fondamentale per comprendere a pieno il contesto del dopoguerra in questa particolare zona della città, adottando un diverso punto di vista e dando spazio a un'interpretazione dei fatti che prescinde dalle dinamiche tra amministrazione pubblica e mercato privato.

L'abitare infatti non si limita solamente al vivere in una casa, ma significa percepire e conoscere l'ambiente in cui ci si trova: "lo spazio dell'abitare da sempre è chiamato ad assolvere un duplice

137 Granata, E., Lanzani, A., Storie di case e di persone: l'abitare in forma di racconto in Lanzani, A., Torrani, G., Olmi, E. (2006). Esperienze e paesaggi dell'abitare. Milano: Abitare Segesta.

ordine di esigenze: il rifugio e la relazione. Così i luoghi abitabili sono il punto di incontro tra privato e pubblico, quiete e moto"138. Dunque tale azione comprende conoscere un ambiente interno ed esterno, cogliere le relazioni tra casa e contesto e percepire problemi e punti di forza della connessione tra quest'ultimi. Abitare uno spazio esterno significa inserire un determinato edificio in un luogo 139, contestualizzando le relazioni degli abitanti con gli eventi che vi accadono: come sottolinea Sebastiano D'Urso, "è identificarsi con i luoghi, proiettare se stessi nello spazio di cui si ha cura. Lo spazio dell'abitare però, essendo proprio della vita, non può essere solo quello della sosta, della pausa, ma è anche quello dinamico, delle relazioni e degli spostamenti. Lo spazio diventa luogo quando ad abitarlo sono gli affetti, le emozioni ed anche per questo abitare significa appartenere a un luogo e alla sua gente"140.

Per tutte queste ragioni è evidente che un'indagine di questo tipo può essere fondamentale per comprendere quei tratti che sfuggono da una mera analisi riferita esclusivamente alla comprensione del punto di vista amministrativo o imprenditoriale, e risulta necessaria per mettere in relazione gli avvenimenti storici con chi li ha vissuti in passato o ne vive tutt'oggi le conseguenze.

#### 138 ibidem

139 De Pieri F., Bonomo B., Caramellino G, Zanfi F. (a cura di) (2013), *Storie di case: abitare l'Italia del boom*, Roma, Donzelli Editore.

140 D'Urso, S., (2009), *Il senso dell'abitare contemporaneo*, Rimini, Maggioli Editore.

IL CONCETTO 193

Nella sua accezione più concreta, l'abitare inteso come vivere in una casa crea informazioni utili allo studioso per comprendere le dinamiche e la composizione della società del dopoguerra: l'intervista, che si svolge spesso all'interno di un'abitazione, permette di cogliere, attraverso domande sulle scelte compositive inerenti agli interni e sulla percezione dello spazio vissuto, le sfumature legate agli immaginari e alla mentalità collettiva, non solo dell'epoca in cui viene costruito l'edificio, ma anche delle seguenti. Le case costruite negli anni '50, tra cui quella di Piazza della Repubblica, si sviluppano in base a tipologie legate a un immaginario sociale che ruota in gran parte attorno alla famiglia nucleare con marito moglie e figli e sulla casa come patrimonio e possibile scenario di una parte consistente della vita famigliare<sup>141</sup>. L'edificio in sé dunque assume valore nella misura in cui contiene la memoria di un qualsiasi tipo di patrimonio, in questo caso legato ai modi di vivere e alle percezioni. Carlo Olmo scriveva che "non sono solo l'opera di Terragni o di Le Corbusier da sole a poter essere considerate patrimonio della contemporaneità. Sono quelle opere nelle quali o per le quali sono state vissute azioni, momenti sociali, culturali che ne fanno dei landmarks. [...] E' importante non perdere la memoria di quei luoghi"142, un concetto che si allinea con il concetto di documento/monumento di modernità espresso da

<sup>141</sup> De Pieri F., Bonomo B., Caramellino G, Zanfi F. (a cura di) (2013), op. cit.

<sup>142</sup> Olmo, C. (2010). *Conservare le storie* in Andriani, C. (2010). *Il patrimonio e l'abitare*. Roma: Donzelli

Paola De Biagi in riferimento alle eredità della cultura del XX secolo.

L'abitare dunque è inteso come *risiedere*, ovvero "un'attività che produce, *in primis*, delle relazioni con i diversi territori che si dipanano al di là della propria abitazione e, in secondo luogo, delle rappresentazioni, cioè dei modi di raccontare e di intendere questi spazi"<sup>143</sup>. Analizzare i modi dell'abitare legati all'edificio ma anche al contesto urbano specifico diventa un punto di connessione tra il passato, cioè il momento in cui viene effettivamente costruita l'opera e vengono discusse le trasformazioni sulla piazza e il presente, rappresentato invece dalle interviste agli abitanti, che ricordano avvenimenti e impressioni legate a un arco di tempo che va dalla costruzione a oggi.

Ovviamente, risulta inevitabile, dato il lasso temporale trascorso, che il modo di abitare un edificio cambi con il passare del tempo e, nel caso delle abitazioni costruite nel dopoguerra, queste trasformazioni sono ancora più evidenti. L'edilizia post bellica è infatti caratterizzata da soluzioni tecnologiche poco durature nel tempo e, molto spesso, oggi non risulta in sintonia con le esigenze dei suoi abitanti: purtroppo le prestazioni energetiche stanno diminuendo e non rispondono più alle necessità energetiche e di comfort dei nuovi spazi domestici. 144

IL CONCETTO 195

<sup>143</sup> Semi, G. (2004). *Il quartiere che (si) distingue. Un caso di «gentrification» a Torino.* Studi Culturali, (1), pp.83-107.

<sup>144</sup> De Pieri F., Bonomo B., Caramellino G, Zanfi F. (a cura di) (2013), op. cit.

Si apre quindi una questione molto attuale in seguito allo studio dei modi di abitare relativi a questi edifici costruiti nel dopoguerra, che parte dal domandarsi quale sarà l'effettivo futuro di questi edifici, che non corrispondono sia dal punto di vista architettonico-energetico sia dal punto di vista sociale ai nuovi modi di vivere contemporanei.

le trasformazioni dell'abitare il concetto

200 le interviste: abitare oggi • gli abitanti • gli appartamenti • la struttura • la piazza

### LE INTERVISTE: ABITARE OGGI

Il lavoro svolto in questa parte di tesi fa riferimento a una serie di interviste sottoposte a individui legati in modo differente a un oggetto comune: il nostro grattacielo. Quelli che vengono indagati sono i "rapporti residenziali"<sup>145</sup>, ovvero le relazioni che intercorrono tra abitanti e spazi abitativi e più nello specifico "le forme d'appropriazione e i tipi di rappresentazione dell'abitazione, dell'immobile, del quartiere e della città prodotte dai membri di una famiglia in un determinato momento del proprio itinerario". <sup>146</sup> Gli intervistati sono gli abitanti e i loro parenti più prossimi che conservano un ricordo dell'edificio, ma anche commercianti della zona e amministratori.

L'obiettivo delle interviste è quello di costruire una storia orale principalmente per due ragioni: da un lato recepire delle informazioni altrimenti irraggiungibili a causa della carenza di documentazione scritta (archivi, bibliografia) circa avvenimenti ed esperienze legate al tema scelto; dall'altro far emergere un nuovo punto di vista, quello degli intervistati, che attraverso la memoria e la soggettività ricreano un quadro talvolta differente da quello studiato sulla carta.<sup>147</sup>

145 Authier J., Bensoussan B., (2001). *Du domicile à la ville. Vivre en quartier ancien.* Paris: Anthropos.

146 ibidem

147 Bonomo, B. (2017) *Voci della memoria. L'uso di fonti orali nella storia.* Roma: Carocci Editore

Nel caso specifico dell'edificio progettato dall'architetto Renacco, la reperibilità delle informazioni si ferma infatti alle pratiche edilizie, ragione per cui si è ritenuto necessario ricorrere allo studio delle fonti orali realtive all'argomento. Inoltre, un altro vantaggio conseguente all'adozione delle fonti orali consiste nella scoperta di quegli aspetti dell'edificio introvabili in letteratura, ma che formano a tutto tondo un racconto storico. Infine, l'interesse per il modo di abitare che si sviluppa all'interno delle case dell'edificio è stato un ulteriore stimolo a proseguire con le interviste.

L'analisi dello spazio domestico è uno dei percorsi affrontati nelle interviste e viene affrontata indagando le trasformazioni dell'abitazione in relazione agli ambienti e agli arredi. Tali trasformazioni possiedono una duplice interpretazione: in primo luogo in qualità di processo attivo di costruzione da parte degli abitanti, dove compaiono in varie forme -dalla trasformazione del mobilio alla costruzione di ulteriori partizioni- processi di appropriazione e adattamento; in secondo luogo interpretando come lo spazio agisce e influenza il modo di vivere degli abitanti. 148 Il tratto che contraddistingue il grattacielo dagli altri edifici del centro storico è l'enclave formato da individui che dal punto di vista professionale rientrano sia nella middle-class per cui

<sup>148</sup> De Pieri F., Bonomo B., Caramellino G, Zanfi F. (a cura di) (2013), op. cit.

molto probabilmente l'edificio viene concepito<sup>149</sup>, sia in una categoria sociale che può essere definita a parte, ossia quella dei commercianti, la *lower-middle class*<sup>150</sup>. Si parla quindi di abitanti la cui occupazione principale è legata al commercio al dettaglio<sup>151</sup>, che definisce le modalità di vivere spazi in modo differente rispetto a quelle previste e progettate nell'edificio di Renacco, a cui se ne aggiungono altri a causa delle forti ondate migratorie che investono il centro storico, e in particolare questa zona della città, al riprendersi delle attività industriali ed economiche. Oltre a ciò il fenomeno migratorio e in particolar modo quello commerciale influenzano indirettamente i modi di abitare e gli abitanti stessi, in una circostanza che seppur con protagonisti diversi continua a perpetuarsi ancora oggi nel rapporto edificio-quartiere.

Per raccogliere dunque tutte le informazioni necessarie alla produzione di una narrazione coerente e fluida, le pagine che seguono sono organizzate in base a quattro sezioni, rispettivamente riferite agli abitanti, agli appartamenti, agli edifici e alla piazza.

149 E' facile interpretare in questo modo un disegno dell'edificio presente negli archivi della famiglia committente, in cui l'edificio viene fronteggiato da un'auto di lusso dell'epoca, quasi a esaltare i due prodotti simbolo di una nuova cultura commerciale del benessere. Cfr Asquer, E. (2011). Storia intima dei ceti medi. Roma: Laterza, p.8.

150 Levi, F. and Maida, B. (2002). *La città e lo sviluppo: crescita e disordine a Torino 1945-1970*. Milano: Angeli; Mayer, A.J., (1975), *The lower middle class as historical problem* in *The journal of modern history*, 47(3) p.409-437

151 Il riferimento è rivolto a coloro che possiedono un banco al mercato di Porta Palazzo, piuttosto che a quelli che gestiscono un bar sotto casa.

## Gli abitanti. Un edificio per il ceto medio

I cambiamenti previsti a livello urbanistico per la piazza nel dopoguerra, esplorati già in precedenza, si focalizzano sulla sua trasformazione da polo commerciale a nodo di traffico, con la finalità di gestire i flussi veicolari provenienti dal nord della città in modo più efficace. Tali modifiche d'altronde sono sintomatiche di un momento in cui gli spazi urbani mutano in un'ottica di ripolarizzazione delle funzioni cittadine in nuovi centri dislocati in diverse parti della città. Secondo Bruno Maida, ricercatore di storia contemporanea presso l'università di Torino, il centro storico delle città italiane vive una serie di problematiche innescate dalla fortissima espansione, a partire dal veloce inurbamento, dalla motorizzazione di massa, dall'esplosione del numero di beni e da un generale miglioramento delle condizioni di vita dei consumatori. Se negli anni immediatamente antecedenti allo scoppio della guerra infatti una delle sue funzioni principali era quella di possedere quasi la totalità dell'offerta del settore terziario, ora si tenta di modificarne le vie d'accesso e le funzioni commerciali<sup>152</sup>. Nonostante il tentativo, la zona di Piazza della Repubblica mantiene la sua funzione di mercato, permettendo la permanenza di una stratificazione sociale composta principalmente dai commercianti della zona e dalle ondate di immigrati provenienti dal sud Italia. Quest'ultimi infatti risultano il 6.09% del totale degli immigrati che si riversano a Torino tra il 1956 e il 1957, e sono principalmente

152 Maida B.,(1999-2000), Piccoli commercianti e processi di modernizzazione nell'Italia del dopoguerra, in Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica (13). pp. 273-293

sardi e siciliani<sup>153</sup>. La scelta di un insediamento nel tessuto più consolidato e vecchio della città è legato alla maggior facilità di inserimento: in quest'area infatti è più facile rimediare una soffitta con affitti non troppo alti e le condizioni di vita sono meno care. Inoltre, molti appartamenti sono stati liberati dai precedenti abitanti che hanno preferito lasciare il quartiere per trasferirsi in zone di nuova costruzione. Dunque sebbene la piazza nel suo complesso rispecchi fortemente la presenza di questo fenomeno migratorio, l'edificio di Piazza della Repubblica 17-19 resta un luogo avulso dalle dinamiche di quartiere: esso è un collegamento con la Torino in via di sviluppo, ergendosi a dimostrazione di un piano urbanistico interrotto, ma sviluppato per quanto possibile a livello architettonico. Gli abitanti del palazzo infatti rispecchiano la tipologia sociale richiamata dalla funzione commerciale del mercato che ospita la piazza, ma includono anche lavoratori dipendenti (impiegati, dirigenti) e intellettuali, formando una particolare composizione sociale che può essere definita di ceto medio.

In questa classe è possibile considerare anche i commercianti, nella misura in cui il ceto medio venga inteso come parte della piccola borghesia "che cerca di distinguersi dalla massa operaia, se non altro come gruppo di appartenenza"<sup>154</sup>. Originariamente tuttavia, era proprio la figura del commerciante a essere totalmente

<sup>153</sup> Fofi, G. (1976). L'immigrazione meridionale a Torino. Milano: Feltrinelli.

<sup>154</sup> Maida, B. (2002), Un "male necessario". Piccoli commercianti e processi di Trasformazione nel secondo dopoguerra (1945-1965), in Levi, F., Maida, B. (2002). op.cit.



UN NEGOZIO DI
ALIMENTARI NEL
MERCATO AL COPERTO
DI PORTA PALAZZO A
TORINO, NEL LUGLIO
DEL 1955.
©SILVIO DURANTE/
LAPRESSE

rappresentativa del ceto medio: se in questo periodo esso è formato da proprietari di mezzi di produzione, come gli artigiani e i piccoli-medi imprenditori, ma anche da lavoratori dipendenti, come impiegati, manager e professionisti nelle organizzazioni, sin dal tardo ottocento la categoria era composta da commercianti, piccoli imprenditori e agricoltori indipendenti. Già a partire dagli anni '40 del Novecento tuttavia, assistiamo a una sovrapposizione tra quello che è il ceto medio vecchio e il ceto medio nuovo formato da lavoratori dipendenti, impiegati e dirigenti. Questo accade nel momento in cui il sistema economico e sociale comincia a basarsi su un'impostazione di tipo capitalistico: di conseguenza si può notare che questo secondo tipo di ceto medio aumenta dal 15%

al 56%; mentre il ceto medio vecchio diminuisce dall'85 al 44% <sup>155</sup>. Un'attenzione particolare merita tuttavia la categoria formata dagli ambulanti, che sebbene appartengano al gruppo dei commercianti, non si sentono parte di questi: l'ambulante infatti "si sente profondamente diverso dal bottegaio; il macellaio non mostra di condividere i problemi e gli interessi degli altri alimentaristi" <sup>156</sup> e allo stesso tempo sono "sentiti come elemento parzialmente diverso e come la condizione da evitare" <sup>157</sup>. Una categoria dunque che rispecchia la *lower middle class* e che rappresenta la buona parte degli abitanti dell'edificio di Piazza della Repubblica al momento della sua costruzione: data la posizione strategica del palazzo sono proprio gli ambulanti della piazza ad acquistare gli appartamenti per la vicinanza al luogo di lavoro come principale ragione.

Sig.ra Gori: "Gli abitanti all'inizio erano tutti commercianti del mercato coperto; io avevo il bar all'angolo con via Mameli, che mio marito ha comprato a 24 anni, quando ci siamo sposati. Lui ci aveva lavorato già per 11 anni. Una volta sposati, si era fatto questo alloggio qua e si è venuti a vivere qua. Comodo per il lavoro, per l'asilo per le bambine. [Mostra le foto di famiglia]. Lui era mio marito, che è mancato tre anni fa, questi sono i nipoti piccoli... L'anno prossimo fa 60 anni che sono qua. Mia mamma era la portinaia del numero

<sup>155</sup> Bagnasco, A. (2016). La questione del ceto medio. Bologna: Il Mulino.

<sup>156</sup> Belloni, M.C., Bianco, M.L., Luciano, A., Pichierri A., (1974). *Ceti medi e mobilitazione politica: il caso dei commercianti* in *Quaderni di sociologia*, 23(3), pp.161-250.

<sup>157</sup> Levi, F., Maida, B. (2002), op.cit.

19, e viveva qui prima che mi sposassi. Poi si è trasferita al 19. I proprietari del 19 adesso hanno venduto tutti gli alloggi a persone che tenevano a venire ad abitare a Porta Palazzo. Ora gli abitanti vengono da ovunque, non sono più commercianti."

Sig.ra Robutti: "Io abitavo in corso Vittorio Emanuele, e lavoravo in via Roma. Poi ho visto mio marito...amore a prima vista! Avevano l'attività qui sotto lui e i suoi genitori: avevano un banco alla tettoia dell'orologio, vendevano pollame. Abitavano in via Porporati. Poi io e lui ci siamo sposati e abbiamo preso in affitto questo appartamento qui, nel '62. Siamo venuti qui per il lavoro: a mio marito piaceva l'ambiente, lui era nato sopra Gianduja, sa dov'è? [si trova in Piazza della Repubblica angolo Corso Regina Margherita]. Mio suocero era di Solero invece, mia suocera di Torino. Ho iniziato a lavorare con lui al banco, ho sofferto il freddo al lavoro. Io poi non ero abituata a prendere le galline...io vendevo i cioccolatini alla Perugina in via Roma con mia sorella! Poi più avanti nel tempo, mio marito si è messo all'ingrosso, e mi ha lasciata allo stand, fino a che sono andata in pensione. [...] Gli abitanti all'inizio provenivano anche da altri ambienti, mica erano solo commercianti: c'era una professoressa al quarto piano, un poliziotto...un capo della polizia, poi un assicuratore al quinto piano, un vigile al secondo piano... però molti, molti del mercato cercavano di venire ad abitare qui...poi con gli anni hanno cercato la casa fuori, dove l'aria era più pulita." Sig.ra Infusino: "Questa scala è abitata da vecchi abitanti, che hanno o avevano banchi a Porta Palazzo. Le persone da cui ho comprato casa anche erano commercianti...il signore di sopra ha un banco di

frutta e verdura, quelli di sotto un banco nel mercato coperto...pian piano però gli abitanti stanno cambiando."

Sig. Lavuri: "Il 17 nel giro di 10 anni è cambiato totalmente, adesso c'è l'ONU: cinesi, marocchini, peruviani, rumeni...una volta nella lista di attesa ci voleva la raccomandazione, adesso...sì, si è un pò imbarbarito. Una volta poi ci conoscevamo tutti...se dovessi dirle ora chi abita al 19 non so. Quella che devono vendere è la scala degli artisti, al numero 17, la scala A: c'è un sarto di alta moda, un regista, uno scrittore, degli architetti...insomma tutta gente intellettuale. E' la scala di Enrichetta [la moglie di Alfredo. In realtà la scala è della figlia Maria Luisa] quella. Quando parliamo di Porta Palazzo, qui affittava gente di un certo livello, se ci son venuti è perché un motivo c'è."

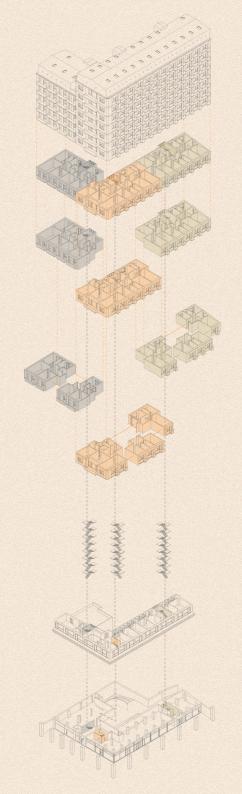
Sig. Peruccio: "Io ero uno studente della facoltà di architettura, noi in quel periodo facevamo le feste dei giovani, abbastanza innocenti, tranquille... un mio compagno di scuola, con Claudia Bonardi, si erano interessati di queste mansarde di Piazza della Repubblica, andarono a fotografarle, misurarle...e beccarono una signorina che insegnava a Pianezza che abitava lì..quella era mia moglie. Io ho conosciuto mia moglie perché i due me la portarono in una festa in mansarda, e da lì inizio tutto...questo palazzo è stato galeotto! [...] Abitava all'ottavo piano, da lì c'era una vista stupenda... Entravamo dal 17, davanti all'edificio che ha rovinato Fuksas. Mia suocera, mio suocero e mia moglie non abitavano lì da molti anni...ci siamo sposati nel '67, quindi sono andato a vivere lì in quel periodo. La casa era grossa, c'eravamo solo più io, mia moglie e mia suocera.

Mio suocero era morto, mia cognata si era sposata. C'erano i doppi servizi, una bella cucina...il posto era bello. Non l'ho considerata bene questa casa perché in un contesto di un certo tipo questa si alza di dieci piani...quando i Paracchi hanno deciso di vendere noi non l'abbiamo preso, avevo appena ristrutturato il mio appartamento, poi Pier Paolo si è sposato, ed eravamo in due in duecentottanta metri quadri."

## Gli appartamenti

I modi di abitare l'edificio di Piazza della Repubblica, e in particolar modo i singoli appartamenti, sono stati fortemente influenzati sin dai primi anni post-costruzione da una serie di scelte compositive rivelatesi vincenti dal punto di vista distributivo ma poco attuabili per quanto riguarda l'arredamento e l'alloggio. Ciò che emerge dalle interviste svolte infatti è la particolare difficoltà degli abitanti a usufruire di degli elementi d'arredo presenti già dal momento dell'insediamento: il progettista infatti aveva fornito soluzioni d'abitazione in cui l'alloggio è completato da bagni e cucine (composte da cucinino e alcuni mobili con scaffali e ante, lontano dall'idea di cucina americana più moderna) arredate e forniture di parti d'arredo come armadi a muro, armadi e partizioni in legno negli ingressi. Questo approccio alla casa di tipo globale, "che coniuga il contenitore edilizio con il contenuto"<sup>158</sup>, non sarà adatto a sopperire alle esigenze e alle immaginario sociale degli abitanti,

158 Casciato, M. (1988). L'abitazione e gli spazi domestici. in Melograni, P., Scaraffia, L., Bairati, P. (1988). *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*. Roma: Laterza. p.586



nonostante il tentativo di razionalizzare l'immagine dell'arredo compiuto da parte dei progettisti più all'avanguardia del tempo. Chi abita l'edificio infatti tende negli anni del dopoguerra a trarre ispirazione da modelli derivanti dalla borghesia più agiata, a cui sono connessi oggetti e luoghi abitativi estremamente diversi rispetto agli standard proposti: il ruolo del salotto ad esempio, è emblematico di questo atteggiamento. Se infatti già negli anni quaranta "il piccolo-medio borghese vuole uno spazio, seppur piccolo, a salotto "159 in cui tendenzialmente non accade nulla durante il giorno, ad eccezione delle poche volte in cui accoglie l'ospite, esso viene condannato dalle nuove ideologie sull'abitazione, che sostituiscono ad esso lo studio o il soggiorno. Nel caso dell'edificio di Piazza della Repubblica, la distribuzione interna degli alloggi non prevede nessuna funzione specifica per le stanze, ad eccezione del bagno e della cucina, nuovo luogo centrale della casa in cui ci si riunisce, e che idealmente sostituisce la funzione dell'ormai inutile salotto. Ciononostante in molti casi una delle stanze dell'appartamento viene adibita a salotto dagli abitanti. Questa tendenza traccia le sue origini già a partire dagli anni trenta: l'unità fra esterno e interno auspicata per quanto riguarda l'architettura razionalista viene a mancare nel momento in cui subentrano gli arredi, come afferma ad esempio Emilia Garda.

"Molto spesso questa unità fra esterno e interno è più auspicata che realizzata, e si verifica sovente uno scollamento fra un

159 ibidem



esterno moderno nelle forme e nelle linee, e un interno ancora passatista" <sup>160</sup>.

Inoltre Pagano affermava come il mobile della casa minima infatti passa dall'essere un elemento appunto mobile a essere parte integrante, fissa della casa, diventando molto spesso una parete divisoria tra i diversi ambienti<sup>161</sup>.

IL SALOTTO DI UN
APPARTAMENTO
DELLA CASA
D'ABITAZIONE IN
PIAZZA DELLA
REPUBBLICA, DA
NOTARE IL MOBILE
PROGETTATO

PIAZZA DELLA 160 Garda, E., Mangosio, M., Mele, C., Ostorero, C., Bardelli, P., Astrua, F. NOTARE IL MOBILE (2015). *Valigie di cartone e case di cemento*. Torino: Celid.

COME ELEMENTO
UNICO CON LA
PARETE
Op. cit.

161 Tratto da Pagano, G. (1936). Tecnica dell'abitazione. Milano: Hoepli. in
Garda, E., Mangosio, M., Mele, C., Ostorero, C., Bardelli, P., Astrua, F. (2015)
op.cit.

Questo tema sarà centrale negli anni del dopoguerra: un periodo di grande vitalità per quanto riguarda il ragionamento a scala nazionale sul tema dell'abitazione e sulla sua razionalizzazione. Evento esemplicativo di questo atteggiamento è sicuramente la ripresa dal 1947 della triennale di Milano, giunta ormai alla sua ottava edizione, dove il tema principale ruota attorno alla questione dell'alloggio e dell'arredamento intesi da un lato come prodotti seriali e dall'altro come punti di riferimento per la riflessione sul tema della ricostruzione. Gli appartamenti del QT8, quartiere sperimentale milanese progettato da Piero Bottoni, architetto e commissario straordinario della Triennale, e da altri celebri architetti tra cui Pietro Lingeri, Vittoriano Viganò, Marco Zanuso ed Ernesto Nathan Rogers, sono un esempio eclatante delle tendenze del tempo verso una progettazione legata alla produzione in serie e alla centralità del mobile come elemento singolo da valorizzare. Gli appartamenti del quartiere infatti vengono presentati con arredi già integrati e progettati su misura per ogni tipo di ambiente. La produzione seriale diventa in questo periodo la chiave di lettura del tema, intesa come vera e propria soluzione alle necessità di una celere ricostruzione del Paese e di una ripresa economica basata sull'esportazione dei prodotti all'estero<sup>162</sup>.

Dunque l'elemento del mobile viene ora analizzato e concepito da un punto di vista insolito per la progettazione dell'epoca: definito "il mobile singolo", esso è completamente indipendente

162 Ciliberto, G. (2012). *La Triennale di Milano fra costruzione e critica del design in Italia.* Graduation Thesis in Visual and Multimedia Communications, Università IUAV di Venezia.

IL SALOTTO -SOGGIORNO DI UN APPARTAMENTO



dal "contenitore edificio", condizione che permette all'architetto un forte margine di libertà compositiva in fase di progettazione<sup>163</sup>. Questo atteggiamento è una reazione alla tendenza a creare ambienti "coordinati"all'interno dell'abitazione e vuole affermarsi come guida estetica per l'abitante che vive l'alloggio, indicando mobili "orientati ad assolvere principi di utilità e bellezza

163 Rogers, E. (1947). Esperienza dell'ottava Triennale. in Domus, (211), p.49.

attraverso una sintesi unica"<sup>164</sup>. Il QT8 infatti è concepito come "un laboratorio in cui compiere sperimentazioni tramite le soluzioni urbanistiche, le scelte tipologico-architettoniche, i metodi costruttivi, l'ideazione di soluzioni d'arredo per gli interni"<sup>165</sup>. E' necessario evidenziare tuttavia come questo nuovo modello dato dalla progettazione in sincrono di alloggio e arredo non risulta efficace in ambito QT8: gli arredi infatti vengono realizzati in minima misura e post-costruzione dagli utenti finali, non sempre seguendo le indicazioni dei progettisti, a dimostrazione di una discrepanza tra gli immaginari dei progettisti dell'epoca e l'utenza finale che usufruisce dell'abitazione<sup>166</sup>.

Sig.ra Robutti: "Questa sarebbe la camera da letto, fatta in base a com'erano i mobili prima, perché io ho dovuto farla di là: c'è l'ascensore in questo vano qui, che adesso con ammortizzatori e cose varie non si sente quasi più... ma quando sono venuta ad abitare io qui era impossibile. Poi io avevo avuto i mobili dopo, e questa stanza era davvero piccola: sa com'erano i mobili una volta, molto piccolini. Io qui ho messo una saletta, con delle poltrone, un lettino, sa io sono vecchietta, se mi sento male almeno ho un lettino qui. Poi, passiamo di qua... queste colonne del corridoio sono state fatte in un secondo momento per far star su la casa

<sup>164</sup> Ciliberto, G. (2012). op.cit.

<sup>165</sup> Ciagà, G. and Tonon, G. (2005). Le case nella Triennale dal Parco al OT8. Milano: Triennale Electa.

<sup>166</sup> Garda, E., Mangosio, M., Mele, C., Ostorero, C., Bardelli, P., Astrua, F. (2015). *op.cit*.

perché passava l'acqua sotto e il terreno era sabbioso. Poi la casa è stata "legata" all'edificio della farmacia, del materassaio. Qui ho fatto la camera da letto, dove dovrebbe esserci un salotto, o meglio una sala...non è così grande da essere un salotto. Come ambienti, ho lasciato tutto così. I mobili sono quelli, ho cambiato quasi niente: ho fatto fare un armadio a muro per la biancheria, però in legno eh...questo alloggio non ha armadi a muro, come tutti gli alloggi di questa casa. Allora molti hanno aggiunto un armadio in camera, io no: avevo un armadio quattro stagioni nell'entrata, ma ogni volta che c'era gente rimaneva brutto l'armadio bello in vista...insomma questa casa non ha armadi. Io non amo tanti fronzoli. Qui c'è il bagno, l'originale, grande, con la vasca. Soffro di vertigini, non posso più andare sul balcone, sa un ottavo piano... Qui c'è la cucina, c'era il cucinino ma non mi sono mai piaciuti. " Sig.ra Gori: "Noi abbiamo tenuto tutto com'era, abbiamo solo deciso di creare un piccolo studio nell'ingresso con questa divisione che fa anche da libreria, e l'abbiamo fatta come il mobilio del salone. Poi nell'ingresso abbiamo anche fatto fare un armadio dove mettere tutte le cose, sa col tempo si accumulano e non sai dove metterle, per creare più spazio. Cinque anni fa abbiamo ristrutturato i bagni per la prima volta dall'acquisto della casa, il resto è ancora com'era, anche se il prossimo anno faremo delle ristrutturazioni. Abbiamo modificato anche il terrazzo: lo utilizzavamo quando le mie figlie vivevano con me, ora non più tanto. A me è sempre piaciuto vivere in questo appartamento, ci vivo da 59 anni ormai. E' bello luminoso sempre, al mattino è fresco. La casa è bella grande, con due bagni e due camere, il cucinino, lo studio, la mansarda dove metto i miei documenti..."

Sig. Lavuri: "L'arredamento è tutto mio, nel senso che son stato due anni qui da solo...soggiorno medio basso, si chiamava cosi. La camera da letto l'ho presa bianca con il letto in ottone...poi dove c'è la rientranza dell'ascensore ho fatto mettere un armadio, perché la rientranza non mi serviva a niente. Chi ha comperato questo appartamento ha messo le porte blindate. Io ho fatto mettere nel balcone dei nuovi infissi, perché da quelli vecchi entravano troppi spifferi, metterò il pvc anche in cucina, perché c'è troppa dispersione di calore. Questa finestra in salone tiene ancora, anche quella della camera da letto. I balconi poi sono un pò una contraddizione, sono tutti diversi, in una facciata sono in un modo, nell'altra in un altro." Sig.ra Infusino: "Noi siamo qui dal 2009. Questa casa è formata da due appartamenti in realtà, che sono stati uniti dal precedente proprietario semplicemente inserendo un arco nel tramezzo: la prima casa era una camera e cucina, in cui è stato demolito il tramezzo che le univa sostanzialmente: la seconda casa aveva due camere e cucina, di cui abbiamo mantenuto il corridoio con le stanze e demolito il tramezzo, per avere più spazio e più luce. Noi siamo in quattro e abbiamo bisogno di più spazio; le case in genere nell'edificio hanno stanze ben separate e più piccole, ma per noi non andavano bene."

#### La struttura

Dal punto di vista distributivo, il grattacielo di Piazza della Repubblica si struttura nella parte residenziale in sei piani tipo, composti da otto appartamenti, di cui uno angolare, quattro con 3 camere più servizi e tre appartamenti con 4 camere più servizi, e le cui dimensioni variano da un minimo di 50 metri quadri a un massimo di 120 metri quadri. La scelta dell'appartamento piccolo unisce da un lato la necessità di profitto massimo sul lotto, dall'altro riprende quel concetto di casa minima che iniziava a farsi strada a partire dagli anni '30. L'ingresso rimane un vano che crea continuità tra lo spazio esterno semi-pubblico del pianerottolo e gli spazi



UNIONE DI DUE
APPARTAMENTI
CON VISTA
SULLA PIAZZA
LATO CORSO
GIULIO CESARE

privati della casa: secondo Garda "l'ingresso separato dal soggiorno resta l'ultimo baluardo della volontà di autorappresentazione della classe operaia e di aderenza agli archetipi della classe borghese, dalla quale si prendono le distanze in termini politici ma non ancora in termini di modelli abitativi"<sup>167</sup>. Lo sviluppo del piano tipo rientra nel concetto razionalista della creazione della casa dell'uomo medio, "volta a riconnettere il numero dei posti letto con un'ipotetica composizione familiare delle nuove categorie d'utenti"<sup>168</sup>. I piani tipo e l'edificio intero vengono costruiti con elementi in calcestruzzo armato (plinti di fondazione, pilastri, travi portanti e di collegamento, orizzontamenti, balconi, scale e cornicioni) realizzati in opera, senza alcun riferimento ai sistemi prefabbricati su cui negli ambiti più innovativi dell'architettura si sta investendo.

Triennale l'obiettivo è quello di proporre Se in ambito soluzioni innovative dal punto di vista dell'architettura design, nel contesto delle operazioni INA casa, già a partire dal 1949, si mira a "soddisfare il in atto fabbisogno abitativo, il mezzo per incrementare l'occupazione [..]modo di costruire operaia con un meccanizzazione ad alto bassa impegno di e d'opera [...] l'innovazione sta nella mano

167 ibidem p.92

168 *ibidem* p.93

degli elementi costruttivi. E' tipizzazione una strategia singolare questa basata sul blocco dell'innovazione nell'edilizia. hen diversa da quelle adottate per la ricostruzione post-bellica negli altri paesi europei"169. Nelle case alte e in quelle a torre si opta per una struttura a scheletro indipendente in calcestruzzo armato ma si mantiene la conformazione tipica della costruzione muraria<sup>170</sup>. L'operazione INA casa è stata infatti una sorta di tentativo di attuazione di questi concetti, pur avendo in mente un altro tipo di immaginario sociale: c'è un tentativo di importare alcune soluzioni e al tempo stesso mantenere una continuità sia sul piano tecnologico che sul piano degli immaginari abitativi con una tradizione più lunga.

I metodi costruttivi e distributivi dell'edificio in Piazza della Repubblica sembrano trarre fortemente ispirazione da quest'ultimo modello<sup>171</sup>, in cui si nota "una tensione all'aggiornamento

169 Tratto da Di Biagi, P. (2001). *La grande ricostruzione : il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*. Roma: Donzelli in Trupia, G. and Camattini, M. (2005). *Edilizia Pubblica in Italia*. *Approfondimento della stagione INA-CASA del primo settennio*. Milano: Politecnico di Milano. Facolta' di Architettura e Società.

170 ibidem

171 Nello Renacco fu coinvolto direttamente nella progettazione di edifici INA Casa, motivo per cui è verosimile pensare che sia stato influenzato dai fascicoli contenenti norme e suggerimenti per la progettazione prodotti dall'Ufficio Architettura della Gestione INA-Casa

internazionale dei modelli pur nel tentativo di differenziare gli interventi secondo declinazioni regionali"<sup>172</sup>. Per quanto riguarda invece il tema dell'alloggio e dell'arredo, l'architetto tenta un approccio più in linea con le nuove tendenze messe in atto a partire dall'VIII Triennale di Milano nel dopoguerra, ma che risultano avere un fondamento già nella cultura architettonica dell'anteguerra. Gli appartamenti dell'edificio presentano due differenti tipologie abitative: una con 3 camere, cucina e servizi; l'altra con 2 camere, cucina e servizi. La suddivisione degli spazi riflette quella tipica delle abitazioni anni Cinquanta, in cui la disposizione delle stanze ruota attorno a un corridoio: la zona cucina è formata da un cucinino e un tavolo da pranzo, il salone occupa una delle due/tre stanze, la camera da letto e il bagno sono le stanze più grandi della casa e l'arredamento era fornito al momento dell'affitto dell'appartamento.

Sig.ra Robutti: "La casa, da quanto ne so io, è stata costruita nel '54, ma ha avuto dei problemi molto gravi perché il comune non voleva rilasciare il permesso di costruire un edificio così grosso, perché vede...le faccio vedere una fotografia: questa è Porta Palazzo nell'Ottocento, c'è un quadro famoso, proprio nell'archivio, e La Stampa per i cinquant'anni ha fatto questo. Queste sono case del Juvarra, e questo palazzo qui rovinava. Era di Paracchi, un famoso fabbricatore di tappeti [...] Là nel vicolo dove ci sono tutte le macchine [Via Priocca] lì ci passava l'acqua. Era una deviazione della Dora che andava a finire ai Molassi, in corso XI febbraio dove

172 Garda, E., Mangosio, M., Mele, C., Ostorero, C., Bardelli, P., Astrua, F. (2015). *op.cit*.

c'era il mulino Molassi, e passava qui sotto. Poi l'hanno arginato. C'era anche un lavatoio in Lungo Dora Savona."

Sig. Lavuri: "Questo palazzo è stato finito nel '58 e l'ha costruito la famiglia Paracchi, quando il sindaco era Peyron. Il palazzo non doveva esistere perché c'erano le falde acquifere qui sotto, però evidentemente per l'amministrazione e per il sindaco, dato che i Paracchi a Torino erano una famiglia potentissima quasi come gli Agnelli, hanno avuto il potere di poterlo fare. Guardiamo questa piazza qui, del Juvarra, voglio dire...tu non puoi fare uno scempio di questo genere, perché è un obbrobrio questa casa. E' bella come costruzione perché ci sono i marmi dentro, ma resta un obbrobrio, un pò come il PalaFuksas."

Sig.ra Gori: "Il cantiere è stato per un periodo fermo perché continuavano a trovare acqua, qui passava un canale che finisce nelle case alte di corso XI Febbraio, che sono sovente allagate. Ora le cantine qui sono sanissime, non ci sono mai stati allagamenti. [...] Prima, tutto lo stabile era della famiglia Paracchi, e ho conosciuto sia il papà, Alfredo, che i figli. C'è anche una sorella, che ha una scala lì, quella piccola a sinistra [scala A] col magazzino sotto e il magazzino nel cortile. Loro avevano fatto costruire dalle fondamenta il palazzo, ma non ci hanno mai abitato. [...] Nel 1959 è stata sfitta perché gli affitti erano troppo cari all'epoca. Ai tempi gli appartamenti erano venduti direttamente, ora c'è un'agenzia che se ne occupa."

Amministratore Gotro (Giovanni): "La storia? Non si poteva fare una cosa così ed è stata fatta. La storia finisce lì. Penso che lui

[Renacco] avesse fatto dei lavori per loro, lì era il padre che aveva in mano la situazione, i figli non sanno molto oggi. Alfredo faceva anche molto in costruzioni private. Non so se lei ha presente...dove adesso c'è il supermercato della Lidl, c'erano tutte le casette piccole, come a Mantova, ed erano affittate ai dipendenti della Paracchi. Ha presente via Pianezza? Lei forse è giovane, non se lo ricorda...ma aveva tutte casette piccole, a due piani, dove c'erano moltissimi dipendenti della Paracchi, e anche in tutta quella parte lì, che arriva fino in Corso Potenza. Al 13 e al 15 di Via Pianezza c'era la vecchia fabbrica, mentre oggi ci sono uffici. In un tratto avevano anche la falegnameria, perché erano ben organizzati come ditta, e avevano anche una turbina sulla Dora per l'energia della fabbrica. All'epoca non occorrevano tantissime cose e si riusciva a fare molto. Aveva altri stabili il signor Paracchi, non costruiti da lui però: ad esempio in Via Don Bosco, lì ce n'erano altri, sempre a disposizione dei dipendenti...In Piazza della Repubblica invece han costruito per investimento, probabilmente lì era stato distrutto tutto da una bomba. Lì sotto c'erano la Banca Commerciale e loro, perché i negozi erano tutti di proprietà dei Paracchi. Dove adesso c'è il Credito Siciliano, una volta c'era la Comit lì. [...] In quel periodo bisognava costruire velocemente, i materiali erano quelli che erano dopo la guerra....tutto sommato quella casa è stata costruita bene, fanno solo un pò paura i tre piani sotto per l'autorimessa."

Sig. Reinaud: "Quando c'erano i miei genitori e io avevo un anno siamo venuti qua [Piazza della Repubblica 20, 1946]. Le mie zie lavoravano la lana in Via La Salle e abitavano in Corso XI Febbraio.

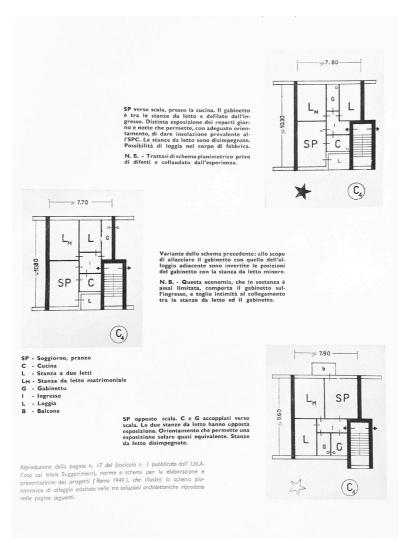
ma hanno affittato un alloggio qui al 17, per vicinanza alla famiglia che abitava qui. Noi eravamo sul piano regolatore, dovevamo andare via: quando mio papà ha comprato questa casa qua, era consapevole di essere sul piano regolatore, non sapeva come sarebbe andata a finire, ma sapeva che comunque il palazzo doveva andar giù [...] Per il palazzo di Renacco, sono andati tanto giù con la macchina che getta il calcestruzzo e a ogni colpo faceva tremare la nostra casa. Il danno quindi era per noi, che siamo stati degli anni con le chiavi, perché se no crollava tutto. C'è stata una causa andata avanti tanti anni e l'impresa di costruzione Vaglio Berné è fallita poco dopo aver gettato le fondamenta. Ci hanno messo i vetrini per far sta su la nostra casa: siamo stati degli anni così, con lo steccato che andava fino al giornalaio e ci copriva, e abbiamo avuto dei danni enormi in quel periodo; poi è subentrata un'altra impresa di cui non ricordo il nome, che ha portato avanti i lavori. [...] Ultima notizia: questa casa qui tiene su quella lì. La soletta del grattacielo si flette continuamente e questo la porta ad appoggiarsi al nostro palazzo, e vengono fuori le crepe sui tetti e negli infernotti. Bisognerebbe fare un'altra causa, ma non si sa quando va a finire... [...]Allora adesso fate la pratica per demolire questo edificio? Ci fosse stata la casa come era prima sarei stato più contento."

Una volta costruito, l'edificio rispecchia quindi la tipologia edilizia del grattacielo in epoca post-bellica: presenta l'affaccio degli alloggi su più lati, uno sfruttamento totale del lotto di proprietà -punto focale dell'edilizia degli anni della ricostruzione-

sviluppando l'edificio in altezza, e una prevalenza dei sistemi verticali su quelli orizzontali, dovuta alla concentrazione dei servizi verso la parte centrale dell'edificio per razionalizzare la rete di distribuzione degli impianti e realizzare cavedi ispezionabili per la loro manutenzione. Sebbene vengano apprezzati gli interni dagli intervistati, le sembianze esterne dell'edificio vengono ritenute incoerenti rispetto al tessuto storico edilizio in cui l'edificio si insinua ma si conferma la qualità dei materiali e delle tecniche costruttive utilizzati nel progetto.

Sig. Peruccio: "Io non ho avuto una grossa impressione di questa casa, tranne che per le mansarde...un pò fatte alla francese, che erano una novità per Torino: anche se siamo sempre stati tributari dei francesi e degli architetti francesi, questa era una novità per noi. Lì c'era tutta la storia del canale dei Molassi, tanto è vero che l'acqua noi la prendevamo da una conduzione particolare che l'andava a pescare, non la prendevamo dall'acquedotto. Per il resto era tranquilla come casa, niente di eccezionale. Non mi piaceva molto lo stile architettonico francamente. Si viveva bene comunque. Avevamo una vista di quasi 360 gradi: da una parte avevamo Corso Giulio Cesare, davanti avevamo Piazza della Repubblica, la chiesa del Mauriziano, il Duomo, la Cappella della Sindone; dalla parte dalla cucina avevamo la val di Susa...era la casa più alta della zona, allora non c'era Fuksas o Piano. Quello che devo dire è che c'era una buona organizzazione distributiva dei servizi, che erano centralizzati. Per l'economia dello stabile

(tubi di risalita eccetera) era un buon sistema che funzionava bene. Gli spazi delle case anche erano funzionali. I balconi erano mezzi incassati, quelli che danno sulla piazza, ma all'ottavo piano non cambiava molto, la luce entrava comunque molto bene.



CONTINUA: 2
ALLOGGI SCALA.
CASO C4. LA
DISTRIBUZIONE
INTERNA
DELL'APPARTAMENTO
SI BASA
SULL'INGRESSO
COME NUCLEO
CENTRALE
DELL'APPARTAMENTO,
DA CUI DIPARTONO LE

CASA MULTIPIANA

© L"INA-Casa
AL 4. CONGRESSO
NAZIONALE DI
URBANISTICA:
VENEZIA, OTTOBRE
1952

Avevamo un terrazzino all'ottavo piano, ma era molto piccolo." Sig. Lavuri: "Questa casa qui era molto ambita, c'era una sfilza di gente in coda per accedervi. Se non avevi la raccomandazione dell'amministratore non potevi ambire ad averla. Era richiesta da tutti i commercianti della zona, ci tornavano la sera, come dependance...siccome erano tutte occupate, ti mettevi in coda. Anche io sono entrato per raccomandazione, perché di là la Toro Assicurazione aveva venduto [Via XX Settembre] e io non avevo nessuna intenzione di comperare. Ho saputo che qui c'erano appartamenti liberi, e ho ottenuto l'appartamento nell'85. Il perché è semplice: mi piace la zona e qui c'è una bella veduta, che adesso ha perso un po' (chi ha la scala A, al secondo piano col Fuksas non vede più niente); da qui con una bella giornata vedi le colline, le montagne, vedi tutto, e una piazza così non la vedi da nessuna parte. Non è tanto la casa quindi...dall'interno è bella ma dall'esterno no. Già nel '62 ero venuto qui con un amico la cui cugina abitava di fronte a dove vivo adesso: era la moglie del direttore della Banca Commerciale Italiana, che aveva una succursale proprio qui. Lei immagini allora...io abitavo in via XX Settembre in una casa del settecento, senza ascensore... entrare qui con queste scale di marmo, un'entrata favolosa, dentro di me ho detto "bellissima casa!". Per cui per un caso fortuito ho conosciuto la casa ancora prima di venire ad abitarci." Sig.ra Infusino: "L'edificio non mi piaceva particolarmente, è molto decontestualizzato. Poi devo dire che entrando in casa, essendo molto alta e luminosa, con una bella vista, e studiando la pianta,

quindi notando diciamo un certo criterio nella progettazione degli spazi e nei dettagli, ci siamo convinti. Volevamo restare nella zona del quadrilatero, noi vivevamo in Piazza Emanuele Filiberto...ci siamo spostati per motivi di rumore dovuti al mercato e più che altro per motivi di spazio: io ero incinta e già avevo un bambino. I prezzi erano stratosferici al quadrilatero, mentre qui costano la metà gli appartamenti e si è comunque molto vicini al centro."

Amministratore Gotro (Fabrizio): "La parte ancora dei Paracchi è la scala B del numero 17 e qualche appartamento del 19, che è stato praticamente venduto tutto ed è composto tutto da condòmini. Nessun Paracchi abita lì o vi ha mai vissuto. Loro hanno ancora il 40 % della proprietà del condominio, e hanno quindi un considerevole peso per quanto riguarda i lavori da fare sull'edificio. Ci sono stati lavori da fare ad esempio sul tetto, nel momento in cui una losa d'ardesia è caduta a causa del cedimento di un gancio ormai arrugginito. Ora io posso capire in una casetta in montagna, ma qui...col vento che tirava ieri... magari la scelta delle lose sul tetto non è molto adatta. La famiglia comunque in questo caso ha optato per una rete contenitiva: esteticamente la rete è impercettibile, quindi non è visibile l'intervento. E' stato ripulito il clinker della facciata, un decennio fa ed è stata fatta anche una diagnosi energetica dell'edificio. La casa ha tre piani interrati con un'intercapedine fatta apposta per la profondità dello scavo. L'autorimessa che è chiusa, il cui proprietario era inquilino dei Paracchi, non era in regola con gli standard di sicurezza antincendio. Adesso lì qualcosa bisogna fare, perché posti auto in quella zona servono di sicuro...".

Sig. Lavuri: "La casa è venduta al 70% dai Paracchi. Erano due fratelli e una sorella: i fratelli hanno venduto perché avevano dei debiti con la San Paolo per 6 mld. quando abbiamo tentato la prima volta di comperare sono andato in conservatoria per capire se la casa fosse pignorata o cosa...ed è venuto fuori che era pignorata. Ci siamo fatti ridare la caparra di 5 milioni, lui non ha detto una parola, ci ha dato i soldi e via! Lì andavi al San Paolo, una parte la davi al San Paolo e una parte a Paracchi. Uno di Porta Palazzo ha comprato sette case, di cui una è questa qua...le avrà pagate dagli 800 ai 900 milioni in tutto. [...] Nel porticato ho dovuto far mettere proprietà privata, perché quando il mercato abusivo era in via Cottolengo gli ambulanti venivano qui sotto a ripararsi quando pioveva. Il porticato ha il passaggio di servitù, al 50 % proprietari noi e al 50% il comune. Il garage invece, anche questa una barzelletta. Il garage nasce con la casa, è un garage pubblico, se qualcuno veniva da fuori poteva mettere per un'ora la macchina, però era un garage della casa. Tutti gli inquilini potevano mettere la macchina sotto. A novembre del 2017 hanno deciso che questo garage qui era pericoloso, ma non lo era...semplicemente quello che lo gestiva non pagava più l'affitto...dico vabe, sfratta lui e prendi qualcun altro per mandarlo avanti. Io metto dall'85 la macchina lì e non sono mai stati fatti i lavori...di punto in bianco è inagibile. All'inizio abbiamo messo la macchina qui davanti fino al 2018, quando ci hanno mandati via per cominciare i lavori, per cui ora la metto fuori...voglio

dire, una casa con un garage sotto...era comodissimo! Tu lasciavi la macchina, chiudevi il cancello, entravi dalla porticina, potevi anche rientrare di notte, perché essendo interno al cancello non c'era pericolo."

## La piazza

Mentre la discussione sul luogo si evolve dal punto di vista dei piani regolatori, gli usi sociali dello spazio cambiano drammaticamente: più precisamente, il modo in cui l'immigrazione trasforma questo luogo e l'impatto su alcune aree del centro storico del processo di crescita demografica e di industrializzazione fanno saltare gli immaginari degli anni '30 su cui questi progetti si erano fondati, senza entrare mai esplicitamente nel dibattito. Dall'analisi dei documenti della pianificazione infatti emerge come il processo di cambiamento sociale ne rimane escluso: quando il piano arriva all'approvazione e l'edificio inizia ad essere costruito, la piazza si trova dal punto di vista degli immaginari architettonici nel '35, con un'innovazione sui linguaggi, ma non una messa a fuoco del cambiamento in corso. Quello che accade è una vera e propria "resa di fronte alla forza dei fatti", afferma Fabio Levi, che "si manifestava nella crescente incapacità delle culture consolidate di mordere sulla realtà in trasformazione"173. L'ondata migratoria proveniente dal sud Italia infatti, dettagliatamente documentata in letteratura da Goffredo Fofi nella monografia L'immigrazione

173 Levi, F., Maida, B. (2002). La città e lo sviluppo: crescita e disordine a Torino 1945-1970. Milano: Angeli. p.17

IL MACISTE DI PORTA PILA. © STAMPA SERA



meridionale a Torino (1964), investe la piazza e i dintorni a partire dagli anni '50 e viene affrontata dalla città come un elemento estraneo, emarginato ai confini del centro storico. Gli stessi abitanti dell'edificio dell'architetto Renacco esclusivamente hanno una provenienza piemontese settentrionale durante i primi post-costruzione. anni La

scelta degli immigrati di sistemarsi a Porta Palazzo dipende dalla vicinanza con la stazione e via Roma, con il Municipio e gli enti amministrativi, ma soprattutto con il mercato, che permette di mantenere i prezzi delle sistemazioni bassi. Inoltre, la natura stessa della piazza consente l'incontro di altri immigrati nella stessa situazione, in cui confidare per trovare un'opportunità lavorativa. Molti di essi infatti considerano l'opportunità di acquistare facilmente licenze come un'occasione per aprire un'attività nel mercato di Porta Palazzo, motivo per cui la scelta dei prodotti si modifica radicalmente da tipicamente piemontese a multi-regionale, la cultura del commercio muta e la difesa delle tipicità viene enfatizzata, dando inizio lentamente a un'integrazione tra culture e modi di vivere differenti<sup>174</sup>.

174 Balocco, P. (2014). Porta Palazzo. Torino: Graphot.

Sig.ra Infusino: "Nel dopoguerra, il progetto per Porta Palazzo era di tirare giù tutto e di rifare tutto come questo grattacielo." Sig. Reinaud: "Prima del nostro negozio c'era una banca e poi un atelier, quello del sarto Peroglio. Da lui il re Vittorio Emanuele e la Casa Reale venivano a misurarsi gli abiti. La scala dell'atelier è di marmo verde della val Roja, che si trova nei palazzi del centro signorili. Il palchetto è ancora quello originale. Ai tempi i Canova erano i proprietari di questo edificio. L'edicola dei giornali qui di fronte c'era già quando ero piccolo, era fatta tutta in pietra. [...] Qui sotto passavano una serie di canali: nel cortile del negozio se ne vedeva bene uno, passava a cielo aperto...da bambini andavamo a buttarci i sassi. Oggi è stato coperto, ma se si scava vi è ancora il letto. Era attorniato dalle case, passava sotto alcuni magazzini dove i solai sono ancora a voltine e andava a finire al canale dei Molassi, una deviazione della Dora. Era un'acqua che serviva alle concerie, quindi era spesso sporca, nera...quando poi le attività attorno al canale furono dismesse, il canale venne prosciugato. La casa d'abitazione dei Paracchi ha acquisito i diritti e ha costruito il cortile dove vi era il letto del canale. Queste case [via Mameli, corso Giulio Cesare] sono dette isole, sono state costruite trecento anni fa, e sono dette così perché quando le hanno costruite avevano consolidato il terreno attorno al quale vi erano i canali. Erano case che nessuno voleva perché su un terreno difficoltoso, dicevano che sarebbero crollate, ma sono ancora lì dopo trecento e passa anni. Qua sotto avevano fatto la struttura coi pali, si va sotto di un piano qui...ai cosiddetti infernotti. [...] L'idea nel dopoguerra era quella di buttare giù queste case qua e di entrare da Corso Giulio Cesare nella piazza con un palazzone così, vedi che si son tenuti dietro rispetto alla strada...erano gli anni del boom dell'edilizia e per questo hanno rovinato la piazza. Poi c'è stato il piano regolatore che ha bloccato tutto, ma noi dovevamo andare via, perché dovevano buttare giù. Dove c'è il PalaFuksas c'erano dei chioschi di legno attorno a un cortile, molto belli. Poi l'hanno rifatta più moderna, ed è stata ulteriormente buttata giù per fare il PalaFuksas: sembra una scatola, non si sa cosa ci sia dentro, non si capisce cosa fanno, cosa vendono...l'unica cosa bella è che han tirato fuori le vecchie ghiacciaie." Sig. Lavuri: "Quando sono arrivato a Torino, la mia prima abitazione è stata in Via XX Settembre, all'angolo con Piazza San Giovanni: nel '77 quelle erano case della Toro; ai tempi la Toro doveva mettere a posto l'edificio perché non garantiva più la sicurezza e ci hanno spostati sempre in case della Toro, però in Via Cherubini. E' stato uno sfratto volontario diciamo. Sono stato 5 anni in Via Cherubini...ma a me piaceva Porta Palazzo, perché era servito un po' di tutto, guarda il mercato, i mezzi pubblici...Porta Palazzo ce l'hai nel cuore...è un pò un paese, tu scendi e conosci tutti. Anche lei quindi è innamorata della zona, se ci è cresciuta...lei saprà che questo mercato è nato in piazza Emanuele Filiberto, Porta Palazzo era la porta che portava a Palazzo Reale, c'erano i bastioni...

Sig.ra Robutti: "Per Porta Palazzo gli anni buoni sono stati gli anni '60 fino agli anni '70, anche '80...diciamo il boom c'è stato quando sono venuti su dal Meridione per la Fiat tutte queste persone a lavorare. Lasciavano la loro terra e la loro casa perché li non c'era lavoro, ma erano ambiziosi, anche più di noi piemontesi...volevano farsi, quindi lavoravano e compravano anche, sa facevano i corredi...

Il quartiere di Porta Palazzo dunque custodisce all'interno del suo mercato una memoria storica urbana fortemente legata alle presenze migratorie<sup>175</sup>. Quasi a riprendere le dinamiche presenti sul territorio nel momento della costruzione dell'edificio, il contesto in cui esso si immerge oggi vive una situazione di difficoltà simile a quella di un tempo, legata al fenomeno dell'immigrazione di massa proveniente in gran parte dall'Europa dell'Est, Nord Africa e Cina<sup>176</sup>.

Secondo Francesco Vietti, tale fenomeno migratorio, evidente già dalla fine del XX secolo, "andava ridefinendo il senso della località", e risulta come "un complesso etnorama composto dai migranti internazionali arrivati in città negli ultimi vent'anni e dai migranti interni che vi erano giunti nei tre decenni precedenti;

175 Semi, G. (2009). *Il mercato come spazio di relazione e di conflittualità interetnica*. in P. Corti and M. Sanfilippo, ed., *Storia d'Italia*. *Annali 24*. *Migrazioni*. Torino: Einaudi, p.641.

176 Comune.torino.it. (2019). Available at: http://www.comune.torino.it/statistica/osservatorio/stranieri/2016/pdf/09LapopolazionestranieraaTorino nel2016-Analisiventennale-FantinieLeanza CittadiTorino.pdf

DIVERSE CULTURE
A PORTA
PALAZZO ©
XIANGYI TANG

cui si vendevano nostalgic goods negozi in pulmini con il loro carico in partenza di rimesse destinate qualche città del Nordafrica a dell'Europa orientale; phone-centers cellulari villaggi del telefoni connessi a Sudest e dell'America Latina asiatico distanti migliaia in di chilometri. E mezzo tali flussi a legami transnazionali, crescente un numero di turisti incuriositi e interessati a entrare in contatto con questa super-diversità urbana."177



177 Vietti, F. (2018). Migrantour – Intercultural Urban Routes Un progetto di antropologia applicata tra migrazioni, turismo e patrimonio culturale. in Antropologia pubblica, 4(2), p.128.

Dalle Olimpiadi invernali del 2006 infatti Torino ha tentato di intraprendere una via di sviluppo incentrata sui servizi, sulle produzioni culturali e sul turismo, in particolare nella zona di Porta Palazzo, "in cui particolari pratiche di consumo legate agli immaginari sull'immigrazione e sul multiculturalismo stavano producendo i primi passi di una *gentrification*<sup>178</sup> che sarebbe divenuta negli anni seguenti sempre più evidente"<sup>179</sup>.

Il tema della gentrificazione in realtà muove i suoi passi nel quartiere già negli anni Novanta, quando l'ex consigliere comunale Mario De Giuli costituisce una società *ad hoc* per investire nel settore immobiliare del centro storico. La zona prescelta è quella del quadrilatero, a due passi da Piazza della Repubblica: gli edifici

178 La gentrificazione viene definita come "the process of 'rehabilitation of working-class and derelict housing and the consequent transformation of an area into a middle-class neighbourhood' (Smith N., Williams P. (1986) Gentrification of the City. Boston: Allen & Unwin)

Nel loro saggio *Tourism in multi-ethnic districts: the case of Porta Palazzo market in Torino*, (2018) Monica Gilli e Sonia Ferrari spiegano il concetto di gentrificazione: "Often, in order to be re-launched as touristic and leisure venues, many degraded districts became the subject of major urban renewal investments. Generally, following regeneration, external private entities purchased dwellings and develop new activities (such as elegant ethnic restaurants and stylish boutiques) in place of the traditional small existing businesses, which are no longer profitable. It is a positive process in terms of recovery of valuable buildings in a state of decay, but the subsequent increase in property prices and rents, also determined by the speculations, frequently causes the removal of residents towards other districts. The result is the transformation of places: the social mix of the neighbourhood changes; its social and cultural identity weakens while urban cultural homogeneity increases, even its architecture changes (often thanks to the involvement of famous star architects) (Zukin, 2009)".

179 ibidem

cambiano volto, passano dall'avere alloggi popolari all'essere caratterizzati da appartamenti ad alto prezzo, mentre nel quartiere, non più in balìa del degrado sociale e architettonico, si avvia la movida che caratterizza ancora oggi la zona.

Il problema legato al degrado e alla criminalità come conseguenza di una mancata gestione appropriata del fenomeno migratorio è tuttavia una costante nel quartiere, che si pensa di migliorare attraverso iniziative di riqualificazione: tra le più attive si ricordano i progetti The Gate, MigranTour, e le nuove operazioni di investimento messe in atto nella piazza a livello architettonico, in particolare all'interno del Palafuksas e nell'abbandonata caserma dei vigili del fuoco su Corso Regina Margherita. Il progetto TheGate si propone ormai dal 1998 di investire e agire a livello di politiche territoriali per riqualificare Porta Palazzo. Gli interventi realizzati sono numerosi, e vertono su questioni tanto di interesse fisico e architettonico quanto di carattere sociale e culturale, con l'obiettivo di "ricucire il tessuto sociale di Porta Palazzo, risolvere i conflitti che i flussi di nuovi e vecchi migranti avevano provocato in un luogo che rappresenta il primo porto di arrivo di cittadini in cerca di un futuro"180. Importante è inoltre la costante comunicazione che il progetto mantiene con il comune di Torino, da cui riceve fondi in concomitanza con il Ministero dei Lavori Pubblici e l'Unione Europea.

Sul tema della gentrificazione, che secondo molti autori "esclude i

<sup>180</sup> Comune.torino.it. (2019). *Il progetto Porta Palazzo (Progetto the Gate)*. Available at: http://www.comune.torino.it/portapalazzo/progetto/

migranti dai benefici economici e sociali derivanti dal turismo" 181, agiscono in contrasto i due progetti recenti del MigranTour e della riqualificazione architettonica di Piazza della Repubblica. Il primo infatti, parte di un progetto europeo iniziato nel 2009 e vincitore del premio della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) Edizione 2018, vuole mettere in evidenza e semplificare il problema dell'integrazione culturale e la forte ondata di turismo che la Piazza sta vivendo tramite tour organizzati da migranti di prima e seconda generazione, in cui si racconta il quartiere valorizzando il contributo che le generazioni di immigrati, presenti e passate, hanno apportato alla storia e alla diversità del quartiere. Il progetto architettonico-urbanistico più recente invece è al centro di forti dibattiti che vertono sulla reale efficacia di un investimento di tipo gastronomico-turistico sulle dinamiche problematiche del quartiere. Gli interventi in atto sono i seguenti: l'edificio situato nel quadrante nord-ovest della piazza, il cosiddetto Palafuksas dal nome dell'architetto progettista, è stato ristrutturato e rifunzionalizzato da Umberto Montano, proprietario del Mercato Centrale di Firenze e Roma, per inserirvi il nuovo Mercato Centrale di Torino, in cui 26 botteghe propongono cibo gourmet in un ambiente informale tipico di un mercato all'aperto. "Il principio che muove il nostro progetto è la piena adesione alla realtà multietnica di questo territorio, uno spazio in cui tutti

<sup>181</sup> Vietti, F. (2018). op.cit.



possano incontrarsi come in una festa di piazza"182 afferma IL PROGETTO Montano. Finanziato da Michele Denegri, proprietario del Cambio di Torino, il progetto Combo invece prevede, sulla stessa scia di ELUCE LIGHTING investimenti, "una reinterpretazione dell'ostello comune in una casa per viaggiatori costituita da camere condivise e private, nonché da un luogo d'incontro multifunzionale che ospiterà un ristorante, un bar, spazi per la cultura, la musica e l'arte"183.

182 Futura. (2019). Metamorfosi a Porta Palazzo con il Mercato Centrale. Available at: https://www.futura.news/2019/04/15/porta-palazzo-mercatocentrale/

183 LaStampa.it. (2019). Il prossimo settembre a Porta Palazzo nascerà *Combo*, *l'ostello-incubatore*. Available at: https://www.lastampa.it/2018/10/11/ cronaca/il-prossimo-settembre-a-porta-palazzo-nascer-combolostelloincubatore-E40RwbCArGbpO4fEvTglIN/pagina.html

Sig.Lavuri: "Insomma, Porta Palazzo o la ami o la odi. Se la ami ci stai. Io la amo, ma ho dovuto combattere per poter vivere in un ambiente dignitoso. Per il Palafuksas ad esempio, prima che buttassero giù la struttura di prima me ne sono occupato anche io. Volevamo che costruissero qualcosa che non ci fosse in tutta Torino, come la Ceni. Se vuoi far funzionare questa cosa deve esserci qualcosa che non trovi da nessuna parte a Torino. In un primo tempo l'assessore Tessore aveva proposto il progetto per un museo del cioccolato, sapendo che però era stata fatta una delibera nel 1998 per cui qui sarebbero dovuti tornare i venditori che erano stati spostati in Corso Giulio Cesare. Ancora oggi la gente mi dice: quando toglieranno l'impalcatura dal PalaFuksas? Io avrei messo in galera chi ha approvato il progetto! La lanterna verde non si poteva fare. Di 32 che erano i commercianti ne sono tornati 16, in una struttura grande così, con tutte le spese che hai...devi guadagnare almeno 10 000€ al mese...ed è vuoto, è vuoto. Si era detto anche, visto che l'han chiuso per togliere l'amianto, di rimettere una struttura simile a quella di prima, che era bellissima, con sei entrate, scalinate, i negozi tutti allineati...e invece niente. A noi hanno tolto anche la vista panoramica. [...] Qua han fatto di tutto per svalutare, e poi rivendere per speculare. La caserma dei vigili del fuoco ora la stanno ricostruendo, anche la casa di Gianduja. Hanno fatto di tutto e ora che riqualificheranno si spera che questa delinquenza spicciola sparirà." Sig. Peruccio: "All'inizio è stato un po' difficile, perché ero abituato ad avere più tranquillità, ma in qualsiasi posto c'è più tranquillità che a Porta Palazzo. Ne ricordo con terrore che alle 5 del mattino iniziavano le pulizie ad esempio, quei bidoni che sbattevano e portavano avanti e indietro, comunque..." Sig.ra Infusino: "La zona è un abisso rispetto a vivere al quadrilatero: c'è la piazza del mercato, la confusione, i ritmi diversi...è una zona a fortissima immigrazione, certo se stai qua, sanno che vivi qua non ti disturbano, ma rispetto a Piazza Emanuele Filiberto è un abisso, non essendoci direttamente il mercato. Per la famiglia va bene, ci sono ritmi più familiari e non si esce la sera, non è una zona pericolosa però sicuramente meno tranquilla del quadrilatero. Al quadrilatero c'è stato un investimento politico ed economico diverso; lì vi ha investito De Giuli, società immobiliari hanno comprato palazzi interi per ristrutturarli, e questi investimenti hanno riqualificato la zona. Qui col mercato è difficile riqualificare proprio per la funzione che questa piazza ha. Stanno facendo dei progetti per riqualificare dentro al PalaFuksas, che forse verrà messo a posto perché non è a norma, i garage si allagano e i montacarichi non arrivano all'ultimo piano. La stessa società che gestirà l'ostello che stanno costruendo in Corso Regina Margherita poi ha acquistato anche gli edifici di fronte al San Paolo e dove si trovava Gianduja, a lato della caserma dei pompieri dove faranno l'ostello. Non so se riusciranno a realizzare tutti questi progetti...un conto è De Giuli che ha avuto un certo peso, un conto sono le altre società..." Sig.ra Robutti: "Adesso ha perso molto...la gente ha anche paura, io no perché sono abituata. Si pensa che adesso verrà una multinazionale che farà degli stand di cibo al PalaFuksas...io dico solo, speriamo

che ci guadagni l'ambiente, non solo loro. Però il mercato che io ricordo era molto meglio di adesso...ora c'è una violenza tremenda, non c'era lo spaccio di droga...c'erano altre leggi. Dove c'è il Fuksas, una volta c'erano tanti stand tutti diversi: volevi comprare la biancheria, c'era lo stand; volevi comprare della roba intima, e c'era anche quello. C'era un banco dov'ero io, lo chiamavano Hollywood, dove facevano a gara le pollivendole: vinceva chi era più bella, più alta...era un periodo in cui eravamo tutte bionde! Ai banchi erano tutti italiani, c'era più scelta...di là c'era un gran bel negozio di abbigliamento, il negozio del Sig. Vergnano, in Via Milano: ora a trovare qualche banco di bella roba, sono tutti cinesi..." Amministratore Gotro (Giovanni): "Adesso non si riesce a costruire più niente. Venticinque anni fa chi aveva un negozio a Porta Palazzo, glielo bruciavano...oggi nessuno ne vuole più, i tempi sono cambiati. Anche se mi dicono che quella zona lì verrà riqualificata...la signora [Maria Luisa Paracchi] non vende la sua scala perché pensa che quella zona verrà riqualificata."

Come sappiamo, Piazza della Repubblica ospita il mercato di Porta Palazzo, inteso in questo caso come "forma spaziale urbana tipica", in cui interagiscono costantemente connessioni specifiche contestuali<sup>184</sup>. Tali connessioni sono rimaste immutate dal momento della sua conformazione morfologica a oggi, ma solo recentemente hanno scaturito dei fenomeni economici che in maniera verosimile trasformeranno a loro volta la composizione e

184 Semi, G. (2009). op.cit.

le interazioni sociali del luogo. Le componenti delle connessioni sociali all'interno della piazza sono principalmente due: quella migratoria e quella commerciale. La componente migratoria occupa una posizione rilevante nella storia della piazza già a partire dagli anni del dopoguerra in cui i nuovi arrivati dalle regioni del sud Italia trovavano alloggio nelle soffitte della piazza, cibo a buon prezzo vista la presenza del mercato e una solida comunità di immigrati da cui trarre aiuto per trovare lavoro. Nel tempo il fenomeno migratorio italiano è stato assorbito, seppur con difficoltà, dalla città, attraverso la condivisione duratura degli spazi abitativi, pubblici e lavorativi, e gli abitanti più longevi della piazza e del quartiere sono di provenienza meridionale. La posizione di estrema precarietà è stata occupata dai nuovi migranti che, in diverse ondate fino a oggi, hanno sviluppato, in maniera importante fra tutte, l'attività commerciale. Se infatti i migranti meridionali negli anni '60 e '70 miravano a un impiego nell'industria torinese, sebbene spesso ripiegassero sull'attività di commercianti, i nuovi migranti si affidano in primo luogo all'economia di bazar<sup>185</sup>, ovvero "l'insieme di attività commerciali [...] caratterizzate da transazioni formali e informali [...], nonché da specializzazioni commerciali di popolazioni di origini diverse che si basano sulla vivacità delle reti migratorie"186. Il multiculturalismo e la super-diversità urbana, citata in precedenza

185 Blanchard, M. (2011). Fare mercato a Torino: carriere professionali e pratiche quotidiane degli ambulanti stranieri nei mercati rionali. Mondi Migranti, (2), pp.75-99.

186 ibidem

nel capitolo, che scaturiscono dal fenomeno commerciale sono in parte alla base della *gentrification* che ha investito il quartiere in tempi recenti<sup>187</sup>, e che si pone come parziale soluzione allo stato di insicurezza e degrado che la mancata gestione del fenomeno migratorio e l'assenza prolungata di interventi diffusi nel quartiere hanno provocato.

Se da un lato appaiono le connessioni migratorie come fattori scatenanti una nuova «infrastruttura critica» nel processo di gentrificazione, la seconda rilevante componente, quella commerciale, agisce allo stesso modo. Tale infrastruttura critica, su cui le riqualificazioni dei centri città spesso si fondano, viene intesa come "un vero e proprio apparato di re-invenzione di un'identità di quartiere" e non può prescindere in questo caso dalla caratteristica commerciale storica del luogo del mercato. Gli interventi citati in precedenza, come la ristrutturazione dell'ormai abbandonato PalaFuksas per ospitare il nuovo Mercato Centrale di Torino, o il recupero architettonico della caserma dei vigili del fuoco all'angolo con Corso Regina Margherita per darle nuova vita con un progetto di struttura ricettiva e polifunzionale, fanno parte del quadro più ampio di interventi che definiscono attraverso una risposta urbanistica una soluzione alla crisi del quartiere,

<sup>187</sup> Semi, G. (2004). *Il quartiere che (si) distingue. Un caso di «gentrification» a Torino.* Studi Culturali, (1), pp.83-107.

<sup>188</sup> ibidem

in un'ottica di facilitazione nel ristabilire un'ordine sociale<sup>189</sup>. Sebbene infatti le politiche di sviluppo messe in atto dalla municipalità negli anni 2000 abbiano dato vita a una serie di microinterventi atti a risistemare la piazza come conseguenza della costruzione del sottopassaggio parallelo a Corso Regina, enonostante il supporto alle attività dal gruppo *The Gate*, a oggi il quartiere di Porta Palazzo rientra nuovamente in una situazione di crisi. L'intensa attività di *gentrification* messa in atto attraverso i piccoli e grandi cantieri dei privati inevitabilmente produce un aumento di valore del settore immobiliare, attirando nuove tipologie di abitanti nel quartiere costituenti una nuova *middle-class* e innescando la diffusione di nuove alternative immobiliari associate a nuove modalità di abitazione, tra cui quella del *cohousing*<sup>190</sup>.

Il caso del grattacielo di Piazza della Repubblica invece si presta bene come esempio di un edificio i cui abitanti muteranno ancora, in risposta alla progressiva trasformazione del tessuto sociale ed economico della piazza. Se dopo l'operazione di *gentrification* del quadrilatero romano, gli abitanti del quartiere optavano su un abitazione nel *grattacielo* visto il conseguente aumento dei prezzi

189 Allasino, E., Bobbio, L., Neri, S. (2000) *Crisi urbane: che cosa succede dopo? Le politiche per la gestione della conflittualità legata all'immigrazione*. Polis, Ricerche e studi su società e politica. (3)pp. 431-450

190 Alcune di queste sono il Cohousing Numero Zero di via Cottolengo 4 (Cooperativa Numero Zero, associazione Coabitare), la residenza Vivo al Venti in via Milano 20 (FASP – Fondo Abitare Sostenibile Piemonte, cooperativa Atypica), il condominio solidale di via San Simone 3 (Sermig), la residenza per anziani autosufficienti di piazza della Repubblica 13 (Edilizia Sociale della Città di Torino) e la residenza temporanea Luoghi Comuni di piazza della Repubblica 14 (Compagnia di San Paolo, Consorzio Kairos).

immobiliari, i mutamenti previsti agiranno allo stesso modo sull'edificio, modificandone ancora una volta la composizione sociale al suo interno. Si riscontra quindi una duplice sfida: quella di riprogettare attraverso dei *retrofitting* l'edificio per renderlo idoneo ai nuovi standard energetici e tecnologici e quella di adeguare alle nuove esigenze sociali, economiche e demografiche degli abitanti gli spazi di un edificio facente parte di un patrimonio residenziale basato sulle prospettive e sugli immaginari di un abitare che pone delle criticità se paragonato ai modi di vivere contemporanei.





NUOVE TIPOLOGIE
ABITATIVE.
RISTRUTTURAZIONE DI
UN APPARTAMENTO
DELL'EDIFICIO ©
STUDIO DOPPIO

## 251 conclusioni $\cdot$ inquadramento con la scena internazionale nel dopoguerra: come intervenire sui centri urbani? · tensioni e contraddizioni interne al dibattito locale · un patrimonio edilizio da tenere in considerazione: tra eredità e risorsa



### **CONCLUSIONI**

Lo studio affrontato nei precedenti capitoli si presenta come il risultato dell'esigenza di rispondere a una specifica domanda: quali sono i processi, gli attori, le pratiche costruttive che hanno permesso la costruzione del grattacielo di piazza della Repubblica 17-19? La questione in verità rientra in un ambito d'indagine più ampio, quello relativo alla costruzione del paesaggio residenziale costruito tra gli anni '50 e '70 a Torino, e si pone l'ambizione di cercare visioni alternative rispetto a un patrimonio che, seppur costituisca due terzi dell'edilizia abitativa della città, non sembra occupare una posizione di rilievo negli studi di storia dell'architettura contemporanea. Inoltre, la scelta del caso studio è ricaduta su questo edificio in quanto fornisce un'immediata riflessione sul rapporto, apparentemente conflittuale, tra la casa d'abitazione e il contesto della piazza ottocentesca. Per esplorare l'argomento, sono state messe in atto tre tipologie d'indagine: quella archivistica, quella bibliografica e quella diretta, attraverso lo strumento dell'intervista agli attori interconnessi con la storia dell'edificio. Queste hanno permesso di analizzare, da prospettive e scale molto differenti tra loro, numerosi temi strettamente connessi l'uno con l'altro, fortemente espressivi di un quadro storico, sociale e architettonico ben definito, nonché di rispondere alla domanda di partenza aprendo nuove questioni e nuove riflessioni legate al patrimonio moderno contemporaneo e al suo utilizzo in un'ottica di adattamento ai mutamenti della società.

IL MERCATO
DI PORTA
PALAZZO VISTO
DAL MERCATO
CENTRALE DI
TORINO ©
PAOLO BIANCO

# Inquadramento con la scena internazionale del dopoguerra: come intervenire sui centri urbani?

Uno dei temi emersi fin dall'inizio e caratterizzanti il lavoro di ricerca è legato alla seguente questione: come intervenire per modernizzare i centri urbani consolidati? Piazza della Repubblica infatti si pone in modo efficace come materia di studio sull'argomento, trattandosi di una piazza costruita nel XIX secolo e su cui piani di ricostruzione e piani regolatori hanno previsto numerosi esiti, costantemente decaduti. Ciò che risulta interessante tuttavia sono gli approcci scelti dagli attori coinvolti per modernizzare la città, in particolar modo tenendo conto delle ripercussioni di tali approcci sul centro storico. Questi possono essere riassunti in due direzioni principali: quella dell'aggiramento del centro storico attraverso lo sviluppo di strade a scorrimento veloce e quella dello sventramento del centro attraverso l'ampliamento e la ricostruzione di alcune sue vie principali connesse ai tessuti urbani esterni e meno consolidati. Entrambi gli atteggiamenti aprono a ulteriori riflessioni -ad esempio l'importanza della creazione di infrastrutture stradali è fortemente legata alla crescente presenza dell'automobile come mezzo di trasporto e come elemento rappresentativo di un immaginario di benessere legato al consumo e allo status sociale- che permettono di mettere in relazione su un piano internazionale gli scenari descritti.

Il piano regionale piemontese proposto dal gruppo ABRR nel 1944 ad esempio propone delle immagini di modernità simili a quelle illustrate nel piano MARS (1942) per Londra delineando uno sviluppo lineare e una suddivisione in unità funzionali (abitazioni,

252 CONCLUSIONI

commercio, industria) della città. E ancora la presenza del quartiere autosufficiente, alle espressioni di pianificazione proposte Copenhagen, dove ancora si accentua uno sviluppo lineare a partire da un piano concentrico (il cosiddetto piano delle cinque dita). Se le tematiche dello sviluppo lineare e delle unità delocalizzate autosufficienti si pongono come punto comune di alcune pratiche progettuali locali ed internazionali, emerge in maniera conflittuale con gli atteggiamenti locali un'importante ideologia sviluppata durante l'ottavo congresso internazionale di architettura moderna CIAM nel 1954. Incentrata sulla ricostruzione delle città dopo il conflitto mondiale, tale ideologia pone come elemento d'allarme la negazione della centralità urbana in favore dell'espansione edilizia. In contrasto con le pratiche di ricostruzione torinesi, che prevedono la formazione di un unico centro culturale per Torino e la decentralizzazione delle funzioni presenti nel nucleo storico verso le nuove parti in costruzione della città, nell'ambito del CIAM si assiste a proposte di ricentralizzazione delle funzioni fondamentali per lo sviluppo di una città a misura d'uomo<sup>191</sup>, utilizzando come modello tipologico urbano quello della piazza. Il Cuore della città, come viene chiamato dai protagonisti del CIAM tra cui Rogers, Sert, e Tyrwhitt, si sviluppa nella piazza perché al suo interno si sviluppano il senso di comunità e le tradizioni collettive che riportano la dimensione urbana a misura d'uomo. Il parallelismo con quello che accade in piazza della Repubblica,

191 Richards J.M. (1954). *Elementi vecchi e nuovi nel cuore della città* in Rogers, E., Sert, J. and Tyrwhitt, J. (1954). *Il cuore della città : per una vita più umana della comunità*. Milano: Hoepli pp. 60-63

potenzialmente privata del suo mercato per essere rifunzionalizzata in qualità di nodo di traffico, è evidente: in un'ottica di trasformazione del significato di centro storico, delimitato nei piano alla sola zona del centro culturale, la piazza perde la sua funzione comunitaria. Insomma, le immagini urbane emerse dalla ricerca come elementi comuni tra lo scenario locale e quello internazionale prevedono un approccio moderno alla città di tipo lineare, che predilige da un lato lo sviluppo delle infrastrutture di collegamento fra più parti della città, dall'altro la creazione di unità organiche indipendenti a livello funzionale dal centro urbano, subordinando la questione del centro storico come elemento da tutelare e preservare; al contrario, spicca come elemento di contrasto con le pratiche locali una forte ideologia da parte di architetti di rilievo nel panorama moderno, che condannano la decentralizzazione delle funzioni urbane e la privazione dei tratti caratterizzanti parti storiche della città.

Tensioni e contraddizioni interne al dibattito locale Riflettendo in maniera critica secondo una prospettiva contemporanea, sorge come questione postuma alla ricerca quella dell'effettiva capacità dei piani di ricostruzione e del Piano Regolatore di veicolare e indirizzare lo sviluppo urbano di Torino, qualora fossero stati realizzati. La Torino senza piano deplorata da Astengo e delineata dall'insufficienza e dall'inadeguatezza delle burocrazie amministrative nei confronti di una possibile ricostruzione della città, non è oggi oggetto di rimpianto, dato che attualmente permane un clima di forte apprezzamento dei valori ambientali, al pari di quello dimostrato all'epoca per la

254 CONCLUSIONI

riprogettazione dell'area delle Porte Palatine. L'edificio di Piazza della Repubblica 17-19 rappresenta l'unica eredità del moderno della piazza, e come già detto, si erge a testimoniare un iter interrotto che definiva chiaramente quell'immagine di città moderna tanto inseguita negli anni del dopoguerra. Dalla documentazione relativa ai numerosi e ambiziosi piani, sono emerse direzioni molto diverse rispetto alla ristrutturazione di questo luogo: lo si è immaginato prima come mercato abitato, poi come luogo di traffico, e ancora come luogo radicalmente trasformato anche da un punto di vista geometrico: ipotesi queste che mettono in stretta correlazione gli immaginari urbanistici precedenti alla guerra e quelli della ricostruzione e che saranno al centro del dibattito innestato sugli strumenti della legge del 1942. Le immagini che emergono dall'analisi dei piani risultano conflittuali in merito all'approccio al centro storico, dove l'opzione della conservazione non è mai preminente, ma è presente pur non essendo mai esplicita. Altro elemento importante è il costante e contrastante parallelismo con Milano, città considerata dai torinesi come un esempio di modernità, dove la ricostruzione post bellica è stata attuata con estrema efficacia, pur non essendo sfuggita alle pressioni speculative che hanno innescato la crescita urbana. Milano genera quindi su Torino una particolare influenza che oltrepassa il tema della ricostruzione, diventando un modello di riferimento per lo sviluppo dell'edilizia residenziale privata, caratterizzata dall'incontro dei diversi linguaggi del moderno internazionale e da un rapido sviluppo. Già in questi termini il grattacielo di Piazza della Repubblica diventa esemplificativo perché strumento di traduzione dell'architetto di linguaggi differenti,

integrando tra loro le diverse esperienze torinesi di quegli anni.

## Un patrimonio edilizio da tenere in considerazione: tra eredità e risorsa

Lo studio sui piani e sull'edificio mostrano una certa discrepanza tra l'immaginario degli attori che costruiscono e pianificano la città e quello di chi effettivamente la vive, la abita. Il contrasto tra l'avanzamento sul piano ideologico di una città moderna e innovativa delineato dai professionisti del settore e la reale situazione in cui la città e in particolare la piazza versa è evidente: la problematica dell'immigrazione di massa che investe Porta Palazzo negli anni del dopoguerra, la questione del ceto dei commercianti come parte integrante di un quartiere in cui la funzione di mercato vuole essere eliminata non sono contemplate. Lo stesso fenomeno si rileva a scala ridotta, sia dall'esterno dove la presenza dell'edificio per gli abitanti è percepito come elemento di disturbo estetico rispetto al contesto storico della piazza e strutturale per chi vive nelle sue prossimità; sia dall'interno, dove le nuove tendenze sull'abitare riprese nelle intenzioni del progettista nella distribuzione delle funzioni e degli arredi entrano in netto contrasto coi modi di vivere degli abitanti. I processi costruttivi e abitativi emersi dalle analisi che hanno caratterizzato la costruzione di un edificio facente parte di un patrimonio edilizio residenziale fortemente diffuso ancora oggi in città<sup>192</sup> sono rilevanti per la comprensione stessa di questo patrimonio ereditato, in

192 Il 36% delle famiglie torinesi abita in un edificio residenziale costruito tra gli anni '50 e '70 (2011)

256 CONCLUSIONI

un'ottica di rimessa in discussione degli interventi che si sono occupati di edilizia pubblica e nuove costruzioni, trascurando questo importante e fortemente diffuso patrimonio architettonico. Questo va oggi incontro a nuove problematiche come l'invecchiamento degli abitanti, la trasformazione della città dal punto di vista demografico ed economico, e va dunque adattato a nuove esigenze di tipo sociale<sup>193</sup>: attraverso una collaborazione interdisciplinare fra progettisti e storici infatti è possibile riflettere su strategie per rendere nuovamente competitiva quest'eredità della modernità, compiendo un'analisi dei mutamenti sociali che passa anche dall'esplorazione delle memorie e delle percezioni degli abitanti rispetto ai modi di vivere la contemporaneità.

193 Caramellino, G. (2017). *Dopo il casermone*. Conferenza Architetture in Città. Torino

# 5

260 bibliografia

> 272 apparati

289 ringraziamenti

### **BIBLIOGRAFIA**

- 1. Adorni D., *La città domandata: il dibattito sulle riviste di urbanistica*, in Levi, F., Maida, B. (2002). Milano: Angeli
- 2. Adorni D., Soddu P., *Una difficile ricostruzione: le vicende del Piano Regolatore.* in Levi, F., Maida, B. (2002). Milano: Angeli
- 3. Allasino, E., Bobbio, L., Neri, S. (2000). *Crisi urbane: che cosa succede dopo? Le politiche per la gestione della conflittualità legata all'immigrazione*. Polis, Ricerche e studi su società e politica (3)
- **4.** Ambrosini, G., Berta, M. (2004). *Paesaggi a molte velocità*. Roma: Meltemi
- 5. Asquer E. (2011). Storia intima dei ceti medi: Una capitale e una periferia nell'Italia del miracolo economico. Bari: Laterza
- 6. Astengo G. (1949). Attualità dell'urbanistica. Urbanistica (1)
- 7. Astengo G. (1955). *Antefatti del piano regolatore di Torino*. Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino (4)
- 8. Astengo G. (1966), «*Urbanistica*». Enciclopedia Universale dell'Arte, vol. XIV. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale
- 9. Astengo G. (1954). *Torino senza piano*. Atti del V Congresso nazionale di urbanistica: i piani comunali nel quadro della pianificazione regionale. Genova
- 10. Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino (1947). Cronache di una ricostruzione. Verso un nuovo piano regolatore di Torino
- 11. Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino (1951). *Il piano di ricostruzione di cinque zone di Torino* (9)
- 12. Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino (1960). *Il piano regolatore generale di Torino 1959*(3)
- 13. Atti e rassegna tecnica della società ingegneri e architetti in Torino (1960). *Le norme urbanistico-edilizie di attuazione del piano* (3)

- **14**. Bagnasco, A. (2016). *La questione del ceto medio.* Bologna: Il Mulino.
- 15. Balocco, P. (2014). Porta Palazzo. Torino: Graphot.
- **16**. Barosso, L., Cametti, M., Lucat, M., Mantovani, S., Re, L. (2000). *Mercati coperti a Torino*. Torino: Celid
- 17. Bassignana, P. (2003). *Torino sotto le bombe nei rapporti inediti dell'aviazione alleata*. Torino: Edizioni del capricorno.
- 18. Belloni, M.C., Bianco, M.L., Luciano, A., Pichierri A., (1974). *Ceti medi e mobilitazione politica: il caso dei commercianti*. Quaderni di sociologia 23(3)
- 19. Blanchard, M. (2011). Fare mercato a Torino: carriere professionali e pratiche quotidiane degli ambulanti stranieri nei mercati rionali. Mondi Migranti (2)
- 20. Berengo Gardin, G., D'Alessandro, L., Zavattini, C., Carbonara, P., Alario, G. (1978). *Dentro le case*. Milano: Electa
- 21. Bertolotti, D. (1840). *Descrizione di Torino*. Torino (a cura di G.Pomba).
- 22. Bonomo, B. (2017) Voci della memoria. L'uso di fonti orali nella storia. Roma: Carocci Editore
- 23. Camattari, R. (2011). *Le architetture residenziali per i ceti medi negli anni del boom economico : uno studio su un quartiere torinese : la Crocetta*. Corso di laurea specialistica in Architettura (Costruzione). Politecnico di Torino.
- 24. Caparrua, L. (2015). *Trasformazioni urbane e dibattito sul risanamento e il riuso del centro storico di Torino (1945-1990)*. Corso di laurea magistrale in Architettura Per Il Restauro E Valorizzazione Del Patrimonio. Politecnico di Torino
- 25. Caramellino, G. (2017). *Dopo il casermone*. Conferenza Architetture in Città. Torino
- 26. Caramellino, G., De Pieri, F. (2011). *Abitare l'Italia del boom. Una ricerca sulle architetture per i ceti medi a Torino, Milano e Roma.* XIV Conferenza Siu, "Abitare l'Italia. Territori, economie, diseguaglianze". Torino
- 27. Caramellino, G., Zanfi, F. (2013). Costruire la città dei ceti medi.

### Territorio (64)

- 28. Caramellino, G., De Pieri, F., Pace, M., Renzoni, C. (2015). *Esplorazioni nella città dei ceti medi*. Siracusa: Lettera Ventidue 29. Casciato, M. (1988). *L'abitazione e gli spazi domestici*. in Melograni, P., Scaraffia, L., Bairati, P. (1988). *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*. Roma: Laterza.
- **30**. Castagnoli, A. (1995). *Torino. Dalla ricostruzione agli anni Settanta*. Milano: Angeli
- 31. Castagnoli, A. (1999). *Le istituzioni locali e le classi dirigenti dal dopoguerra alla metà degli anni Ottanta*. in Tranfaglia, N., Sergi, G., Comba, R., Ricuperati, G., Levra, U. (1997). Torino: G. Einaudi
- 32. Ciliberto, G. (2012). *La Triennale di Milano fra costruzione e critica del design in Italia*. Graduation Thesis in Visual and Multimedia Communications. Università IUAV di Venezia.
- **33**. Ciagà, G. and Tonon, G. (2005). *Le case nella Triennale dal Parco al QT8*. Milano: Triennale Electa
- 34. Comoli Mandracci V., (1983). Torino. Roma: Laterza
- **35**. Comoli Mandracci, V. (1983). *La capitale per uno stato : Torino, studi di storia urbanistica*. Torino: CELID
- **36**. Comoli Mandracci, V. (1983). *Note per una storia delle trasformazioni urbane dell'ottocento* in *La capitale per uno stato* : *Torino, studi di storia urbanistica*. Torino: CELID
- 37. Comoli Mandracci V., (1987), *Pianificazione urbanistica e costruzione della città in periodo napoleonico a Torino*. Atti del convegno di Roma. École Française de Rome, Roma.
- 38. Comoli Mandracci, V. et al. (1996). *Piazza Palazzo di Città*. Torino: CELID
- 39. Comune.torino.it. (2019). *Il progetto Porta Palazzo (Progetto the Gate)*. Available at: http://www.comune.torino.it/portapalazzo/progetto/
- 40. Comune.torino.it. (2019). Available at: http://www.comune.torino.it/statistica/osservatorio/stranieri/2016/pdf/09Lapopolazionestranie raaTorinonel2016-Analisiventennale-FantinieLeanza\_CittadiTorino.pdf

- **41**. Curto, R. (1987). *Mercato, formazione e trasformazione dei valori fondiari ed edilizi*. Torino: CELID
- **42**. Curto, R., Barbano, F. (1987). *La casa scambiata : domande di abitazioni, mercati e forme istituzionali di intervento*. Torino: Stige Editore
- 43. Curto, R. (1992). *Un mercato che si frammenta* in Olmo C. (a cura di) (1992). Torino: Umberto Allemandi
- **44**. Cuzzi, U. et al.(1940). *Il problema urbanistico della zona di Porta Palazzo a Torino*. Torino.
- 45. Davico P., Devoti C., Lupo G. M., Viglino M. (2014). *La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino*. Edizioni del Politecnico di Torino, Revello (CN)
- 46. De Magistris A. *L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)* in Tranfaglia, N., Sergi, G., Comba, R., Ricuperati, G., Levra, U. (1997). Torino: Einaudi
- **47**. De Pieri, F. (2010). *Mercati coperti nell'Italia liberale. Storia Urbana*. https://storiaurbana.wordpress.com/mercati-copertinellitalia-liberale/
- **48**. De Pieri F., Bonomo B., Caramellino G, Zanfi F. (a cura di) (2013). *Storie di case: abitare l'Italia del boom*. Roma: Donzelli
- 49. Di Biagi, P. (2001). La grande ricostruzione : il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta. Roma: Donzelli
- 50. Di Giovanni A. (2018). *Città, mutamenti, urbanistica*. Territorio (85)
- **51**. D'Urso, S. (2009). *Il senso dell'abitare contemporaneo*. Rimini: Maggioli Editore
- 52. Fantozzi Micali, O. (1998). *Piani di ricostruzione e città storiche*, 1945-1955. Firenze: Alinea
- 53. Fasoli V. (1996). *Il piano di ricostruzione del dopoguerra (1947-1949)* in Comoli Mandracci, V. et al. (1996). Torino: Celid
- **54**. Fofi, G. (1964). *L'immigrazione meridionale a Torino*. Milano: Feltrinelli
- 55. Futura. (2019). *Metamorfosi a Porta Palazzo con il Mercato Centrale*. Available at: https://www.futura.news/2019/04/15/porta-

- palazzo-mercato-centrale/
- 56. Gabetti R., Olmo C. (1976). Cultura edilizia e professione dell'architetto: Torino anni '20-30, in aa vv. Torino 1920-1936. Società e cultura tra sviluppo industriale e capitalismo, Torino: Edizioni Progetto
- 57. Garda, E., Mangosio, M., Mele, C., Ostorero, C., Bardelli, P., Astrua, F. (2015). *Valigie di cartone e case di cemento. Torino: Celid.* Gazzetta del Popolo. (1954). *Costruiamo grattacieli per dar vita alle zone morte*
- 58. Gazzetta ufficiale, 18 luglio 1949 n. 162
- 59. Giedion S. (1954). *Discussione sulle piazze italiane* in Rogers, E., Sert, J. and Tyrwhitt, J. (1954). Milano: Hoepli
- 60. Giovannoni, G. (1943). *Il diradamento edilizio e i suoi problemi nuovi*. Urbanistica (5-6)
- **61**. Granata, E., Lanzani, A. *Storie di case e di persone: l'abitare in forma di racconto* in Lanzani, A., Torrani, G., Olmi, E. (2006). Milano: Abitare Segesta.
- 62. I canali di Torino Sito di storia idraulica torinese. *Il canale dei Molassi* in https://www.icanaliditorino.it/il-canale-dei-molassi
- **63**. Ingrosso, C. (2017). *Condomini napoletani*. Siracusa: LetteraVentidue
- **64.** La Stampa (1937). E' necessaria l'autostazione. In Borgo Dora si pensa a demolire le case vecchie
- 65. La Stampa (1940). Il successo di una nostra iniziativa per la sistemazione di Porta Palazzo
- 66. La Stampa (1940). La prima zona da risanare: il Balon e Porta Palazzo
- 67. La Stampa (1940). La sistemazione di Porta Palazzo auspicata dai commercianti
- 68. La Stampa (1947). La seduta al consiglio comunale: la ricostruzione della città
- 69. La Stampa (1949). Perchè non è stato risolto il problema del centro cittadino
- 70. La Stampa (1949). Il piano regolatore edilizio e gli ostacoli alla

### ricostruzione

- 71. La Stampa (1950). Inattesa burrasca per i grattacieli scatenata da una parte della maggioranza
- 72. La Stampa (1950). L'on. Giulio Casalini ritenuto responsabile di leggerezza e insensibilità amministrativa
- 73. La Stampa (1950). Una commissione d'inchiesta sui permessi per i grattacieli
- 74. La Stampa (1955). Deciso lo sventramento per il quartiere Borgo Dora
- 75. LaStampa.it. (2019). *Il prossimo settembre a Porta Palazzo nascerà Combo, l'ostello-incubatore*. Available at: https://www.lastampa.it/2018/10/11/cronaca/il-prossimo-settembre-a-porta-palazzo-nascer-combo-lostelloincubatore-E40RwbCArGbpO4fEvTglIN/pagina.html
- 76. Levi, F., Maida, B. (2002). *La città e lo sviluppo: crescita e disordine a Torino 1945-1970*. Milano: Angeli
- 77. Magnaghi A. *Edificio pluripiano* in Magnaghi, A., Monge, M., Re, L. (1995) Torino: Celid
- 78. Magnaghi, A., Monge, M., Re, L. (1995). *Guida all'architettura moderna di Torino*. Torino: Celid
- 79. Maida, B. (1999-2000). *Piccoli commercianti e processi di modernizzazione nell'Italia del dopoguerra*. Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica (13)
- 80. Maida, B. (2002). *Un "male necessario"*. *Piccoli commercianti e processi di trasformazione nel secondo dopoguerra (1945-1965)* in Levi, F. and Maida, B. (2002). Milano: Angeli.
- 81. Marzorati, G. (1898; 1889; 1926). Guida di Torino commerciale ed amministrativa. Torino: Paravia
- 82. Mayer, A.J.(1975). *The lower middle class as historical problem*. The journal of modern history 47(3)
- 83. Mazza L. (1991). *Trasformazioni del piano* in Olmo, C., Mazza, L. (1991). Torino: Allemandi
- **84**. Melograni, C. (2015). *Architetture nell'Italia della ricostruzione*. Macerata: Quodlibet

- 85. Musso, S., *Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970)* in Sergi, G., Tranfaglia, N., Ricuperati, G., Comba, R. (1997-2002). Torino: Einaudi
- 86. Olmo, C. (1995). *Cantieri e disegni: architetture e piani per Torino* 1945-1990. Torino: Allemandi
- 87. Olmo, C. (2010). *Conservare le storie* in Andriani, C. (2010). Roma: Donzelli
- 88. Olmo, C., Mazza, L. (1991). Architettura e urbanistica a Torino, 1945-1990. Torino: Allemandi
- 89. Pagano, G. (1936). Tecnica dell'abitazione. Milano: Hoepli.
- 90. Paravia (1940; 1950; 1955). Guida di Torino commerciale ed amministrativa. Torino: Paravia
- 91. Passanti M. (1966). *Lo sviluppo urbanistico di Torino dalla fondazione all'Unità d'Italia* in Comoli Mandracci, V. (1983). Torino: CELID
- 92. Perri, J. (2018). *In piazza Respighi: la costruzione della città ordinaria. Torino 1945-1980.* Laurea Magistrale in Architettura Costruzione Città. Politecnico di Torino.
- 93. Portelli, A. (2007). Città di parole. Roma: Donzelli
- 94. Ramello, M., De Paoli, A., Palmieri, G. (2014). T*orino. Piani Urbanistici per la città-fabbrica tra il 1945 e il 1980*. Storia e problemi contemporanei
- 95. Renacco N. (a cura di) (1956) Indagine urbanistica su alcuni quartieri residenziali di Torino. Edilizia Popolare (23)
- 96. Renacco, N. (1963). Gli aspetti urbanistici di Torino e della sua zona d'influenza. Edilizia Popolare (51)
- 97. Renacco, N., Rizzotti, A., Bianco, M., Astengo, G. (1947). *Il piano regionale piemontese*. Roma: Sandron
- 98. Richards J.M. (1954). *Elementi vecchi e nuovi nel cuore della città* in Rogers, E., Sert, J. and Tyrwhitt, J. (1954). Milano: Hoepli
- 99. Rogers, E. (1947). Esperienza dell'ottava Triennale. Domus (211)
- 100. Rogers, E., Sert, J. and Tyrwhitt, J. (1954). *Il cuore della città : per una vita più umana della comunità*. Milano: Hoepli
- 101. Scrivano, P. (2000). The elusive polemics of theory and practice:

- Giovanni Astengo, Giorgio Rigotti and the post-war debate over the plan for Turin. Planning Perspectives (15)
- 102. Semi, G. (2004). *Il quartiere che (si) distingue. Un caso di «gentrification» a Torino.* Studi Culturali (1)
- 103. Semi, G. (2009). *Il mercato come spazio di relazione e di conflittualità interetnica* in Corti, P., Sanfilippo, M. (2009) Torino: Einaudi
- 104. Sert J. (1954). *Centri per la vita delle comunità* in Rogers, E., Sert, J. and Tyrwhitt, J. (1954). Milano: Hoepli
- 105. Sicor. (1948). Torino verso l'avvenire. Le Vie d'Italia (2)
- 106. Torino. Rivista Municipale. (1941). *Piazza Emanuele Filiberto e adiacenze*.
- 107. Torino. Rivista mensile municipale. (1952). Il piano di ricostruzione di Torino approvato dal Ministero dei Lavori Pubblici (4)
- 108. Tranfaglia, N., Sergi, G., Comba, R., Ricuperati, G., Levra, U. (1997). *Storia di Torino*. Torino: Einaudi
- 109. Trupia, G., Camattini, M. (2005). *Edilizia Pubblica in Italia*. *Approfondimento della stagione INA-CASA del primo settennio*.
- Milano: Politecnico di Milano. Facolta' di Architettura e Società.
- 110. Varni, A. and Parisini, R. (2010). *Consumi e trasformazioni urbane tra anni Sessanta e Ottanta*. Bologna: BUP.
- 111. Vietti, F. (2018). Migrantour Intercultural Urban Routes Un progetto di antropologia applicata tra migrazioni, turismo e patrimonio culturale. Antropologia pubblica 4(2)
- 112. Viglino M.(2002). *I "Piani di ricostruzione" e la città nell'immediato dopoguerra* in Signorelli, B. and Uscello, P. (2002). Torino: Società piemontese di archeologia e belle arti
- 113. Vinardi, M. (1997). Danni di guerra a Torino: distruzione e ricostruzione dell'immagine nel centro della città. Torino: CELID.
- 114. Viotto, P. (1947). *Cronache della ricostruzione in Piemonte. Verso il nuovo Piano Regolatore di Torino* in Atti e rassegna tecnica della società degli ingegneri e architetti in Torino (1)
- 115. Zuccaro Marchi, L. (2017). *Heart of the City.* London: Taylor and Francis.

### Fonti archivistiche

Archivio Edilizio della Città di Torino

AECT, Protocollo 1953 1 50006

AECT, Protocollo 1953 1 40508

AECT, Protocollo 1955 1 11308

AECT, Protocollo 1957 1 11055

AECT, Protocollo 1958 1 11199

AECT, Protocollo 1958 2 60010

Archivio Storico della Città di Torino

ASCT, CC 1949 10 22

ASCT, CC 1952 5 30

ASCT, CC 1955 4 4

ASCT, CC 1955 6 27

ASCT, CC 1955 21 22

ASCT, CC 1956 1 23

ASCT, CC 1958 3 31

foto di copertina: Michele D'Ottavio (2018) *Piazza della Repubblica* parte della mostra *Vista dall'alto* Urban Lab, Torino

260 bibliografia

> 272 apparati

289 ringraziamenti

Licenza di abitabilità 188
N. 188
Protocollo 19 58 N. 10

### CITTA' DI TORINO

### IL SINDACO

Vista l'istanza presentata da l'Comm.
Caro, celo i Polhesolo

Whole le liceuta d'une opère n'emplonerate cementities (Crefethure Tourne, Dr. II n. 1500/1948 ob Prot. obel 25.1.58)

Viste le relazioni degli Uffici competenti;

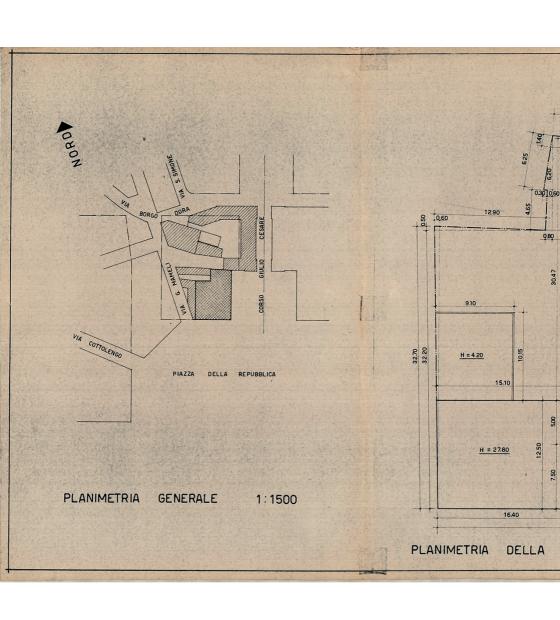
Visto il T. U. delle leggi sanitarie 27 luglio 1934 n. 1265, ed il regolamento generale sanitario 3 febbraio 1901;

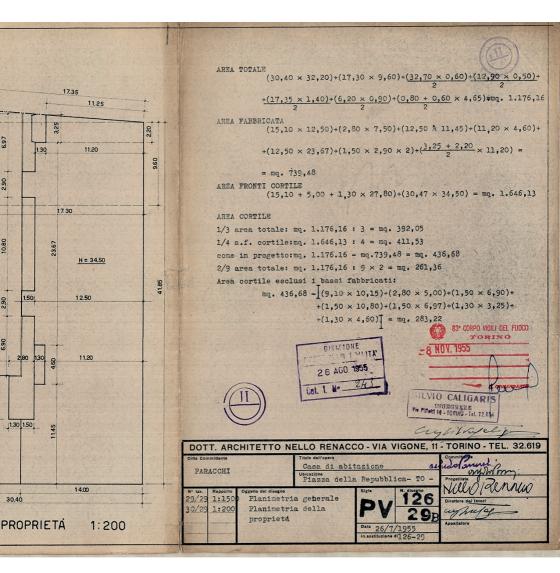
AUTORIZZA

Viste le norme legislative e regolamentari applicabili in materia;

# salvi i diritti dei terzi l'abstratione in Toulus, p. Repubblica 14-19, ob est, fiero a obser plans fuor terro, uno interesto, uno reminteresto est uno rottotetto. Consistenta: plano interesto: un locale adibib ad automierra. pinno reminteriolos olne masproteni, un oleposito e recido, primo piano fuor terro: un locale banes, due neopti, onatho affire e recido; recordo, terto, querto quinto, resto, rettimo ed ottano piano from terro: otto al, locali per como piano emigrota qualto di tre comere, enema e recidi, qualto di olne comere, enemo, e remiti, tre si che comere, enema e recidi, piano rottotetto: tredici olepositi e qualtro lature. resa Concessione Governativa in L. 121-215 versata

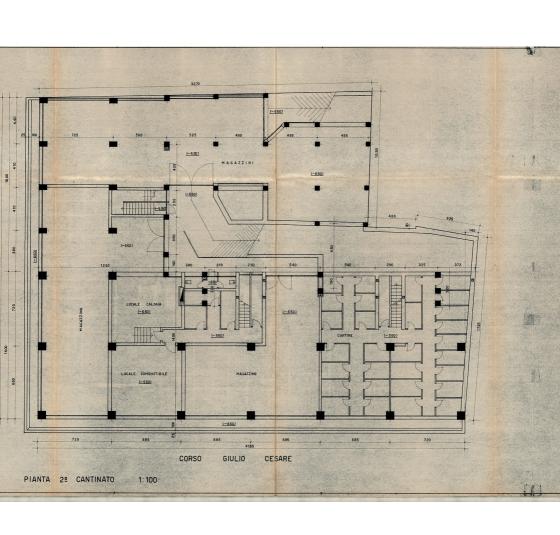
al Ufficio del Registro di Torino come da attestazione in atti.

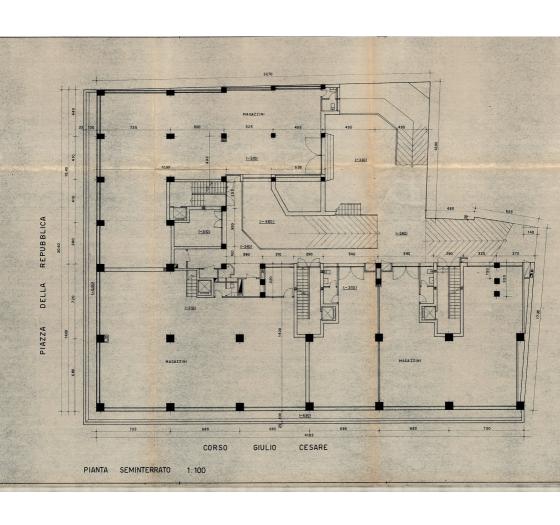




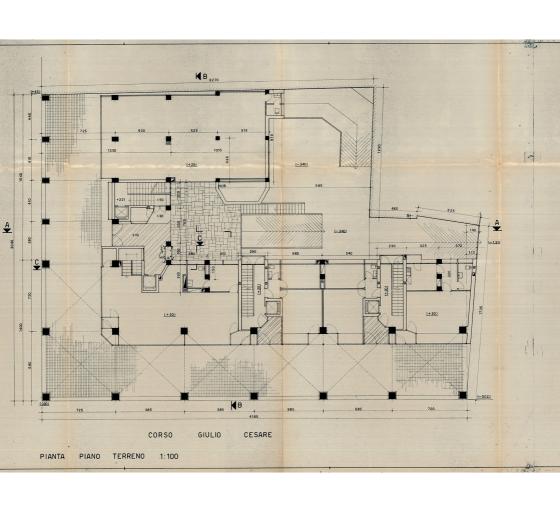
PLANIMETRIA GENERALE
PLANIMETRIA DELLA
PROPRIETA'

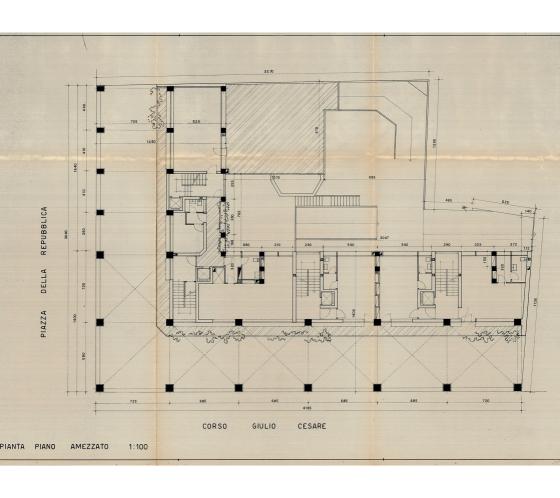
© AECT, PROTOCOLLO
1957 1 11055



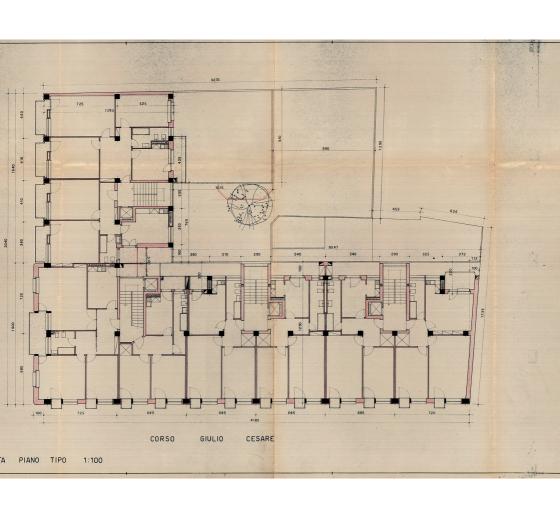


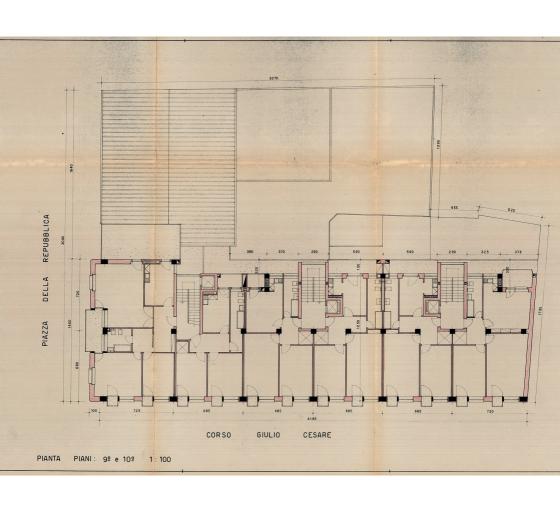
PIANTA SECONDO
CANTINATO
PIANTA SEMINTERRATO
© AECT, PROTOCOLLO
1957 1 11055





PIANTA PIANO TERRENO
PIANTA PIANO AMMEZZATO
© AECT, PROTOCOLLO
1957 1 11055



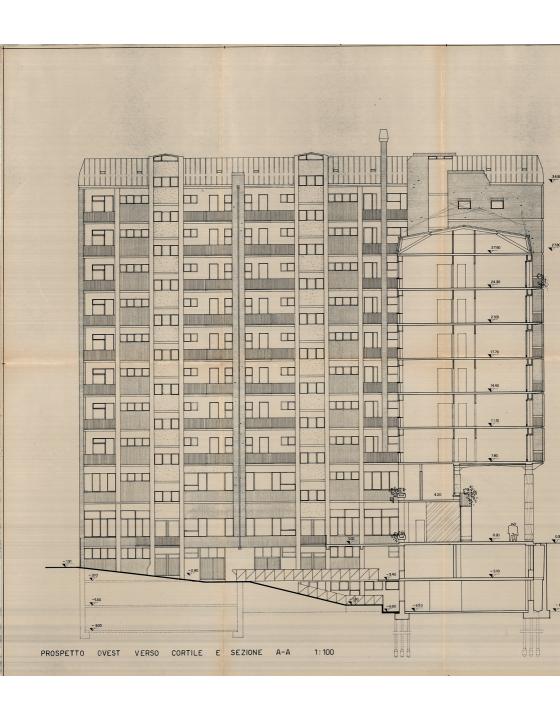


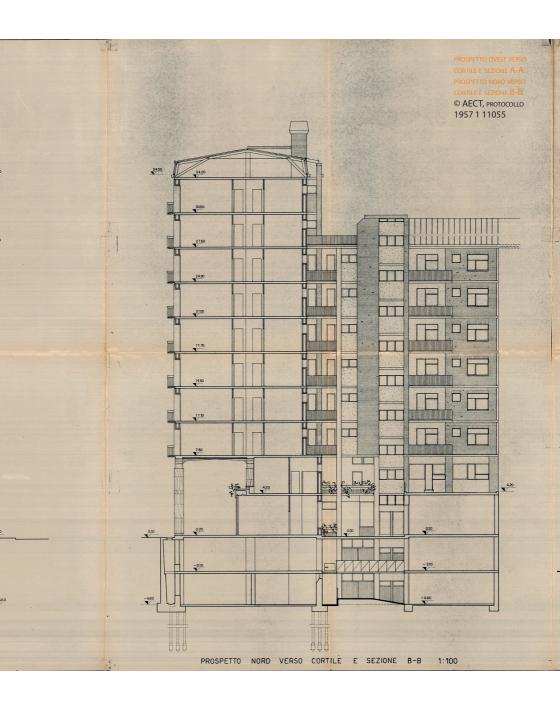
PIANTA PIANO NONO
PIANTA PIANO DECIMO
© AECT, PROTOCOLLO
1957 1 11055

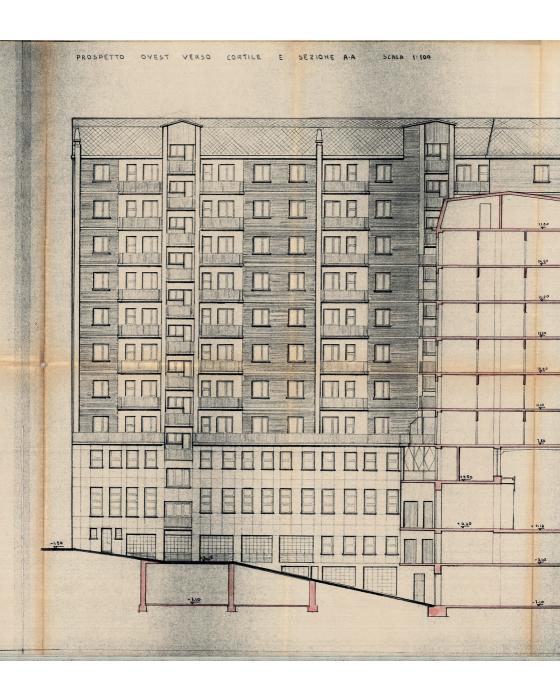


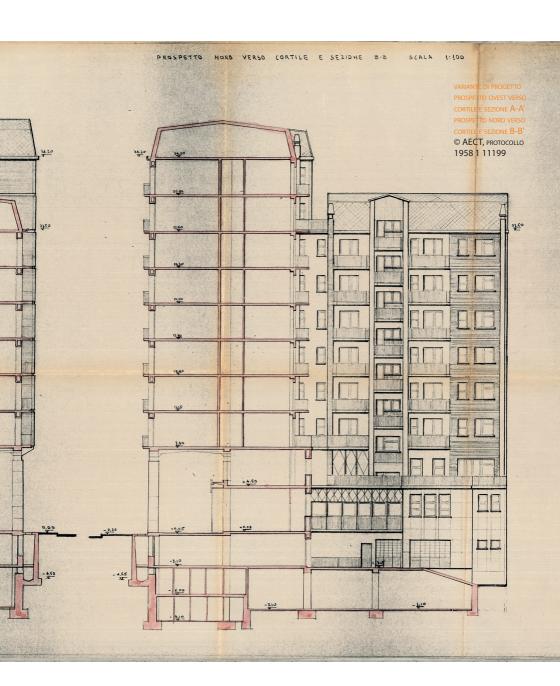


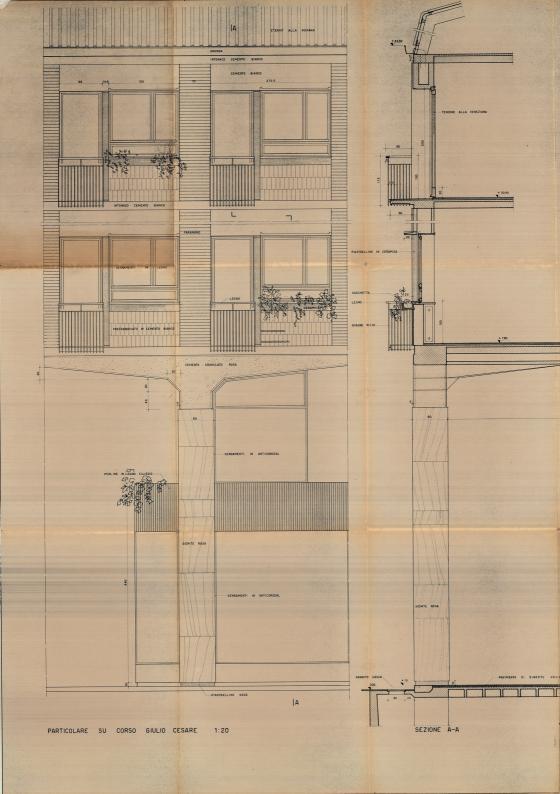
PROSPETTO SU CORSO
GIULIO CESARE
PROSPETTO SU PIAZZA
DELLA REPUBBLICA
© AECT, PROTOCOLLO
1957 1 11055

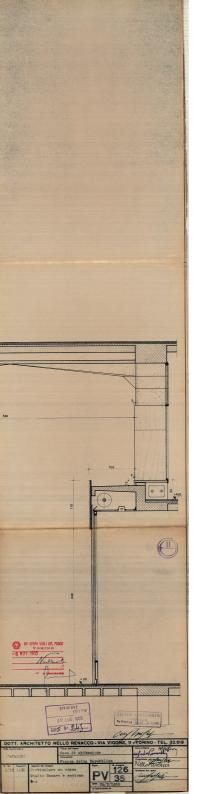












PARTICOLARE SU CORSO
GIULIO CESARE E SEZIONE
A-A'
© AECT, PROTOCOLLO
1958 1 11199

260 bibliografia

> 272 apparati

289 ringraziamenti

### Ringraziamenti

Desidero dire grazie qui alle persone che mi hanno sostenuto durante lo svolgimento di questa tesi e durante i miei anni accademici.

Ai miei genitori per l'enorme supporto durante il percorso di tesi, e per avermi dato la possibilità di affrontare questi anni accademici compiendo le mie scelte e seguendo la mia strada. Alle mie nonne per avermi sempre pensata durante questi anni.

Ringrazio mia sorella Sara, per essere una costante ispirazione per me, e per essere stata sempre pronta a motivarmi.

Ringrazio i miei amici Aldo, Greta, Sara, Paolo, Eleonora, Roberta, Diana con cui ho condiviso gioie e dolori del percorso universitario e in particolare Giulia, che è stata per di più un sostegno fondamentale per la realizzazione di questa tesi.

Ringrazio Luca per esser stato un punto di riferimento e per avermi spronato a fare sempre meglio superando i miei limiti.

Infine, ringrazio i miei relatori, i professori Filippo De Pieri del Politecnico di Torino e Gaia Caramellino del Politecnico di Milano, che mi hanno indirizzato durante il percorso, e da cui ho imparato tanto.